



N. 5-6 BIMESTRALE
SETTEMBRE-DICEMBRE
1991 - SPEDIZIONE IN
ABBONAMENTO
BON. POSTA
LE GR. IV 70%

RETI
Pratiche e saperi di donne

Editori Riuniti Riviste

RETI

Pratiche e saperi di donne

Editori Riuniti Riviste

UNA RAPPRESENTANZA
TUTTA DA DISCUTERE
UN BILANCIO DELL'ESPERIENZA
COME AFFRONTARE LE ELEZIONI
LA DISCUSSIONE SUL BONUS
E NOVI ANTICHI E NUOVI
DELLA POLITICA DELLE DONNE

Maria Luisa Boccia. Ho pensato di proporvi non tanto delle domande, ma un possibile filo di ragionamento che ognuna di voi è libera di sviluppare, o entrare in discussione.

Mi interessa intanto un vostro giudizio sulla campagna elettorale dell'87, su come fu proposta allora, da parte delle donne del Pci, la questione della rappresentanza. Vi sono aspetti di quell'impostazione che ritenete superati, irrimediabili? Qual è ancora il ruolo delle donne nella politica? Come si è evoluto il dibattito? E stato confermato o meno nell'esperienza della durata questa legislatura?

Però, almeno ritengo che la scelta qualitativa fu allora il punto tra donne e non donne, e non solo. A questo punto ideologico. Per me il mio valore sta nel fatto che, in un'ottica di genere, si è richiesto da donne un ruolo che, attive nella politica, non è stato mai loro riconosciuto. E' questo il punto di partenza per una discussione che non si esaurisce nel passato, ma che si proietta nel futuro.

Maria Luisa Boccia (direttrice),
Gloria Buffo, Silvana Dameri, Ida Dominijanni,
Elisabetta Donini, Paola Gaiotti de Biase, Claudia Mancina,
Adele Pesce, Rossana Rossanda,
Chiara Saraceno, Giglia Tedesco, Livia Turco, Silvia Vegetti Finzi,
Ornella Barra (redazione)

...e insieme definito: la situazione politica. Nel merito questo voleva dire non limitarsi a gestire gli interessi femminili, ma rendere visibile il conflitto tra i sessi, proprio lì dove è più occultato e neutralizzato, e agire a tutto campo la soggettività delle donne nella politica. Devo dire che l'esperienza di questi anni, tranne alcune eccezioni - penso in particolare alla discussione sulla violenza sessuale - non ha corrisposto a queste aspettative. Forse dovremmo considerare quanto erano fondate, se non vi fossero ambiguità già nell'impostazione iniziale.

Oggi comunque la situazione si presenta fortemente modificata, per il rapido e grave declino che colpisce la rappresentanza, la funzione dei partiti, il sistema politico nel suo insieme. Ma anche per un diverso peso che presumibilmente avrà nella politica delle donne la scadenza elettorale. Si sono infatti ridotti i ruoli delle donne nei partiti, e si è ridotta la loro influenza nella politica. Come si è evoluto il dibattito? E stato confermato o meno nell'esperienza della durata questa legislatura?

Una discussione con Maria Luisa Boccia, Maria Teresa Giamaglia, Alessandra Mezzacorona e Giglia Tedesco.

...e insieme definito: la situazione politica. Nel merito questo voleva dire non limitarsi a gestire gli interessi femminili, ma rendere visibile il conflitto tra i sessi, proprio lì dove è più occultato e neutralizzato, e agire a tutto campo la soggettività delle donne nella politica. Devo dire che l'esperienza di questi anni, tranne alcune eccezioni - penso in particolare alla discussione sulla violenza sessuale - non ha corrisposto a queste aspettative. Forse dovremmo considerare quanto erano fondate, se non vi fossero ambiguità già nell'impostazione iniziale.



RETI

SETTEMBRE DICEMBRE 1991
NUMERO 5-6

SOMMARIO

- 3 *Una rappresentanza tutta da discutere. Un bilancio dell'esperienza dell'87. Come affrontare le prossime elezioni; la discussione sul bonus e nodi antichi e nuovi della politica delle donne.* Una discussione con Maria Luisa Boccia, Mariella Gramaglia, Alessandra Mecozzi e Giglia Tedesco

POLITICHE

- 20 Paola Gaiotti de Biase, *Torna il primato della politica. Le novità della fase e le scelte che impongono alle donne*
- 24 Franca Chiaromonte e Rosetta Stella, *Da pendolo a centro. La proposta di "Via Dogana"*
- 26 Piera Zumaglini, *Virtù e limiti di un "consesso di pari". L'esperienza della Casa delle donne di Torino*
- 29 Luisa Cavaliere, *Vuoti di teoria e pratica per l'azione sociale*
- 31 Michi Staderini, *Democrazia tra donne. L'interesse alle regole, alla politica istituzionale, all'organizzazione*
- 33 Paola Di Cori, *Come mai Onda?*
- 37 Renata Ingrao, *Declinare il plurale femminile*

- 39 Laura Balbo, *Noi e non-noi. Le opinioni delle donne sulla politica in una ricerca*

IMMAGINI

- 43 Raffaella Chiodo
- 50 Raffaella Chiodo, *Immagini di Mosca. Agosto 1991*

CULTURE

- 51 Raffaella Lamberti, *Da luogo a luogo. Traduzione e comparazione nella politica delle donne*
- 56 Maria Luisa Boccia, *Reti. Una conferma non ovvia*
- 60 Dwf, *Parole del genere politico femminile*
- 63 Lidia Campagnano, *L'incontro di Lapis con donne che "mettono in salvo"*
- 64 Marina D'Amelia, *Da Memoria a storia*
- 70 Fluttuaria, *Pluralità di voci*
- 71 Lucia Mastrodomenico, *Madrigale di donne nel sud*
- 74 Nicoletta Morandi, *La via di Alice*
- 76 Indice generale per autrici per l'anno 1991

UNA RAPPRESENTANZA TUTTA DA DISCUTERE

UN BILANCIO DELL'ESPERIENZA DELL'87 COME AFFRONTARE LE ELEZIONI LA DISCUSSIONE SUL BONUS E NODI ANTICHI E NUOVI DELLA POLITICA DELLE DONNE

Maria Luisa Boccia. Ho pensato di proporvi non tanto delle domande, ma un possibile filo di ragionamento che ognuna di voi è libera di sviluppare, o mettere in discussione.

Mi interessa intanto un vostro giudizio sulla campagna elettorale dell'87, su come fu proposta allora, da parte delle donne del Pci, la questione della rappresentanza. Vi sono aspetti di quell'impostazione che ritenete superati, improponibili? Qual è stato secondo voi il tratto più significativo, e in che misura è stato confermato o meno nell'esperienza fatta durante questa legislatura?

Personalmente ritengo che la scelta qualificante fu allora il patto tra donne, e non il riequilibrio numerico. Anche sul "patto" si sono date letture diverse, spesso ideologiche. Per me il suo valore stava nell'autorizzazione femminile, richiesta da donne di un partito e altre, attive nella politica delle donne, rompendo una sorta di distinzione di compiti e spazi tra chi operava dentro il sistema politico-istituzionale e chi fuori di esso. A mio avviso questa autorizzazione, più che la contrattazione dentro il Pci, favorì l'affermazione anche numerica nelle elezioni dell'87.

La scommessa inoltre non fu tanto sulle istituzioni ma su una presenza femminile al loro interno, direttamente legata alla pratica politica delle donne, a un differente modo di assumere la rappresentanza. Allora io usai l'espressione "rappresentanza sessuata" e non "di sesso" — come era abituale — per indicare come la sfida non fosse quella di rappresentare le donne, ma di portare dentro le istituzioni un proget-

to più ambizioso e insieme definito: la sessuazione della politica. Nel merito questo voleva dire non limitarsi a gestire gli interessi femminili, ma rendere visibile il conflitto tra i sessi, proprio lì dove è più occultato e neutralizzato, e agire a tutto campo la soggettività delle donne nella politica. Devo dire che l'esperienza di questi anni, tranne alcune eccezioni — penso in particolare alla discussione sulla violenza sessuale — non ha corrisposto a queste aspettative. Forse dovremmo considerare quanto erano fondate, se non vi fossero ambiguità già nell'impostazione iniziale.

Oggi comunque la situazione si presenta fortemente modificata, per il rapido e grave declino che colpisce la rappresentanza, la funzione dei partiti, il sistema politico nel suo insieme. Ma anche per un diverso peso che presumibilmente avrà nella politica delle donne la scadenza elettorale. Si sono intanto divaricati tra loro i due contenuti dell'87: il riequilibrio e il patto tra donne. Mi colpisce che si discuta di quantità e qualità della rappresentanza come di aspetti distinti, e perfino contrapposti. Perché c'è questa divaricazione, cosa ha contribuito a determinarla?

Ci manca un serio bilancio dell'esperienza fatta e questo non aiuta a ridefinire in termini attuali la questione di fondo: quale idea di rappresentanza, a partire da quale politica delle donne. L'argomento che sento circolare di più mi sembra un po' riduttivo: abbiamo bisogno di esserci per spostare a vantaggio delle donne i rapporti tra i sessi, per migliorare le condizioni di vita delle donne. Ma si lascia così sullo sfondo sia la crisi che ha colpito l'istituto rappresentativo, sia quale è la politica che produce i risultati più efficaci, e su cosa misuriamo gli interessi delle donne. Il gruppo interparlamentare delle elette nelle liste del Pci ha prodotto un opuscolo in cui si dà conto dell'iniziativa legislativa delle parlamentari. È in termini di quantità delle leggi, di difesa dei singoli interessi che misuriamo l'efficacia di una presenza, di una pratica? Il femminismo ha adottato altri criteri di giudizio:

l'autorevolezza e la forza femminile, la mediazione tra donne; insomma tutto ciò che costruisce soggettività e accresce la libertà delle donne. È, come pensano alcune, una dimensione incompontibile con quella istituzionale?

L'ultima questione che vi propongo è quella dello svantaggio femminile, degli strumenti di pari opportunità anche nella politica. Abbiamo alle spalle l'esperienza delle quote e un ricco dibattito su di essa. La questione dirimente è se la contrattualità a cui ci impegnano questo tipo di strategie paritarie, non finisca per appannare e ridurre l'autonomia politica delle donne. Alcune, sia nei partiti che nel sindacato, hanno provato a darsi regole diverse, esplicitamente eccentriche rispetto a quelle che regolano la promozione e riproduzione del ceto politico nelle organizzazioni. Forse riflettere su queste esperienze può esserci utile anche per ragionare sulle istituzioni, e più in generale su come affrontare il cosiddetto svantaggio.

Roberta Tatafiore. Nell'87 fui contraria al patto, proposto dalle donne del Pci, per motivi che può forse risultare utile, ricordare.

Due considerazioni intanto su come mi appariva, dall'osservatorio di *Noi donne*, la possibilità di una maggiore affermazione femminile nelle elezioni. Vi erano stati già segnali, nelle precedenti elezioni regionali e comunali, che elettori e elettrici erano più disponibili a scegliere una donna. Tra l'altro anche politicamente la campagna "vota donna" si era già espressa, per iniziativa di Elena Marinucci, socialista, allora presidente della Commissione parità presso la presidenza del Consiglio. Era un precedente significativo, perché confermava che, già prima della proposta del patto, un mutamento nelle preferenze dell'elettorato femminile si era manifestato, e era anche stato colto e stimolato dall'interno del sistema politico. L'altra novità era l'esplicito proporsi di ambizioni politiche da parte di donne, attive nei partiti e nel movimento; ambizioni che fecero di quella campagna elettorale una significativa occasio-

ne di competizione, perfino di rivalità, tra donne. Ma proprio questo aspetto è stato occultato e mistificato dal "patto".

Qui c'è la prima ragione della mia non convinzione. Quel patto tendeva a presentare come unito e omogeneo il fronte delle donne, a cominciare dalle candidate che chiedevano il sostegno alle altre, mentre in realtà era tutt'altro che semplice il confronto tra questa e quella donna, tra la femminista doc e la dirigente di partito, tra questa o quella "rappresentante" del movimento, ecc. Ma l'obiezione principale che ancora oggi ho da muovere è che il patto era stabilito tra alcune a nome di tutte.

Problemi nascevano anche dal fatto che esso tendeva a far convergere su un solo partito, il Pci, i vantaggi elettorali di un patto tra donne. Per me questa è stata una ulteriore motivazione per non sottoscriverlo come femminista e come elettrici; e non vi è dubbio che vi è qualcosa di stravagante nel definire un patto tra candidate e elettrici, restando dentro i confini di un partito. Questo partito era segnatamente il Pci, come a far risorgere il binomio femminismo/comunismo, per me stridente fin dalle origini del femminismo stesso.

La mia è stata ed è una critica aperta a chi quel patto lanciò o sottoscrisse perché è pur vero che molte femministe lo considerarono una novità. Ma la stravaganza c'era e andava esplicitata, valutata nelle sue implicazioni.

I due dati socio-politici che prima ricordavo (segnali di preferenza per le donne dell'elettorato femminile, ambizioni e desideri di "carriera politica" da parte di un nucleo significativo di donne legate anche al movimento) non penso siano destinati a confermarsi nelle prossime elezioni. Su entrambi pesa negativamente la non chiarezza della scelta fatta nell'87, quel presentarsi con un fronte compatto, e dunque confuso, in cui non è chiaro cosa per ognuna e tutte fosse davvero in gioco.

Per ragionare sulle prossime elezioni sarebbe estremamente utile fare un bilancio di quella esperienza elettorale e del ruolo svolto dalle elette nel corso

della legislatura. Mi sembra chiaro che le differenze, non riconosciute, fossero destinate a esplodere.

Nel dibattito sulla violenza sessuale si sono rese pienamente visibili. Ma è stata l'iniziativa delle donne fuori dalle istituzioni a provocarle, e non viceversa. Su quella legge infatti si aprì un conflitto politico tra le donne del movimento, fin dal momento della presentazione della legge di iniziativa popolare. E c'è stata, al momento del dibattito parlamentare della primavera dell'89 la capacità di dare valore e incisività politica alle differenze presenti nel movimento femminista; le parlamentari sono state coinvolte e trascinate da questo. Se fosse dipeso dalle donne del Pci quelle differenze sarebbero state, ancora una volta, negate, proprio perché costituivano problema dentro quello schema di un "patto sottoscritto tra alcune ma a nome di tutte".

Considero un risultato positivo comunque che il dibattito e il conflitto politico si espressero in parlamento, consentendo di misurarsi con il problema della mediazione femminile. Mediazione sempre difficile, lo sappiamo, in ogni luogo sociale e politico. Ma che forse incontra ostacoli particolari dentro le istituzioni. Se in quella vicenda le donne elette nelle liste del partito non riuscirono a costruire una mediazione, penso dipenda anche dalle premesse su cui si era fondato il loro ingresso in parlamento, dalle ambiguità del patto di rappresentanza definito nell'87. Riguarda invece noi tutte la difficoltà che incontriamo ad assumere un aspetto essenziale della mediazione: la gestione del conflitto. Confliggere non vuol dire riconoscersi reciprocamente come differenti, e poi tutto resta come prima. Vuol dire lottare per vincere, ammettere le disparità, le separazioni. Tra donne invece il conflitto o è cruento o annega nella melassa: non si distingue il conflitto personale, morale dal conflitto politico, pubblico; le opinioni politiche differenti e l'idea che ciascuna ha degli interessi femminili; e sembra sempre un peccato scegliere certe donne e non altre. Non abbiamo un comun denominatore minimo di *fair-play* consolidato.

Giglia Tedesco. Questo confronto tra noi è per me una prima sede per quel bilancio che Roberta Tatafiore auspicava e che è troppo tempo che rinviemo.

Dell'analisi di Roberta mi convince il richiamo a considerare il risultato dell'87 – un considerevole aumento delle elette – come effetto di una molteplicità di cause. A quelli già da lei ricordati aggiungerei la consapevolezza presente nel Pci che portare più donne in parlamento significava corrispondere a un mutamento avvenuto nella società, mettersi in sintonia con esso.

In ogni iniziativa politica c'è però un tratto che la qualifica, che prende evidenza sulle altre concause; nelle elezioni dell'87 questo fu senza dubbio costituito dal patto tra donne. Patto non tra tutte e a nome di tutte, d'accordo. Ma patto che voleva qualificare nel merito sia la scelta di voto per una donna, sia la funzione di rappresentanza per le elette. Se riduciamo il peso di questa scelta, la stessa crescita numerica è meno significativa. Innanzitutto perché non è la prima volta che si verifica; ricordo, ad esempio il '76, quando la rappresentanza registrò un maggiore rispecchiamento dei mutamenti in atto nella società.

Il patto dell'87 fu una scelta importante proprio perché non si proponeva solo un aumento numerico ma, come ha ricordato Maria Luisa Boccia, di sessuare la rappresentanza. Non dunque rappresentanza del sesso femminile come tale, ma rappresentanza sessuata, fondata cioè su un rapporto politico tra donne.

Cosa è avvenuto dopo le elezioni? Io ho avvertito subito dopo il voto che rischiavamo di deludere l'impegno preso. Quando abbiamo cominciato a lavorare, con il gruppo interparlamentare di donne, ho avuto la sensazione che, nonostante lo sforzo di collaborazione tra elette e la volontà di rappresentare le esigenze delle donne, il tradizionale meccanismo istituzionale stava prendendo il sopravvento. C'è stato, è verissimo, un certo "scompiglio" che le donne hanno portato in parlamento, anche solo in ragione del numero. C'è stato e non lo abbiamo anzi

valorizzato abbastanza un allargamento dei terreni di azione parlamentare, dovuto all'iniziativa delle donne, in primo luogo legislativa. Il dossier a cura del gruppo interparlamentare, ne dà conto.

Ma cosa non ha funzionato? Lo esprimo con una domanda. La rappresentanza sessuata è solo rappresentanza di interessi femminili o è altro? Penso che su questo ci sia stata in questi anni una forte ambiguità, tutt'oggi irrisolta. La mia impressione è che sostanzialmente noi elette ci siamo mosse dentro le istituzioni - non so se siamo risultate così anche nei rapporti con le donne - come una *lobby* femminile. Lo dico senza alcun disprezzo, penso che anche un'azione di *lobby*, intesa come difesa e affermazione degli interessi delle donne, possa essere utile. Ma lo scarto tra questo esito lobbystico e le ambizioni del progetto iniziale è molto forte.

Roberta avanzava il dubbio che il progetto fosse troppo ambizioso e in ogni modo arbitrario. Continuo a credere invece che quel progetto non fosse velleitario, ma certo avrebbe richiesto un diverso impegno. In primo luogo una rottura più netta dei vecchi schemi nel rapporto tra elette e donne del movimento e tra le elette stesse (e mi riferisco a tutte le elette, non solo a quelle delle nostre liste). Anche rispetto all'istituzione avremmo dovuto proporci qualcosa in più del creare scompiglio, affrontando un insieme di questioni relative agli assetti e alle regole del parlamento.

È un aspetto decisivo anche per valutare cosa proporci oggi. Perché o rinunciamo a riproporre l'operazione fatta nell'87, e personalmente lo riterrei sbagliato, o dobbiamo creare le condizioni perché quello che già allora ci proponemmo sia praticabile.

Mariella Gramaglia. Riassumerei così il senso dell'intervento di Roberta: riduciamo le fantasie di potenza di quel famoso patto e chiamiamolo, più modestamente, una sorta di matrimonio tra ambizioni politiche femminili e voglia delle elettrici di votare una donna.

A me sembra troppo poco. La parola patto è

talmente evocativa da favorire senza dubbio gli eccessi di fantasie di potenza. Per parte mia, già allora, ho cercato di contenerle.

Ma anche se partiamo dagli elementi sottolineati da Roberta, il loro significato si rivela forse più carico di implicazioni politiche. Se analizziamo, ad esempio, i modi con cui si è tradizionalmente formato il ceto politico nel nostro paese, non è difficile accorgersi che il *cursus honorum*, per uomini e donne, è stato normalmente quello delle carriere partitiche e amministrative. Bene tramite il patto si è introdotta una eccentricità: alcune donne hanno autorizzato altre donne a scegliere e a scegliersi, al di fuori delle "carriere" e dei percorsi promozionali tradizionali. È una novità importante, non solo per le donne, ma per il ceto politico. Neppure tra gli uomini è mai avvenuto, a quanto posso sapere, di operare trasgressioni significative rispetto al *cursus honorum* classico. Forse l'unica eccezione c'è stata dopo la Resistenza, quando la scelta della rappresentanza avvenne sulla base di risorse, qualità e valori acquisiti nel corso di una vicenda drammatica che aveva coinvolto l'intera società civile.

Ma anche se ridimensioniamo il patto, e ne assumiamo la parzialità, sottolineando che a fronte di quelle che lo scelsero vi furono altre che restarono fuori, e che avanzarono dubbi e interrogativi, non mi convince un giudizio che in fondo finisce per negare la novità. A mio avviso vi è stato allora un embrione di quel bisogno e progetto di riforma della politica che, più di recente, ha preso consistenza in tanta parte della società. In fondo la domanda che oggi tanti e tante si pongono è se l'elettore e l'elettrice non debbano sostituirsi alle agenzie centralizzate e burocratiche, nella scelta del candidato e della candidata. Nel referendum del 9 giugno questo diverso orientamento si è espresso chiaramente. E penso che noi abbiamo già mutato qualcosa nella scelta e formazione della rappresentanza con la proposta dell'87.

Cosa confermerei oggi di quella proposta? Mi preoccupa, intanto, che si tenda a divaricare i due

aspetti che allora la qualificarono: il riequilibrio quantitativo e la qualità delle elette (intendo quali donne, scelte come, per cosa).

Considero l'orizzonte quantitativo irrinunciabile perché è misura delle capacità dinamiche e inclusive della democrazia; non possiamo rinunciare a porre un problema fondamentale di diritti. Quanto alla qualità mi chiedo cosa intendiamo. Provo a spiegarmi raccontando due episodi che mi hanno fatto riflettere.

In un dibattito al Festival de l'Unità Oscar Mammì, rispondendo a alcune mie considerazioni sulla rappresentanza femminile ha sostenuto che non è colpa degli uomini se le donne non votano le donne. Se questo non avviene, ha aggiunto, è piuttosto a causa della minore qualità delle candidate donne. Dopo pochi giorni ho letto un articolo di Lia Cigarini in cui si partiva dallo stesso presupposto: le donne non eleggono le donne. Dunque, secondo Cigarini, a che servono bonus o altri dispositivi pratici per promuovere candidate? Naturalmente Mammì e Cigarini intendono due cose diverse. Per Mammì il problema è che le donne hanno una minore padronanza delle tecniche e regole che strutturano il sistema politico-istituzionale e quindi sono meno affidabili. Per Cigarini invece è proprio quel quadro di regole, e i vincoli che pone alla rappresentanza femminile, a rendere poco interessante e credibile agli occhi delle donne l'investimento su una presenza politica femminile dentro le istituzioni. Insomma da due punti di vista opposti si giunge a una conclusione che, alla fine, è comunque paralizzante.

Presi in sé infatti, entrambi i ragionamenti possono avere un fondamento, registrano una verità parziale. Ma mi precludono ogni possibilità di trovare uno spazio entro cui far agire la mia passione, a che le donneentino sulla scena istituzionale. O trovo il modo di tradurre questa passione in proposta politica, oppure posso anche andare a casa. Posizioni come quelle che ho ricordato non mi offrono infatti alcuna mediazione tra la mia passione e la realtà con cui devo misurarmi.

Alessandra Mecozzi. Come Roberta anch'io ho vissuto l'esperienza della campagna elettorale dell'87 un po' da esterna. La proposta delle donne del Pci mi interessò, soprattutto come segnale di rottura di una tradizione, quella che, aveva visto nelle donne solo una massa di manovra per il consenso, il referente di una proposta politica dei partiti, mai un soggetto politico attivo. Il patto tra alcune e la comunicazione di questo patto anche ad altre, fuori del Pci, mi è sembrato un modo per porsi da soggetto nelle elezioni. Il limite invece che ho visto è che, essendo legato a un solo partito, il patto fosse inevitabilmente finalizzato agli interessi elettorali di quel partito. Insomma vantaggio per le donne sì, ma in rapporto al vantaggio del partito. Nei fatti poi le due cose non hanno coinciso e l'affermazione delle candidate donne è avvenuta nonostante la perdita di voti del Pci. Ma quel limite c'è stato e per molte è stato l'elemento principale di critica, di difficoltà nel definire la propria posizione. Nel dibattito che avemmo tra donne a Torino risultò determinante la consapevolezza di uno dei dati richiamati da Roberta, cioè la messa in campo di ambizioni femminili. Ritenemmo che andassero sostenuti i desideri e gli interessi espressi da alcune, senza tarpare loro le ali. Ma questo non voleva dire che rappresentavano tutte le altre.

Il bilancio di cui si è parlato qui è urgente, anche perché il problema della rappresentanza si è posto in questi anni non solo rispetto al parlamento ma anche in altre istituzioni o organizzazioni miste con aspetti simili. Nel sindacato, ad esempio, c'è tra noi una discussione sul rapporto tra rappresentanza, rappresentatività e radicamento sociale; e sulle forme dell'autonomia politica delle donne. Al di là della diversità di contesti c'è un nodo che emerge proprio sul patto tra donne. Detto un po' sommariamente il patto ha per lo più funzionato nella forma "una per tutte, tutte per una". Oggi questo mostra la corda, proprio per effetto della maggiore possibilità di espressione e soddisfazione di ambizioni femminili. Quando infatti si esce dalla condizione di debolezza

e marginalità si esprimono di più le differenze e si producono anche conflitti tra donne.

Quello che invece non si esprime oggi è proprio la mediazione tra donne o meglio si esprime a livelli e in forme precarie, perché c'è sempre chi la mette in crisi non trovando in essa ricompresa la propria differenza e quindi non sentendosi rafforzata.

Personalmente sono molto critica sul principio e il concetto del riequilibrio.

O c'è un accesso che *squilibra* nel senso che l'ingresso delle donne significa meno posti per gli uomini e insieme messa in discussione delle regole e degli assetti di potere esistenti oppure che vi siano più donne nel parlamento, o in altra istituzione, non scompiglia granché. Non riesco a vedere il problema dell'ingresso se non in termini di un nuovo equilibrio fondato su regole del tutto nuove. Questa rottura finora non c'è stata. Probabilmente si è solo avviato un processo in cui si intrecciano a volte e a volte si divaricano presenze numeriche e autonomia. Con alcune singolari conseguenze, almeno per quanto riguarda l'esperienza della Cgil. In alcune situazioni si è verificato, ad esempio, che donne più legate a progetti autonomi di donne, sono rimaste fuori della quota del riequilibrio, peraltro molto aumentata anche grazie alla loro battaglia.

Il nodo ormai ineludibile è allora la contraddizione tra estensione quantitativa della presenza, la rottura del patto nella forma semplificata che ricordavo e la forza "propulsiva" dell'autonomia. Senza quest'ultima noi avremo forse ancora per un po' un aumento di donne nelle diverse sedi, ma sarà un risultato del tutto reversibile, perché la contrattualità delle donne resterà invece debolissima se non compiremo qualche forzatura, e opereremo qualche rottura rispetto agli equilibri dati.

Faccio un esempio, la proposta del bonus per il parlamento non mi ha convinto perché è troppo interna alla logica secondo la quale le donne chiedono ogni volta un pezzettino in più, magari tramite una pressione, a questa o quella istituzione e organizzazione, per ottenerlo. Chiedono più posti, più

spazi, indipendentemente dal senso che questo ha: garanzie, quote, tutele non bastano più, sono strumenti che hanno avuto una funzione, ma dovremmo superare quello schema che prende sempre più piede. Abbiamo infatti da affrontare problemi nuovi, che sono in parte sorti proprio in conseguenza di una maggiore presenza femminile, nelle istituzioni, nei partiti, nei sindacati.

Io sento l'urgenza di elaborare progetti di donne in termini di rottura e nuovi equilibri, non più di ingresso e meccanismi di garanzia. L'urgenza mi nasce dall'esperienza fatta nel corso della vicenda congressuale della Cgil. Su tutte le questioni qui discusse abbiamo bisogno di un confronto, sapendo che i nodi stanno venendo al pettine: le forme del patto tra donne sono in crisi e vanno ridefinite; il riequilibrio non può più essere una nostra parola d'ordine; come intendiamo la rappresentanza (di interessi, di genere, sessuata) dobbiamo chiarirlo.

Un'ultima osservazione. In questi anni abbiamo praticato e riflettuto sul conflitto tra i sessi e su quelli tra donne. Poco o nulla invece abbiamo prestato attenzione o elaborato criticamente a quello che avviene tra le donne nel momento in cui esplodono i conflitti tra gli uomini, intendo tra poteri di segno maschile. Potrebbe essere utile ragionare in questa chiave sulle recenti vicende della Cgil e del Pci-Pds.

Maria Luisa Boccia. Penso anch'io che non possiamo più affidarci alle parole d'ordine di cinque anni fa. Gli stessi dati di un mutamento "oggettivo" nel rapporto delle donne con la rappresentanza prima richiamati sono tutt'altro che stabilmente acquisiti. Anche la maggiore preferenza a votare una donna non è infatti, secondo me, da considerare un naturale effetto della emancipazione, della crescente femminilizzazione della società; è stato piuttosto un segno della forte diffusione che il femminismo ha conosciuto nella fase che abbiamo alle spalle. Ma vorrei chiarire come nell'87 si presentò il patto e perché, nonostante fossero fin dall'inizio presenti le ambiguità qui ricordate, lo condivisi. Fu un patto tra

alcune, certo. Ma fu significativo proprio perché si stabilì tra donne politicamente riconoscibili: le comuniste della *Carta* (non tutte le donne del Pci) e alcune donne del femminismo. A dargli forza fu la scelta – comune a entrambi questi soggetti – di mettere al centro la relazione tra donne, non già la politica del Pci, ovvero le ragioni di un consenso femminile a questo partito piuttosto che a un altro, in quanto più vicino e sensibile agli interessi femminili. Sono convinta però che nel modo di intendere la relazione vi furono non pochi equivoci e che sono questi ad avere avuto il maggior peso dopo, nel passaggio all'esperienza concreta della legislatura. Per molte comuniste, anche della *Carta* una politica di donne ha senso, è legittimata e efficace, solo se si fa interprete di ciò che "le donne" sono e vogliono; dunque se quelle che parlano e agiscono si sentono autorizzate a farlo in nome di tutte, se rappresentano potenzialmente, tutte le altre. È questa una delle più tenaci e radicate persistenze della politica di emancipazione, della concezione propria della "questione femminile". C'è un aspetto importante che è quello di tener conto delle tante, cioè della dimensione sociale estesa, di massa. Ma quello che non convince è che questo finisce per mettere in primo piano l'interesse comune, finendo per appiattire le differenze, la pluralità e ricchezza del mondo femminile. E finisce per ridurre il progetto politico alla definizione, di volta in volta, degli interessi prevalenti, individuati più con criteri di compattezza, di vantaggi per le donne in genere, che non con uno sforzo di aderenza alle molte e diverse realtà che le donne esprimono.

Questo ha finito per ricondurre il patto entro i confini di una rappresentanza di sesso e una affermazione degli interessi femminili più omogenei.

Si è così appannato il tratto più dirompente e radicale della scelta fatta nell'87. Per me esso consisteva proprio in quanto ha detto qui Sandra: introdurre nei luoghi tradizionali della politica una pratica, e quindi anche delle regole, dei principi che sono ad essi estranei, e che dunque non producono tanto un rie-

quilibrio, o un allargamento della funzione politico-rappresentativa data, ma implicano rotture e modificazioni profonde, in prospettiva un vero e proprio nuovo ordine, un nuovo patto politico-sociale.

Non ignoro affatto i problemi di resistenza, di capacità di assorbimento da parte del sistema politico-istituzionale; anche su questo si trattava semmai di esserne più avvertite, di confidare meno ingenuamente che bastasse esserci e volere per segnare. Credo che nell'87 eravamo in una posizione favorevole per osare di più. Quel patto infatti fu possibile perché vi era in atto una espansività della politica delle donne (intendo quella dei luoghi politici autonomi, del femminismo) che configurava una vera e propria egemonia – è qui la novità rispetto agli anni '70 – anche nei confronti delle donne dei partiti. Magari per prendere distanza, e più spesso per declinarne le compatibilità, ma direi che il mondo politico femminile nel suo insieme, ha fatto riferimento in quegli anni all'elaborazione femminista.

Cosa avrebbe potuto evitare in concreto il riassorbimento nel tran-tran di cui parla Giglia? La produzione di mediazioni femminili, tra le elette e con le altre fuori delle istituzioni. Questo non è stato neppure seriamente tentato. Non basta essere in più, né basta fare spazio a donne estranee al *cursus honorum* tradizionali per divenire visibili e segnare le istituzioni. Del resto anche sulle candidature tranne alcune eccezioni hanno finito per prevalere due criteri abituali; le dirigenti femminili di partito e le competenze professionali per le indipendenti. Ma a qualificare la campagna e il risultato elettorale dell'87 è stata la motivazione con cui si è chiesto il voto, ovvero un forte valore simbolico della preferenza per una donna, e la comunicazione tra le donne impegnate dentro il sistema politico e le altre, in primo luogo quelle attive nel femminismo.

Non si è invece cercato di mantenere viva questa comunicazione nel corso dell'esperienza parlamentare. La sola rilevante eccezione è stata il dibattito sulla violenza sessuale. Penso che avremmo dovuto riflettere a fondo su questa vicenda; era il modo migliore

per fare un bilancio sulla rappresentanza. Proprio a partire dallo scacco che essa ha segnato, perché nonostante l'esplicitarsi dei conflitti e il buon livello del dibattito, non siamo riuscite a costruire una mediazione femminile. La risposta che io dò è che ha vinto anche in quel caso l'idea che la scelta giusta, fosse quella che rispecchiava l'interesse "vero" delle donne, del sesso femminile. E l'interesse che appare ancora oggi più fedele alla donna come tale, è quello di tutela, o di generica affermazione di un diritto. Poco importa se poi è difficilmente traducibile nelle situazioni concrete. Mi interessa sottolineare che si è così affermata di fatto una determinata idea di rappresentanza, non solo un punto di vista sulla violenza sessuale.

Tanto più ciò è rilevante quando, come per la legge sulla violenza, è in gioco direttamente la soggettività femminile, come essa è riconosciuta, definita dalla legge stessa. Per questo era per noi essenziale dare valore alle differenze, perché esprimevano la non riducibilità soggettiva delle donne a una unica immagine, a una identità di genere. Le diverse posizioni politiche davano infatti visibilità, valore e forza dell'esistenza di soggetti femminili nella società non più riconducibile a uno stereotipo. La necessità di mediazioni femminili non è altro che questo; è essenziale solo se afferma in concreto spazi di libertà per le donne. Nel dibattito sulla violenza sessuale questo aspetto è emerso con nettezza, e questo è già un risultato positivo, ma per superare lo scacco dovremmo ripartire da lì, da dove ci siamo arrestate. Non credo infatti che riusciremo a elaborare un progetto, o un sistema di regole a noi più corrispondenti, se non dal vivo di una pratica, lì dove i conflitti si manifestano. Anche il patto migliore tra donne risulterà inefficace se non si metterà alla prova in situazioni come queste.

Significa questo rinunciare a pensare a una politica in grado di soddisfare gli interessi del numero più grande di donne, e sacrificare quelli delle più deboli? Al contrario penso che questo è il solo modo per affrontare in termini attuali e efficaci il problema.

Se noi ragioniamo ancora in termini di "condizione femminile" indifferenziata, finiamo per far torto alle donne, per non vedere quanto siamo lontane ormai dalla sola condizione comune che storicamente le donne hanno conosciuto: l'esclusione dalla cittadinanza, in ragione dell'esclusiva assegnazione alla famiglia. La solidarietà tra forti e deboli, deve quindi costruirsi sul riconoscimento della pluralità degli interessi femminili, e non sulla continua ricerca del minimo comun denominatore della "condizione".

Quanto al problema quantità e/o qualità della rappresentanza non mi convince come oggi viene proposto. Io non sono mai stata in linea di principio contraria alla politica delle quote perché ritengo che esserci in molte è un presupposto importante proprio per muoversi sul terreno della pluralità. Mi spaventa però quando la questione dei numeri, e dei meccanismi di garanzia per l'ingresso di tante, prende il sopravvento e non è più inserito, come fu nell'87 in una proposta che lo qualifici.

In sostanza a me sembra che oggi prevalga una posizione difensiva, che assume di nuovo come centrale il problema dello svantaggio femminile: occorrono meccanismi ad hoc di promozione per compensare condizioni di partenza sfavorevoli. Tanto più, si sostiene, in un contesto meno stabile come l'attuale (preferenza unica, crisi dei partiti e delle garanzie al loro interno, maggiore scollamento della rappresentanza dai soggetti sociali, ecc.). È in questo quadro che prende corpo la proposta del bonus. La critica che io faccio è che in tal modo si torna a privilegiare la contrattazione tra alcune donne e gli uomini, o meglio le loro istituzioni, in questo caso i partiti. Non è certo un caso che la proposta preveda che la quota del finanziamento pubblico vada al partito e non alle donne. Mariella Gramaglia in altra sede si è detta disposta a rivedere questo punto specifico. Ma è un aspetto qualificante dell'intera proposta. Le donne infatti si presentano come un gruppo di pressione, tanto più forte quanto più compatto, che deve spostare a proprio vantaggio le

scelte delle istituzioni, dei partiti, che sono loro contrarie. È una posizione del tutto opposta a quella del patto, che aveva al centro le relazioni tra donne. Tant'è che la proposta non è stata avanzata alle donne, non si è cercata autorizzazione femminile. L'abbiamo appresa quando era già un disegno di legge, regolarmente presentato. Infatti è stata concepita dentro l'istituzione, e dentro la logica istituzionale; solo dopo è divenuta oggetto di giudizio delle donne. Non è una osservazione formale, ma di sostanza. Se lo svantaggio dentro il sistema dato è il problema che mi pongo, la soluzione che cercherò sarà un correttivo interno, e la mia capacità di contrattazione con il sistema partitico-istituzionale sarà il terreno che scelgo, non già il patto tra donne.

Roberta Tatafiore. Sulle prossime elezioni non è facile fare una previsione. A me pare che l'emancipazione politica rischierà di restare indietro rispetto a quella sociale. Se guardo a quello che le donne di sinistra hanno prodotto nelle istituzioni non vedo molto più di una riproposizione in termini aggiornati della questione femminile: le donne si occupano dei problemi femminili. Lo conferma anche il libretto del gruppo interparlamentare delle elette, in cui il bilancio è fatto tutto sulle leggi, presentate o approvate per le donne.

Io non sono indifferente a che tante donne siano elette nel senso che mi dispiacerebbe se si tornasse indietro, per il danneggiamento dell'immagine della politica delle donne, a sinistra.

Quindi quali che saranno i metodi che si adotteranno in campagna elettorale, a questo punto, mi vanno bene tutti.

La mia impressione però è che sia cambiato il riferimento per le donne che vogliono svolgere un ruolo nei luoghi della rappresentanza e delle decisioni politiche. Il legame – preferisco non chiamarlo patto – non è più cercato con le donne del femminismo, ma con le donne in genere; l'appello insomma è rivolto alle elettrici, non alle interlocutrici politiche. Questo cambia il tipo di legittimazione della

rappresentanza femminile, e come la si intende usare anche per avere maggiore contrattualità nei partiti, rispetto agli uomini. A quella che, nel bene e nel male, fu nell'87 una scelta interna alla politica delle donne viene a sostituirsi una scelta genericamente democratica: io, donna candidata, offro alle donne una politica pulita, chiedo loro sostegno per ragioni e obiettivi che non sono più quelli propri della politica delle donne del femminismo. Mi sembra che vi sia anzi la preoccupazione di sottrarsi a una dimensione avvertita come minoritaria del femminismo. È una scelta legittima, ma va esplicitata, perché cambia sostanzialmente l'asse della rappresentanza. Mi viene da dire che dal mal posto rapporto femminismo-rappresentanza politica, di fronte alle difficoltà derivate, si sta pensando bene di eliminare il corno scomodo del problema: il femminismo. Può darsi che l'appello a una opinione pubblica femminile aiuti a superare la paralisi di cui parlava Mariella, e che l'offerta di "politica pulita" sia convincente per l'elettorato femminile.

Ma resta del tutto estranea a questo la politica delle donne. Per me questa politica è innanzitutto metodo, i contenuti vengono dopo, possono essere i più diversi, ma a dare loro senso, rispetto alla politica tradizionale, è il modo di affrontarli, la pratica, appunto.

Prendiamo ad esempio la proposta del bonus di Mariella Gramaglia e Livia Turco che ha incontrato forti opposizioni, sia da parte maschile che femminile. Le opposizioni da parte delle donne erano fatte, almeno le mie, per diventare interlocutrici forti della proposta, per aprire un piano di mediazione femminile. Mi colpisce che invece quella proposta non sia stata più discussa, ad esempio che non sia stata al centro del recente seminario sulla rappresentanza promosso dalla sezione femminile del Pds. Non tanto per rispondere alle obiezioni di quelle che come me hanno avuto modo comunque di prendere la parola, di esprimere il proprio giudizio. Ma per tener conto delle tante donne di questo partito, e comunque interessate alla vostra politica, che non

sono convinte, o si sono sentite perfino offese. Questo sapersi confrontare con l'opposizione è per me della massima importanza, è il contenuto essenziale della politica delle donne. Metodo, per me, significa che si interrogano a fondo, e si discutono, le reazioni femminili a questo o quell'atto politico, e non si organizzano seminari tra esperte o addette che servono a oltrepassare il problema, facendo finta che non sia esistito.

Mariella Gramaglia. Per mesi non ho fatto altro, nei Festival de l'Unità in particolare, che discutere con le compagne del bonus...

Roberta Tatafiore. Ma questo dibattito deve essere visibile, pubblicizzato! e in luoghi che le donne riconoscano come loro. Se io che, anche professionalmente, sono attenta alla politica delle donne, non l'ho avvertito, non ne sono stata coinvolta, vuol dire che non si è trovato il modo giusto, che non si sono affrontate sul serio le obiezioni.

A me non piace che quando si incontra una opposizione si operi un salto, non se ne tenga conto. Questo sì lo trovo mimetico del modo maschile di procedere. La politica maschile infatti funziona così, non si misura fino in fondo con il problema del consenso, non si sofferma a costruirlo, ma lo ricerca con altri mezzi, eludendo o cooptando le opposizioni, togliendo dignità alle sue ragioni, operando appunto dei salti. Io non ho visto una iniziativa pubblica delle donne del Pds che riprendesse la proposta del bonus, misurandosi con le obiezioni, valutandole, discutendo di quali potevano essere condivisibili e quali no, e impegnandosi a portare avanti quella proposta con questo metodo.

Questo noi non possiamo permettercelo, proprio perché abbiamo più difficoltà degli uomini a gestire i conflitti, perché l'opposizione femminile ci pone maggiori problemi, abbiamo paura che indebolisca, delegittimi la nostra stessa presenza sulla scena pubblica. Il metodo è decisivo anche quando facciamo un bilancio dei risultati, privilegiando i contenuti, le

leggi conquistate, ad esempio. Nel libretto del gruppo interparlamentare non c'è nessuna selettività, tutto è messo sullo stesso piano, dalla legge sugli infortuni domestici, a quella sulle tecnologie riproduttive. Con quale criterio valutiamo il valore, il senso, di una legge, di un risultato politico? Per alcune potrà essere una selettività programmatica, per altre sarà diverso, ma non possiamo soddisfarci del numero di leggi proposte, ammuccchiandole. Anche qui c'è un metodo da rendere trasparente, al quale affidare la comunicazione del valore che ha questa o quella legge.

Solo così possiamo mettere sui binari giusti i rapporti tra dentro-fuori. Mariella riportava una posizione di Lia Cigarini sull'estraneità femminile alle regole della democrazia. L'estraneità c'è, ma per la donna che decide di dare corpo alla propria ambizione sulla scena della politica istituzionale, non si tratta di farsene condizionare, ma di distinguersi lì dentro in primo luogo per il modo in cui opera. Secondo me questo consente di non deludere le aspettative delle donne "fuori", aspettative che a volte si presentano come richiesta distorta e soffocante di rendiconto, di vincolo. C'è insomma un discorso di educazione politica che riguarda tutte, dentro e fuori le istituzioni. Ma evitiamo la scorciatoia del mimetismo maschile, della logica amico-nemico, della fretta, del consenso ottenuti dando mazzate alle relazioni, e così via.

Io riconosco come un problema anche mio, al quale posso interessarmi, che vi siano donne che vogliono affermarsi in parlamento. Su questo, non su cosa è più giusto per le donne, e quali sono gli interessi da rappresentare, io posso lavorare con altre.

Mariella Gramaglia. La proposta del bonus personalmente l'ho intesa come una misura *debole*, in un senso non limitativo, ma positivo. Debole perché non inficiava da un lato la pratica delle relazioni tra donne, lasciando fuori del meccanismo istituzionale come si costituiscono; e dall'altro lato perché non si

costringeva a uno sconto frontale con i principi costituzionali, in particolare quello dell'universalità della rappresentanza. Il carattere debole e liberale della proposta costituisce per me un grande vantaggio.

Mi sembra cioè "perfetta" sul piano teorico, non entrando in rotta di collisione con nessuno dei due universi ideali, né quello femminista né quello costituzionale.

Dal punto di vista pratico la ritengo coerente alla politica delle azioni positive che abbiamo scelto per i conflitti sociali. Non vedo perché i partiti debbano essere esentati da una strategia di azioni positive. Come donna, e come persona nel Pds, mi interessa cominciare a condizionare la sovranità dei partiti. Il problema del controllo delle risorse è al riguardo decisivo. È uno degli aspetti della riforma elettorale, così come un altro aspetto per me è quello delle primarie. La filosofia di fondo è quella di sperimentare forme di democrazia non solo interpartitica, ma intrapartitica.

Sul bonus non ho mutato idea, anche se la discussione tra le donne mi ha fatto riflettere. Soprattutto su alcuni errori di metodo, in particolare credo di aver sottovalutato gli echi simbolici che ha il valore denaro. Probabilmente il mio approccio era più determinato dalla scena istituzionale, che non da quella psico-emotiva.

Sul piano operativo intendo difendere il nocciolo della proposta, sono invece disposta a prendere in considerazione alcune critiche. Trovo giusta in particolare l'obiezione avanzata da Ida Dominijanni sull'attribuzione ai partiti e non alle donne delle risorse. Non credo che questo dipenda, come ha sostenuto Luisa, da un abbandono delle relazioni tra donne.

La difficoltà è piuttosto determinata dal nostro ordinamento che fa dei partiti il solo soggetto politico sovrano. A meno di non pensare a una riforma radicale del finanziamento pubblico, non vedo come si possano distribuire risorse a altri soggetti, senza passare attraverso i partiti. Ricordo che nella commissione Bozzi si discusse la possibilità di una distribuzione su base territoriale e non si approdò a nulla.

Tecnicamente è possibile intervenire quando i gruppi parlamentari sono costituiti, stabilendo a quel punto una gestione femminile autonoma di una quota di risorse. Questo può anche essere più facilmente definito per legge, sto cercando di capire come posso evitare di passare tramite i partiti, stante l'attuale legislazione che dà loro un ruolo pressoché assoluto di protagonismo nella vita democratica, anche se la Costituzione parla di "concorso" dei partiti alla democrazia.

Sono perciò disponibile a valutare le critiche, a lavorare sulla proposta, ma se usciamo dal massimalismo verbale e ci misuriamo con gli ostacoli reali. Possiamo realisticamente proporci di modificare la legge sul finanziamento pubblico, su un punto così rilevante, qual'è il ruolo centrale dei partiti? Per me non è un problema di volontà politica ma di efficacia operativa e di idee che la sostengano, traducibili in proposta tecnicamente difendibili.

Giglia Tedesco. Prima di affrontare il che fare rispetto alle prossime elezioni, mi soffermo ancora brevemente sul bilancio dell'87. Innanzitutto credo che non dobbiamo disperdere il valore politico della rottura ricordata da Sandra: per la prima volta si è passati da una politica verso le donne, viste come elettorato a cui rivolgersi con un approccio un po' strumentale, a una affermazione di soggettività.

Sulla legislatura sono d'accordo che dobbiamo compiere una analisi selettiva. Per me il nodo davvero indicativo è la violenza sessuale. Il libro rendiconto del gruppo interparlamentare può essere uno strumento utile, perché descrive in dettaglio cosa è stato fatto, ma non serve a una analisi critica.

Qual è stato l'errore nella vicenda della legge sulla violenza sessuale? È stato nel riproporre la sostanza della legge di iniziativa popolare, senza tener conto che incontrava forti opposizioni tra le donne. Questo, dopo aver fatto l'operazione politica del patto, e dunque senza tener conto della novità che esso introduceva. Vi sono molte ragioni che vi hanno contribuito. In primo luogo pesò la necessità di riprendere

il percorso legislativo, magari con una provocazione di fronte alle resistenze più conservatrici. Ma partimmo male, e qui ha ragione Roberta, se affronti una questione tanto decisiva, sbagliando metodo, finisci per compromettere i risultati. Infatti non siamo riuscite a correggere l'impostazione di partenza, neppure dopo, quando i contrasti di merito sulla legge si sono proposti con acutezza.

Nel merito le divisioni riguardavano due punti decisivi, e su entrambi ha prevalso a mio avviso un'impostazione errata. Nella ben nota contrapposizione tra procedibilità d'ufficio e querela di parte il primo errore è stato quello di ritenere che la prima soluzione rispondesse all'interesse sociale prevalente, sulla base della antica idea della debolezza femminile, del soggetto bisognoso di tutela. In realtà gli stessi casi processuali dimostrano che oggi querelano donne di tutti i ceti, anche i più disgregati, anche le più esposte ai ricatti e a condizionamenti familiari. L'altro errore è stato quello di essere rimaste entro la logica del sistema penale, ritenendo che una deroga alla procedibilità d'ufficio costituisse una riduzione della gravità del reato. Dal punto di vista dell'ordinamento questo è senz'altro vero, ma la questione è, appunto, se questo dovesse essere o meno un criterio determinante della scelta. Di fatto è avvenuto che, assumendo rigidamente la contrapposizione tra le due soluzioni tecniche, non ci siamo impegnate a elaborare una proposta che potesse incontrare i consensi di donne di differenti convinzioni, e abbiamo invece concorso a rendere agevole la riproposizione del doppio regime. Qui c'è stato un difetto specifico nostro, di donne parlamentari, nell'intendere la funzione che dovevamo e potevamo avere anche rispetto all'esterno, alle divisioni presenti nel movimento delle donne.

Penso anch'io, come Luisa, che costruire una mediazione era per noi essenziale, avrebbe significato moltissimo dal punto di vista della pratica politica, del nostro modo di stare in parlamento. Si possono perfino leggere in parallelo le difficoltà che incontrammo allora, con quelle che attualmente si presen-

tano sulla proposta del bonus. Se per la violenza sessuale il problema è stato di ragionare entro il sistema penale dato, per il bonus vale lo stesso rispetto al finanziamento pubblico. Quando cioè cerchiamo una soluzione, senza prendere distanza dall'ordinamento esistente e senza assumere, rispetto a esso, una posizione critica difficilmente riusciamo a essere credibili sia sul fronte istituzionale che su quello delle donne.

L'esperienza fatta in questi anni, ma anche il mutato contesto politico-istituzionale non consentono di riproporre la scelta della rappresentanza nei termini di cinque anni fa. Ho chiaro, intanto, cosa non possiamo fare: rilanciare il riequilibrio. Se volessimo infatti proporci di porre l'emancipazione politica, in termini di corrispondenza effettiva alla presenza delle donne nella società, dovremmo darci l'obiettivo della parità vera e propria. Resta il fatto che le cifre sono ancora risibili: 10% sul totale dei parlamentari (30% alla Camera e 10% al Senato, per i nostri gruppi). La preferenza unica rende più drammatica la scelta di una donna, perché la pone direttamente in alternativa a quella di un uomo. In questa situazione torna d'attualità una parola d'ordine che sembrava usurata: "vota donna". Diventa infatti una scelta radicale, non aggiuntiva. Può essere tanto più forte se la assumiamo come indicazione non per un solo partito, ma per tutti.

Tuttavia non basta. Almeno per noi essa deve essere intrecciata al rilancio dell'autonomia, di una politica sessuata in parlamento. Sulla proposta del bonus penso che dobbiamo ancora lavorare, per collegarla più concretamente alla politica delle donne. Non saprei quali modifiche precise, ma dobbiamo ragionare, anche se è difficile, sulle possibilità di una riforma del finanziamento pubblico, con la consapevolezza che, in questo momento quella legge è di grande impopolarità. La vera riforma da fare non è tanto sui meccanismi di distribuzione dei soldi, ma sulla creazione di servizi accessibili a tutti, sulla parità di accesso per i candidati ai mezzi di comunicazione e agli altri strumenti di propaganda e di

informazione. Non so quanto sia possibile individuare delle garanzie solo per le donne; la cosa peggiore sarebbe però quella di bloccare la proposta del bonus, ovvero portarla avanti come è, senza farne oggetto di discussione e lavoro, anche in tempi rapidi.

Alessandra Mecozzi. Riprendo l'osservazione di Mariella sull'asse Mammì-Cigarini, "le donne non votano le donne"...

Mariella Gramaglia. No, io non ho in alcun modo voluto stabilire una convergenza "oggettiva", né tantomeno una specie di alleanza a danno di terzi, tra le due posizioni. Ci tengo a chiarirlo perché la teoria del complotto è del tutto estraneo alla mia mentalità, e perché ho un grande rispetto del dibattito e del conflitto politico-ideale tra le donne. Sono posizioni del tutto opposte, perché Mammì in fondo ci invita a rimboccarci le maniche e imparare a esser brave come gli uomini, mentre Cigarini avanza una critica di fondo alla democrazia politica. Mi interessava soltanto sottolineare come, da angoli visuali opposti, torna questo problema delle donne che non scelgono altre donne.

Alessandra Mecozzi. Volevo soffermarmi su un nodo antico (a cui faceva riferimento Mariella con l'esempio Mammì-Cigarini) che mi sono spesso trovata di fronte anche nel sindacato, quando in fabbriche, nelle quali ad esempio c'è il 70% di donne, erano eletti delegati solo uomini. C'è chi lo attribuisce alla minore disponibilità delle donne a candidarsi, perché hanno i figli, il doppio lavoro, ecc; chi sostiene l'estraneità femminile al potere, alla competizione, alle regole del gioco; e chi come me, pensa che vi sia un difetto di autorevolezza femminile.

Non vi è dubbio che in questi anni l'autorevolezza delle donne nella politica sia cresciuta, eppure oggi siamo di fronte a un bivio.

Nell'ultimo congresso della Cgil ho sentito delegate dichiararsi deluse perché le donne che hanno

conquistato ruoli dirigenti non si comportano diversamente dagli uomini: stanno nelle correnti, impapocchiano come gli uomini, trafficano, ecc. Insomma è come se una volta entrate nulla più le distinguessero. Non basta allora misurare i risultati dell'accesso in termini di cose fatte, di contenuti. L'autorevolezza femminile si afferma se è forte e visibile una rottura di pratiche, una differenza di metodo nella politica, come ha detto Roberta.

Nel momento in cui alcune donne chiedono ad altre il voto, si propongono come autorevoli, e questo di per sé apre un conflitto con l'altro sesso. Ma per essere efficace la loro autorevolezza deve praticare una rottura con il sistema politico maschile.

Io non so se riusciamo tutte insieme, donne dentro e fuori i partiti, a promuovere un'azione più netta e decisa di rottura dell'attuale sistema politico, ma è certo che su di esso pesano ormai ipoteche fortissime, che c'è una crisi di credibilità sulla quale dovremmo riflettere di più. Io ho scelto le relazioni tra donne anche per affermare altri contenuti, e da questo non recedo, - non penso come Roberta che i contenuti siano indifferenti -, ma posso avvalermi dell'autorità, del potere e degli strumenti che ho, solo se lego strettamente metodo e contenuti, pratica politica e obiettivi. In questo modo è possibile affrontare con risultati i temi della riforma della politica, come quelli dell'economia o del sistema fiscale.

Anche per il bonus, allora, il giudizio deve partire da qui, da quanto davvero consente una affermazione delle donne come soggetto. I problemi che pone sono simili a quelli che incontriamo con le azioni positive sul lavoro, perché è vero che la logica è simile. Però nei confronti delle aziende, se queste prendono soldi per promuovere le donne, ma le lavoratrici, le sindacaliste non sono coinvolte sia nella contrattazione, sia nel definire cosa significa concretamente promozione, quali cambiamenti dell'organizzazione del lavoro sono necessari ecc. l'azione positiva può essere usata senza nessun vantaggio per le donne stesse e rischia di fallire.

Nel caso di questo partito comunque è diverso il

rapporto donne-partito, nel senso che le prime hanno scelto di proporsi esplicitamente come soggetto che vuole incidere politicamente. O l'uso delle risorse è gestito dalle donne per i loro progetti, oppure il sostegno monetario a candidature femminili non cambia in nulla i rapporti di potere. Io non faccio polemica sul ricorso al denaro, l'accusa di mercificazione mi è parsa francamente eccessiva. Però sono le donne che devono avere i soldi, altrimenti sono oggetto di scambio. Questo chiama in causa il finanziamento pubblico ai partiti, le forme di impiego del denaro pubblico a sostegno dell'attività politica. Perché solo ai partiti che non sono il luogo privilegiato delle donne che fanno politica? Dobbiamo porre il problema di un ritorno alle donne e non solo nei partiti, del denaro pubblico. Tanto più oggi in presenza di una forte riduzione dell'accesso alle risorse, tramite gli enti locali. Ma le elezioni prossime ci pongono un problema di prospettiva politica. La mia impressione è che di fronte a un tendenziale restringimento della democrazia, non solo nelle istituzioni rappresentative, ma anche all'interno delle organizzazioni, si sta affermando una linea difensiva e di autolimitazione, che mina alla radice la nostra autonomia, ci spinge a ricercare obiettivi conformi, a ritagliarci spazi, a contentarci di garanzie minime.

Di fronte a un disseccamento reale della democrazia, autolimitarsi non ci assicura nessuna difesa, neppure di quello che abbiamo già realizzato. Scambiare autonomia delle donne con legittimazione degli uomini è un meccanismo mortale. Tanto più che sul piano sociale non siamo in presenza di una regressione delle donne; vi sono spinte forti, dinamiche e conflitti che possono nutrire piuttosto una ripresa di proposte, di progetti autonomi. Attivare l'ascolto stabilire una comunicazione tra luoghi diversi, tenere conto delle differenze, delle obiezioni, perfino delle reazioni è secondo me la sola via che abbiamo in una situazione di pesante restaurazione.

Maria Luisa Boccia. Nella situazione descritta da Sandra - forte dinamica sociale nei rapporti tra i sessi

e autolimitazione femminile nella politica, per effetto di un più complessivo restringimento della democrazia - come può operare la parola d'ordine "vota donna"? Io vedo la possibilità che si tenda a farla camminare su due gambe: da un lato cercando di rivolgersi alle donne, in nome di una rappresentanza di sesso indifferenziata; dall'altro contrattando con gli uomini posti e risorse. Ciò che viene meno, lo rilevava già Roberta, è il rapporto con la politica delle donne, con i luoghi che la qualificano. Non penso infatti che basti voler rappresentare le donne a qualificare una proposta e una politica. Per me questa qualità è data dal rapporto con il mondo, variegato e complesso, del femminismo. Perché lì è l'origine, teorica e pratica, di una politica che non punta solo a difendere questo o quell'interesse, ma a costruire autorevolezza, forza, libertà femminile; in una parola è la politica che ha le donne quale soggetto e non la condizione femminile per oggetto.

Mi chiedo se possiamo permetterci, nella situazione attuale, di fare a meno di un rapporto esplicito con questo mondo. Teniamo conto che il restringimento degli spazi politici facilita una divaricazione tra i luoghi politici dell'autonomia e quelli istituzionali. Tra la radicalità dei progetti femministi e l'azione per incidere dentro il sistema politico. A me sembra che eludere il rapporto con il femminismo, sia il modo con cui passa concretamente l'automodificazione di cui parla Sandra. Per questo mi chiedo se possiamo permetterci di non cercare un suo coinvolgimento. Non so se una campagna elettorale nella parola d'ordine "vota donna", può portare più voti. C'è una maggiore incisività, ma anche il rischio, indicati da Giglia, di una opzione netta tra uomo e donna, con la preferenza unica. Per questo è decisiva non tanto la rappresentanza, ovvero chiedere voti alle donne in quanto donne, ma l'autorevolezza delle candidate.

E l'autorevolezza si fonda sulla qualità del progetto, sulle relazioni politiche che ad esso danno corpo, sulle pratiche che vi corrispondono. Dare valore al rapporto con il femminismo significa per me rendere

riconoscibile tutto questo, darsi un radicamento politico e rivolgersi alle donne elettrici con una identità e un'autorevolezza precise.

Ma se la scelta è l'altra, bisogna comunque esplicitarlo, perché abbiamo alle spalle il patto dell'87 e la politica della *Carta*. Le ambiguità non giovano a nessuna in una situazione indubbiamente più difficile. C'è un rituale di continuismo politico da abbandonare, senza riserve.

Insisto su questo aspetto perché non vedo attivarsi nulla; anzi vi sono segni di maggiore distanza, di non comunicazione che mi fanno pensare a una scelta già fatta. È come se si pensasse: noi procediamo, se incontriamo le donne del patto bene, se no poco male.

Ma non è problema di qualche alleanza in più, di qualche interlocutrice che può portare un po' di voti. È in questione, ripeto, la qualità del progetto politico. Si può pensare che quest'ultimo vada mutato, anche radicalmente, ma non lo si può fare, senza dirlo; o peggio presumere che si possano ritenere marginali i luoghi e le donne del femminismo, continuando però a richiamarsi a quella elaborazione e pratica.

Voglio poi rispondere a Mariella sul bonus. Non è affatto una proposta "debole" sul piano teorico. Innanzitutto rispetto alla concezione della rappresentanza. In una situazione che vede appannarsi il valore universale della rappresentanza, il bonus fa leva esattamente su questo, contribuisce a accentuarne il significato corporativo, lobbistico. Ovviamente questo ha effetti anche sull'universo politico-ideale delle donne.

Tra l'altro io non vedo proprio una riduzione della sovranità esclusiva dei partiti, come tu dici. Anzi, lo hai confermato tu stessa, gli attori politici restano i partiti da un lato e lo stato dall'altro. Il fatto che potranno essere le donne a scegliere le candidate, o anche a pretendere l'uso delle risorse non toglie nulla che sul piano politico, oltre che simbolico, i partiti restano i principali protagonisti. Anzi, proprio perché lo scambio è simbolicamente significati-

vo, non vedo come, sul piano pratico, questo possa dare più forza alle donne nel determinare le scelte delle candidature. Oltretutto è una legge dello stato, che quindi opererà, a differenza della politica delle quote, per tutti i partiti, indipendentemente dal grado di autonomia politica che le donne vi hanno.

E vengo alla questione del denaro. Nel dibattito di questa estate si sono dette alcune sciocchezze. Nessuna ha posto un tabù del denaro, e non c'entrano nulla gli echi psichici. Che il denaro sia la risorsa simbolica per eccellenza e non solo un mezzo materiale, è una ovvietà. Come ogni risorsa simbolica ha un'enorme effettualità concreta. Se io, come donna, sono oggetto di uno scambio, simbolico e materiale, tra lo stato e i partiti, è cosa affatto diversa dal caso, eventuale, nel quale fossi uno dei due soggetti. Non è quindi un particolare da poco se i soldi sono destinati ai partiti (e poi se ne vedrà l'uso) o se le donne ne sono direttamente destinatarie. Non è un problema di gestione, ma di essere soggetti attivi o, appunto, l'oggetto, la posta in gioco tra due contraenti. Sono due proposte del tutto differenti.

Anche per le azioni positive nel lavoro la questione è aperta. La legge ha un senso, o un altro del tutto opposto, a seconda se le donne interessate saranno loro a agirla o meno. Non a caso il punto più delicato è nel suo impatto sulla contrattazione, perché è lì che prendono corpo i soggetti. Badiamo bene che dire "le donne interessate", non è la stessa cosa dal determinare un soggetto di rappresentanza femminile come che sia, sindacato o commissione paritetica, o altro. Anche la legge sulle azioni positive può essere un'arma a doppio taglio. E, anche in questo caso sta prevalendo la divaricazione che prima ricordavo tra radicalità e automoderazione, in nome della concretezza, del conquistare spazi pezzo per pezzo. Ha ragione Sandra, questo ci è letale.

Mi convince anche il parallelo che Giglia fa tra bonus e violenza sessuale. Perché dobbiamo ragionare entro i confini dell'attuale sistema di principi e di regole? Vale per il penale, come per il finanziamento pubblico. Perché o stiamo dentro il quadro delle

compatibilità, o deve prevalere una estraneità paralizzante? Forse dobbiamo stare "fuori", agire una eccentricità, prima di tutto mentale, quel tanto che ci è necessario per individuare dove e come possiamo aggredire più a fondo. Ci vuole, certo un di più di forza, di invenzione. Ma forse saremmo potute essere perfino in anticipo, rispetto a chi oggi vuole semplicemente cancellare il finanziamento pubblico, riconsegnando la politica e i partiti ai poteri economici e finanziari, se avessimo davvero affrontato la questione delle risorse per la politica delle donne, non nei termini di uno scambio clientelare, ma di una riforma del finanziamento pubblico.

Roberta Tatafiore. Ho paura, a questo punto della discussione, che qualcuna possa pensare che i molti problemi messi sul tappeto, tutti interessanti e da approfondire, debbano trovare uno sbocco di qui alla prossime elezioni. Sarebbe una trappola micidiale. Quando prima ho affermato che per me tutti i mezzi sono buoni, non era per tirarmi indietro e non scegliere, ma per sottolineare che, in una situazione difficile, d'importanza a un sostegno reciproco non rischiando di compromettere quanto abbiamo fatto insieme, compresi gli affetti, i legami informali che legano molte di noi, pure nelle convinzioni e collocazioni differenti. Ma soprattutto guardiamoci bene dal voler mettere in gioco, quasi portare a verifica, in una campagna elettorale che sarà frenetica, tutti i nodi irrisolti della politica delle donne. Dobbiamo avere grande cura anche a non farci male tra noi. Su alcune questioni, come questa del denaro, continueremo per anni ad avere tra noi polemiche asprissime, ma è altra cosa dall'opportunità politica che scegliamo, in una specifica situazione. Ascoltandovi mi è risultato più chiaro questo rischio che la campagna elettorale divenga una sorta di rincorsa tra femministe e non, politiche e non, infilando uno dietro l'altro, tutti i temi della politica delle donne. È vero infatti, e qui ne abbiamo dato prova, che c'è tra di essi una forte connessione, perché la politica delle donne muove da un'ottica globale. Ma non possia-

mo assumere le elezioni come una sua scadenza quasi risolutiva. Le elezioni daranno frutti a seconda di quello che si è seminato e sarà messo in campo, e ognuna potrà adoperarsi in un regime di libertà, prendendo anche distanza - a questo tengo moltissimo - magari per non intralciare quello che altre faranno.

Quanto ai nodi che è ormai obbligo per il femminismo affrontare - a cominciare da una ridefinizione dei soggetti in campo, e di chi sono oggi le femministe - penso che è un compito difficile e che non può essere affrontato nel corso di una campagna elettorale, non è quello il terreno appropriato. Su questo voglio marcare una distanza.

Mariella Gramaglia. Luisa ha posto un interrogativo a cui sento di dovere una risposta. Tutto guadagna o perde senso, se ho ben capito, a seconda del peso che diamo o meno, al mondo politico del femminismo, non per l'importanza che può avere la sua estensione sul piano elettorale, ma per il carico di memoria storica e di valore politico che ha per ognuna di noi.

La mia risposta è semplice; il mondo del femminismo conta molto per me perché è il luogo della mia formazione politica, è parte della mia storia e vita. Il mio interrogativo è un altro: questo mondo vuole porsi, insieme alle donne che fanno politica nelle istituzioni e nei partiti, il problema che la propria storia, compreso il patto dell'87, è ormai storia di una generazione politica, la nostra?

Perché per noi ha funzionato positivamente la scelta di stare tra donne? Innanzitutto perché ci siamo divertite moltissimo, nel senso forte della parola, abbiamo cioè vissuto un'esperienza di grandi emozioni, di relazioni affettive, di creatività, almeno per tutta la fase espansiva del movimento. Se questa ricchezza si inaridisce e prevale il dato giudicante tra donne e le divisioni, anche le più nobili e fondate, cancellano il piacere dello stare insieme, questo è un problema serio. Questa generazione ha di fatto rivoltato il paese come un calzino, dal punto di vista dei rapporti tra i sessi. E ha praticato la promozione tra

donne; se guardo alla mia storia, ci tengo a riconoscerlo su *Retti*, mi hanno sempre promosso le donne e penso che per molte di noi sia stato così.

Se consideriamo questo patrimonio, le cose fatte, le gratificazioni date e ricevute, il piacere di stare insieme, mi domando quanto le generazioni successive alla nostra possono attingere a esso. Se infatti non possono attingervi, si faranno legittimare dagli uomini. Il problema dello svantaggio (politico, emotivo, di ambizioni e di mezzi, tutto insieme) torna a essere in primo piano infatti quando le donne non riescono più a darti abbastanza. Gli uomini sono tutt'altro che stupidi, sanno benissimo che devono fare operazioni di promozione e cooptazione delle donne, scegliendo loro, chi, come, quando. È un tavolo a cui ti puoi sempre sedere per trattare, per valutare un'offerta. Oggi è spesso quello che si presenta più a portata di mano per le giovani.

Rapporto con il femminismo per me significa, allora, pensare tutte insieme a come evitare che i grandi valori di vita che il femminismo ci ha dato non restino patrimonio di una sola generazione. A me piacerebbe rimettermi in gioco tra femministe sulla trasmissione, e dunque anche la trasformazione, di generazione in generazione, della ricchezza accumulata tra donne.

Sul bonus rischio di apparire puntigliosa, ma voglio precisare due cose su quanto ha detto Luisa. Io ritengo che sia un modo per realizzare una precondizione della libertà per l'elettrice o l'elettore, di scegliere una donna o un uomo con il voto. Mentre rimane inalterata la libertà per le donne di creare reti di relazioni tra loro. È insomma un dispositivo per garantire a più donne di essere ai nastri di partenza. Sull'essere oggetto o soggetto dello scambio Luisa ha ragione, è il nodo più spinoso, che non a caso ci ha diviso in modo appassionato e su cui dovremo ancora lavorare. Non mi rassegnò però a considerare il valore del denaro come se fosse immutabile. Quando con il suffragio universale maschile finì la gratuità del

mandato, per consentire ai partiti operai di inviare al parlamento anche i meno abbienti nessuno si scandalizzò o li accusò di voler rapinare le risorse dello stato; fu ritenuto del tutto ovvio che, mutando i rapporti di potere tra le classi, finisse la gratuità.

Non vedo perché solo per le donne il denaro debba evocare il mercimonio, la prostituzione.

Roberta Tatafiore. La prostituzione è un mestiere di donne, non è una cosa sporca che non può essere evocata...

Maria Luisa Boccia. Inoltre l'operaio o chi altro assumeva il mandato, i soldi li riceveva lui, come persona, non il partito per averlo candidato come meno abbiente...

Giglia Tedesco. Quando ho detto che "vota donna" mi appare una parola d'ordine obbligata, non pensavo che ci saremmo dovute rivolgere alle donne, come un indistinto 54% dell'elettorato. Davo per acquisito che le donne sono non solo sempre più differenziate sul piano sociale, per condizione, professioni, ecc., ma sono anche presenti in una rete complessa e ricca di aggregazioni. Con queste ultime ovviamente dobbiamo stabilire relazioni politiche, per verificare se quello slogan è efficace o meno.

Quanto alla questione sollevata ora da Mariella, ha sicuramente un peso anche elettorale, perché le nuove elettrici saranno ben cinque classi di età, la maggior parte delle quali è rimasta estranea all'esperienza della politica delle donne. Sarebbe quindi importante trovare forme di comunicazione e trasmissione con loro, ma non credo per ragioni di tempo che possiamo proporcelo nei termini complessi e di fondo indicati da Mariella. Penso che sarebbe già molto se, a partire dall'obiettivo minimo, "vota donna", riuscissimo a compiere una verifica, a allargare il confronto, per capire a quali donne interessa, quali obiezioni incontra.

PAOLA GAIOTTI DE BIASI

TORNA IL PRIMATO DELLA POLITICA

LE NOVITÀ DELLA FASE E LE SCELTE CHE IMPONGONO ALLE DONNE

Per tentare di capire meglio come si ponga, oggi, la questione del rapporto donne-politica, in termini teorici, di consapevolezza e progetto femminile, e in termini di fatto, di rapporti di forza, credo che occorra ancora riandare ad un confronto con l'87, a quel passaggio, formalizzato con la *Carta delle donne comuniste* e con le candidature femminili del 1987 che fecero impennare, grazie al Pci e a altri soggetti della sinistra, la percentuale di presenza femminile in parlamento.

Al fondo di quella novità, a prepararla e a renderla possibile e vincente, mi pare ci fosse incontestabilmente un fatto nuovo e cioè la riscoperta, nella galassia variegata del femminismo italiano che ha attraversato gli anni settanta e ottanta, con le sue mutazioni e i suoi aggiustamenti, la riscoperta, dicevo, del valore e della necessità di un rapporto con le istituzioni. La questione della esclusione epocale delle donne dalla politica viene riconosciuta come una forma centrale della oppressione, la natura "maschile" della fondazione della cittadinanza moderna viene finalmente disvelata come suo paradigma, la necessità di compiere la conquista della visibilità sociale con quella della visibilità e del protagonismo femminile istituzionale viene riconosciuto come un obiettivo non rinunciabile. Questo da una parte rappresenta e dall'altro sembra accelerare il processo di reciproca interazione fra la posizione più propriamente femminista e quella della emancipazione, più interna alla tradizione comunista, stabilendo un atto reciproco, una convergenza politica che è al fondo della operazione del 1987. Lo sfondo teorico di questa operazione è dato, come è noto, dalle elabo-

razioni del pensiero della differenza, con tutte le sue verità e le sue suggestioni, la forza allusiva del suo linguaggio innovativo, ma anche i suoi vuoti, le sue contraddizioni, le sue variabili interne. Per certi versi il suo limite sta proprio nella sua forza evocativa, nella sua convincente e perfino liberatoria immediatezza, che favorisce entusiasmi e adesioni, ma che rischia di farne più una bandiera di combattimento (vincente fra l'altro), un insieme di slogan efficaci, in pratica, un rischio di ideologia, piuttosto che un programma politico compiuto.

In realtà con la *Carta delle donne* le basi, non solo di una fondazione teorica ma di un programma politico, sono poste ed è la sua forza aggregante anche popolare, che va oltre l'area femminista esplicita, la ragione della vittoria politica.

Ciò che a me pare determinante di questo processo politico è che, nel suo insieme, esso è proposto come un processo proprio delle donne, si colloca entro una storia della riflessione e esperienza femminile come tale, (pensiamo alla determinante reazione a Cernobyl che produce il concetto di coscienza del limite, intorno ad un rapporto nuovo fra donne e scienza) è segnato, vorrei dire, richiamando un vecchio slogan femminista, dai "tempi delle donne" come tempi diversi dai tempi generali della politica: un passaggio caratterizzato da un'alta autoreferenzialità, fino al punto di apparire incomprensibile e essere sottovalutato, anche quando assunto, dall'intelligenza politica maschile. Si tratta sì un dato importante in sé e tutt'altro che da demonizzare, che ha favorito la sua comunicabilità all'interno dell'universo femminile anche non di sinistra, ha consentito di interessare e influenzare anche donne di altri schieramenti; e ha infine portato a quella singolare vittoria politica delle donne entro la sconfitta del Pci, che conferma in qualche modo questa asimmetria temporale.

La prima cosa che, in sintesi, voglio dire è che la differenza dall'oggi è proprio qui: nella prevalenza netta, che non possiamo non registrare, dei "tempi generali" della politica, per la natura della crisi

radicale e collettiva della stessa politica, intanto nel nostro paese (ma il quadro mondiale, su cui non posso fermarmi, con le sue diversità suggerisce anch'esso questo primato della questione generale della politica), della sua possibilità formale e della sua attribuzione di senso, della battaglia per l'identificazione, cui non possiamo rinunciare, della parola "politica" con politica democratica, con bene collettivo, comunque inteso.

Certo questa crisi generale, può anche giustificare una rinnovata presa di distanza dalle istituzioni per ragioni "femministe", ma in tal caso si tratta di una copertura teorica perché in questione è solo semmai una tendenza critica e negativa generale, una rinuncia e un rifiuto della politica, che le donne avvertono di più e declinano al femminile, ma che non è solo specificatamente loro.

È certo vero che la riequilibrata (almeno un po') rappresentanza femminile si è trovata subito a dover subire il salto fra i propri tempi (la riscoperta del valore femminile della politica) e i tempi generali (la crisi della politica democratica come tale, delle istituzioni come tali). Questo salto è stato certamente un fattore che spiega le difficoltà del lavoro parlamentare; ma è stato un elemento dirompente dello stesso processo di evoluzione della politica al femminile entro il dibattito doloroso e difficile provocato fra le donne del Pci dalla svolta. In fondo ciò che ha costituito problema è stato proprio il nesso, da stabilire o no, fra l'autonoma necessità di una rifondazione della politica tutta da giocare dalle donne, come fatto delle donne (e che perciò respingeva come inadeguato e affrettato un disegno di rifondazione generale) e una rifondazione politica giocata secondo le urgenze temporali classiche e che poteva apparire ancora interna alla tradizionale politica maschile.

Gli uomini assumano il conflitto tra i sessi

La mia tesi, per essere chiara e sintetica, è questa: il mutamento, nel bene e nel male, della collocazione sociale femminile, la forza e la presenza sociale

diffusa delle donne, le forme con cui registrano su di sé gli effetti negativi della crisi economica, il crescere delle stesse differenze al loro interno pur in un quadro che mantiene tanti dei dati comuni della cosiddetta "condizione femminile", fa cadere definitivamente la praticabilità di una strategia distinta e separata della riscoperta e rifondazione della politica, di una distinzione fra tempi storici propri e tempi della storia politica classici che le ha escluse. E mi sembra che la correzione dello slogan del 1987 che ci è stata proposta (non più solo "dalle donne la forza delle donne" ma anche "dalle donne la forza della sinistra") esprima molto efficacemente questo necessario unificarsi dei tempi e delle strategie, questo misurarsi col disegno complessivo non più solo per vedere quanto contiene che ci interessa ma quanto è valido per tutti. Altri potrà vedere in questo, come un limite, l'abbandono di quella che è stata definita la parzialità delle donne. Personalmente ho sempre inteso la parzialità come una metodologia critica di fronte alle pretese parzialità totalizzanti storicamente date, volta a ricostruire e a imporre sintesi dotate di un più alto grado di adeguatezza e attendibilità scientifica. La parzialità non è un assoluto che si contrappone, come suo contrario, all'aspirazione universalistica; ne è piuttosto la forma perché è la denuncia del carattere "parziale", insufficiente di ogni pretesa universalistica e della necessità di perennemente superarla, in una visione più comprensiva della realtà.

A queste considerazioni generali sui tempi della politica si devono aggiungere alcune riflessioni sullo "stato delle donne". Vorrei sintetizzare le mie, molto provvisorie e immediate, impressioni, con alcune considerazioni essenziali.

Cresce il divario fra le diverse "condizioni femminili", e forse in forma esponenziale rispetto a quel divaricarsi delle condizioni sociali, a quell'aumentare delle differenze fra ricchi e poveri che sembra caratterizzare questa fase della congiuntura italiana e mondiale. Siamo cioè mi pare insieme, da una parte, in presenza di quella che si è chiamata la

pauperizzazione femminile, mentre dall'altra si registrano anche fenomeni significativi di affermazione e crescita di potere e successo femminile. Questo ampliarsi delle differenze rilancia alla riflessione femminile sfide non evadibili sul senso che si dà alla solidarietà fra donne, in quanto la rende sempre meno isolabile come rete di rapporti interpersonali costruiti intorno alla comune presa di coscienza femminista con quello che di fatto ha significato di elitario; obbliga invece a collocarla entro quel fenomeno che è stato chiamato della società dei due terzi, come definizione del grande quadro di alleanze sociali possibili.

Stare ai tempi "generali" della politica

Questa, come dire, diversità di destini femminili, non impedisce che emerga, e in particolare nei segmenti medio-alti della esperienza delle donne, una nuova coscienza diffusa nel conflitto esistente che si esprime nella nascita di nuove associazioni professionali, nella popolarità delle azioni positive, nella centralità assunta dal tema della violenza contro le donne, nella forte presenza femminile entro la protesta sociale, si tratti di ticket o di lotta alla mafia. Si tratta di fenomeni, come è stato detto, che sono caratterizzati da un forte carattere trasversale, e esprimono questa trasversalità. Ma questa trasversalità, che giustamente abbiamo rivendicato come un valore, contiene anche un elemento di ambiguità, legato del resto alla ambiguità di fondo del sistema politico italiano, in cui la proporzionale consente una sorta di sospensione delle responsabilità delle proprie scelte politiche, in nome delle appartenenze. Valida come spia e segnale di una transizione, ma pur sempre di una transizione da superare, la trasversalità, anche quella femminile, non può essere difesa se comporta indifferenza, irrilevanza, per le donne, del quadro politico complessivo, se comporta, anche per le donne, un rischio di trasformismo.

Mi pare evidente che vada disegnandosi, anche se ancora in termini vaghi, una esplicita assunzione del

conflitto uomo-donna da parte dell'universo maschile. Finora tale conflitto, da parte maschile, veniva mascherato o rimosso, quando non addirittura negato e respinto come tale. Ora appaiono segni non solo di una disponibilità a riconoscere l'esistenza e lo spessore di un conflitto ma anche la franchezza e il coraggio di schierarsi da una parte di esso, viene meno la reticenza e il pudore della difesa delle prerogative maschili, del retaggio di poteri e diritti, delle pratiche che la storia ha consolidato. Il caso Hill in America, con le polemiche innescate dal tema della molestie sessuali mi sembra illuminante, aldilà dell'episodio. Non possiamo sottovalutare il fatto che una tale assunzione esplicita della loro parte nel conflitto da parte degli uomini utilizza (e forse è resa possibile da) tutti gli spazi di debolezza teorica o genericità estremistica prodotti dalla rivendicazione femminista e li rivolge contro di noi in nome di un "buon senso" che fa appello, con qualche risultato non trascurabile, anche alla ragionevolezza femminile.

Questo insieme di dati mi suggeriscono di individuare così la questione centrale di una politica al femminile che sta di fronte a noi.

Finora il problema capitale delle donne, comunque e dovunque schierate è stato di proclamare l'esistenza di un conflitto, di un problema irrisolto, di un *vulnus* radicale insieme nella storia della umanità e nella nascita di una democrazia moderna. Questa proclamazione del resto è parallela e concorrente con il senso che ha avuto storicamente la politica di sinistra, la proclamazione, la presa di coscienza di un conflitto sociale essenziale e irriducibile, l'impegno per portarlo alla luce, per smascherarlo. La logica della proporzionale e la sua funzione storica positiva è stata appunto questo, quella di legittimare storicamente, contro il monopolio della rappresentanza della classe dirigente liberale borghese come classe generale, l'espressione politica delle parti sociali altre, di tutte le parti in conflitto e di tutte le interpretazioni del conflitto. Entro la logica della proporzionale le donne sono comunque riusci-

te, molto a fatica e in forme assai marginali, a ritagliarsi un proprio spazio per declinare e "agire", come si dice, anche il conflitto storico che esprimono.

Questa esigenza oggi non è più sufficiente. Oggi è vitalmente necessario – se si vuole che resti legittimata nella coscienza collettiva la democrazia come forma di governo ottimale, capace di dirimere, nella misura in cui è compito ed è nelle possibilità della politica, i conflitti esistenti qui e ora – andar oltre la proclamazione e l'espressione dello stato di conflitto, che rinvia eternamente la soluzione di esso a un momento ultimo, palinogenetico, definitivo. Oggi occorre affermare, come ragione della democrazia e del suo rafforzamento, il ruolo della sovranità popolare nel governo dei conflitti sociali esistenti, nella definizione della direzione, delle forme, dei progetti di tale governo.

La funzione di governo per la sinistra e per le donne

La seconda cosa che voglio dire è allora che anche le donne devono in primo luogo, per quanto riguarda i luoghi della politica, accreditarsi, più che in ragione della loro capacità ad esprimere e rappresentare il conflitto, per governare il conflitto di cui sono state portatrici, e anche questo per la parte, e solo quella, che compete alla politica.

E del resto solo attraverso questa capacità, l'esercizio di questa funzione, potranno emergere i valori simbolici che la riflessione femminista ha attribuito alla visibilità politica femminile. Un sistema simbolico infatti non si modifica né si costruisce nelle coscienze per desiderio o proclamazione verbale o per suggestioni episodiche, ma sulla base di una continuità di segnali trasmessi attraverso la verità d'esperienza dotate di significato.

È questo il senso strategico di fondo che vedo implicito nella scelta di accogliere e privilegiare, anche in una ottica femminile, la proposta di un sistema elettorale basato sul collegio uninominale, in cui le donne si accreditano come interpreti di una

esigenza collettiva, non solo parziale, coerente con una scelta popolare di governo.

Ciò comporta intanto un impegno, per quanto ci riguarda, ad accreditare la sinistra come unica soggettività politica entro cui può emergere questa capacità di governo.

Questo è anche possibile, e rimando alla bella relazione con cui Livia Turco ha aperto i lavori della assemblea delle donne del Pds a Roma il 9 novembre.

È possibile perché le donne hanno già contribuito a introdurre nella cultura della sinistra molte delle categorie concettuali che sono condizione del suo costituirsi oggi come forza di governo e della praticabilità di un programma di sinistra; il concetto di limite della politica, la fine del mito dello stato onnipotente e della riconduzione ad esso di ogni obiettivo possibile, la riproposizione di un nesso e una distinzione fra pubblico e privato del tutto difforme da quella inaugurata dalla moderna cultura maschile, lo svelamento della rilevanza ai fini della costruzione del concetto di sviluppo del ruolo della sfera invisibile o rimossa della economia informale, del lavoro di riproduzione e di cura.

È possibile perché è sempre più evidente la centralità strategica, ai fini del governo del presente, dei temi di cui le donne sono portatrici e l'ottica specifica con cui li affrontano, dalla questione demografica al rapporto fra diritti di cittadinanza e riconoscimento delle differenze, alla politica del quotidiano, e ancora, al ripensamento delle stesse pratiche della politica, al superamento del professionismo, alla natura delle competenze da mettere in campo.

Certo per questo è necessario ancora che la cultura delle donne faccia dei passi avanti; che senza abbandonare quella radicalità delle sue pretese etiche che nasce dalla storia stessa della sua estraneità della fondazione, per dir così, machiavellica e onnipotente, della politica moderna, non cada nell'opposto e uguale ideologismo di una sua presupposta purezza a priori, o nelle illusioni di costruire, con le categorie della politica, l'alternativa totale, un mondo assolu-

tamente altro. Lo stesso scontro attuale fra le ragioni della sfera della riproduzione e quelle della produzione e del profitto non può essere letto come una alternativa radicale fra le due logiche ma con una sollecitazione a rimettere in discussione la lettura, tutta interna alla esperienza maschile, che è stata data delle logiche della produzione e del profitto, rimuovendo le verità di una serie di calcoli di convenienze e di opportunità legati alla economia reale ma invisibile della umanità.

Questa esigenza ne porta con sé un'altra tutt'altro che irrilevante e molto impegnativa. Una rappresentanza femminile che sia anche forza di governo, nel senso che si diceva, di governo del conflitto, non può più qualificarsi solo per il suo essere correttamente collocata "dalla parte delle donne", interna alla loro riflessione, alla storia del costruirsi delle loro aggregazioni e dei loro saperi; deve anche accreditarsi per il sistema di competenze che è in grado di mettere in campo, di esercitare, perché solo così la forza contrattuale del soggetto femminile, è forza vincente e può contribuire a determinare un nuovo contratto.

• • •

FRANCA CHIAROMONTE
ROSETTA STELLA

DA PENDOLO A CENTRO LA PROPOSTA DI "VIA DOGANA"

Via Dogana mi è servita perché è lo strumento giusto al momento giusto. Di fronte alla legge per le azioni positive, infatti, rischiavamo di tacere, tanto quella legge è distante dalla nostra pratica". La donna (Pina Fasciani) che plaude al numero di *Via Dogana* è una sindacalista. Una sindacalista, una dirigente sindacale che fa una pratica della differenza. Cioè: fa, è sindacato attraverso la relazione con altre. Il suo intervento serve a chiarire il senso del titolo del *workshop* con cui il gruppo B del Virginia Woolf di Roma ha aperto le attività di quest'anno: "mettersi al centro". Mettersi al centro è l'intuizione di cui la nuova serie di *Via Dogana* (la rivista promossa dalla Libreria delle donne di Milano) è insieme forma e progetto. Proposta suggestiva e rispondente al fatto della libertà femminile. Cioè: al fatto che esistono donne, in relazione tra loro, che hanno sul mondo, sul luogo in cui, per scelta, per necessità, persino per caso, si trovano a essere, delle grandi pretese. Sottolineiamo: donne in relazione tra loro.

Mettersi al centro, infatti, non indica un abbandono delle relazioni tra donne, un allontanamento dal "taglio" simbolico con l'altro sesso e con l'ordine che esso ha dato al mondo che ha dato origine al movimento delle donne e alla libertà femminile. "La politica è la politica delle donne" titolava, forse più precisamente, il primo numero di *Via Dogana* a indicare come "mettersi al centro di ciò che siamo e facciamo" significhi, appunto, potenziare al massimo le relazioni che già esistono, farne vivere altre laddove queste si rendano necessarie.

Mettere al centro della politica la politica delle donne significa, dunque, muoversi nella direzione di una interezza che la fa finita con quella oscillazio-

ne tra "occuparsi di sé a esclusione di altro" e "occuparsi di altro a esclusione di sé" (Luisa Muraro).

"Un soggetto che si pensa in trasformazione è già il mondo. Porsi al centro significa quindi pensarsi come parte del mondo che si trasforma perché io mi trasformo" (Franca Maria De Cicco). In fondo, si tratta di recuperare quell'"è già politica" che diede inizio all'invenzione femminile di una politica che non escludesse da sé il corpo, la mente, il desiderio femminili. Sì, proprio quell'"è già politica" che fece dire a molti, e anche a molte, che quel movimento era elitario. O che non si occupava delle altre donne. O, ancora, che lavorava su un tempo diverso da quello della politica e che, quindi, al contrario di ciò che avveniva prima alle donne che facevano politica, poteva permettersi di non occuparsi del mondo, di ciò che in esso si trasformava, di ciò che richiedeva "risposte immediate" (è inutile, in questa sede, ricordare che accuse del genere venivano innanzitutto dalla sinistra, vecchia e nuova).

Quel salto resta all'origine della libertà femminile. Oggi esiste un vantaggio in più, reso possibile proprio da quel taglio simbolico e dalle sue conseguenze. Si tratta di qualcosa che è diventato vitale e circolante tra quelle, tra le donne, che condividono passione politica: l'autorità femminile. Resa operante dalla pratica della disparità tra donne, che ha permesso a molte di uscire dalla *impasse* della pretesa di reciprocità nel riconoscimento ("siamo sorelle") e di attingere continuamente alla relazione originaria: quella con la madre: la propria madre, in carne ed ossa.

Eccola la "scorciatoia" (Muraro) per la libertà: il riconoscimento a senso unico, la relazione duale che ne scaturisce e che, in quanto figura di quella originaria, è, insieme, garanzia di ancoraggio alla realtà.

Dunque, nessuna propone a "le donne" di parlare di tutto. Di parlare a vanvera. Di rispondere, con vent'anni di ritardo, all'appello a occuparsi ora della Palestina, ora degli F16, ora della guerra, ora della crisi istituzionale. A occuparsene "in quanto don-

ne". Così da far riemergere una formula scomparsa, per fortuna, persino nelle forme istituzionali della politica: "donne e...".

"Non ci spostiamo chissà dove, né abbandoniamo il gesto originario della separazione dal quale è nata la politica delle donne; una politica in cui investo il massimo di energie e di passione e che quindi non posso considerare marginale.

La fine del dualismo tra il "tutto" e la "parte" femminile

Nessuna si colloca laddove ritiene di essere marginale, secondaria, perdente" (Lia Cigarini). Tutto il contrario del "parlare di tutto". Il contrario: la fine del dualismo tra "tutto" e "parte". Della spartizione tra donne e uomini. Tra "specifico generale". Tra interno ed esterno. Come sempre, nella nostra politica si tratta di dare parola a ciò che ci tocca profondamente. Così, per esempio, non è che oggi, siccome c'è la crisi del comunismo, "le donne" devono dire la loro su questo. O, ancora, "le donne" sono in crisi (o gioiose) anche loro. Più semplicemente, esistono donne - noi siamo tra queste - che da quella crisi si sentono toccate. E che, dunque, si trovano nella necessità di trovare le parole per dirlo. Per essere "al centro" di quella crisi.

Non è una cosa facile: è più facile sentirsi al centro della Libreria, del Virginia Woolf, che di un tribunale, di un partito, di un sindacato. Perché tribunale, partito, sindacato sono cattivi o misogni? No, per debolezza di mediazione. "Mediare non vuol dire fare compromessi, ma inventare il nuovo che metta in comunicazione ciò che prima era scisso. Nella nostra politica, questo nuovo si realizza con la modificazione personale" (Muraro).

La modificazione personale pone la relazione in primo piano: non ci si modifica se non in relazione. Così, *Via Dogana* è banco di prova di quanto la relazione sia già luogo di politica. A cominciare da quella primigenia che ha dato alla rivista la concreta possibilità di esistere. Dunque, l'efficacia della rivi-



sta si misurerà sul suo essere davvero "strumento giusto al momento giusto". Cioè: moltiplicatore di relazioni, anche fuori dai gruppi o dai luoghi politici di appartenenza di ciascuna.

PIERA ZUMAGLINO

VIRTÙ E LIMITI DI UN "CONSESSO DI PARI"

L'ESPERIENZA DELLA
CASA DELLE DONNE DI TORINO

L'ultima volta in cui un campione rappresentativo di gruppi legati alla tradizione femminista ha avuto modo di *autorappresentarsi* risale ormai a cinque anni fa, al convegno di Siena, *Le donne al Centro*, del settembre 1986. In quell'occasione vennero compilate una ventina di schede autobiografiche di gruppo da cui appariva chiaro come l'evoluzione delle formule organizzative (l'aver assunto una veste giuridica, l'essersi dotate di statuti, di organismi direttivi e di precise regole di funzionamento) fosse stata una questione più di forma che di sostanza, dettata dalle necessità imposte dal rapporto con le istituzioni e con pochissimo peso sulla vita reale di gruppo. L'identità politica forte era rimasta quella dei primi anni settanta. I referenti ideali erano sempre i piccoli gruppi, i collettivi, anche quando alle loro regole non scritte si reagiva con rabbia. Poche (un paio), e parziali, le eccezioni.

I gruppi torinesi, che a Siena formavano una delle delegazioni cittadine più numerose, quanto alle associazioni rappresentate (cinque) e al numero delle partecipanti (una quarantina), non differivano sotto questo aspetto dagli altri. La scelta di darsi strutture formali era stata strumentale e le modalità della vita di gruppo non ne erano state influenzate. Questo disinteresse però, anche se ce ne rendemmo conto

solo molto più tardi, aveva significato anche che scarsa o nulla era stata la riflessione sui nostri rapporti con quell'esterno per eccellenza, irriducibile ai nostri usi e costumi, che le istituzioni rappresentavano. Finita la parentesi in cui il femminismo era stato un movimento di massa e si era mosso alla conquista della città (1975-1978), eravamo placidamente tornate all'atteggiamento istituzionale del femminismo radicale dei primi anni settanta (1971-1974), senza troppo stare a rifletterci su.

Anche se ci piaceva crederlo, le cose non stavano però esattamente così. Per la Casa delle donne pagavamo un affitto politico (ammontante a un po' meno della metà dell'equo canone) al Comune, i corsi delle 150 ore donne si avvalevano dell'apporto di strutture sindacali, il grande convegno *Produrre e Riprodurre*, che nel 1983 aveva visto convergere a Torino circa 600 donne da tutto il mondo industrializzato, aveva potuto realizzarsi grazie ai finanziamenti concessi da enti pubblici e banche, oltre che dalla Comunità europea. I rapporti con le istituzioni dunque esistevano. Se potevamo far finta che così non fosse era perché nella prima metà degli anni ottanta il femminismo torinese era costituito da collettivi e/o associazioni, ma anche dall'Udi e dall'Intercategoriale donne Cgil-Cisl-Uil, che con le istituzioni servivano, per così dire automaticamente, da interfaccia.

Nell'anno del convegno di Siena, quell'automatismo era già saltato – anche se ancora non ce ne eravamo accorte, o meglio non ne avevamo colto le implicazioni – per la caduta delle giunte di sinistra e per la fine dell'unità sindacale. Ci sarebbero voluti due convegni abortiti per mancanza di finanziamenti, uno sulla rappresentanza e la contrattazione e l'altro Est-Ovest, perché infine ce ne accorgessimo. Fortunatamente però, anche a seguito degli stimoli del convegno di Siena, avevamo intanto incominciato a pensare che la disattenzione nei confronti delle strutture formali che ci eravamo date non fosse una virtù quanto un difetto e così il disinteresse nei confronti dei rapporti con le istituzioni. Questo stato

d'animo aveva fatto sì che accogliessimo con favore due sperimentazioni che avrebbero suscitato molte perplessità solo qualche anno prima: la fondazione di Sindacato donna e la candidatura di alcune alla Commissione regionale per le pari opportunità.

Sindacato donna, associazione interna/esterna alla Cgil, nata nel 1988 a seguito della crisi irreversibile in cui era entrato l'Intercategoriale donne Cgil-Cgil-Cisl-Uil, dopo la rottura dell'unità sindacale, prometteva di essere, visto il gran numero delle iscritte almeno potenziali (lavoratrici dipendenti della Cgil e non, lavoratrici autonome, casalinghe...), un'associazione che per forza di cose avrebbe dovuto sviluppare strutture più aderenti alle regole formali di quanto non fosse accaduto fino ad allora. Quanto alla Commissione pari opportunità, era la prima volta che sceglievamo di dare un avallo collettivo a candidature di donne del movimento. Il fatto che la formazione della commissione si presentasse su basi non strettamente partitiche ma di promozione delle competenze femminili, disarmava le peggiori diffidenze, anche se si sapeva che sarebbero poi stati in ultima analisi i partiti presenti nell'Assemblea regionale ad effettuare le nomine.

Prezzi dell'autonomia politica e economica

L'ammorbidirsi del disinteresse nei confronti delle strutture formali e dei rapporti con le istituzioni hanno molto probabilmente contribuito – anche se è ancora presto per dirlo con certezza – a limitare i danni prodotti dalle nostre carenze di analisi. Un altro grosso contributo è stato dato dalla grande attenzione prestata ai rapporti "interni", termine con cui designiamo una gamma di relazioni molto ampia, caratterizzata, in negativo, dal rifiuto dei formalismi e dell'impersonalità e, in positivo, dall'esistenza di un terreno potenziale di confronto e di azione comune. Sono "rapporti interni" quelli tra le donne appartenenti a un'associazione, ma anche quelli con le donne delle "reti" e coordinamenti europei e intercontinentali di cui facciamo parte e

quelli con le due o tremila piemontesi (il numero varia a seconda delle nostre disponibilità finanziarie) cui ogni anno inviamo una lettera con informazioni sulla gestione della "Casa" e la lista dei corsi per l'autofinanziamento.

Autofinanziamento... una delle parole chiave per comprendere le nostre virtù e i nostri limiti. Indistinguibile dalla cura dei "rapporti interni" è stata infatti in questi anni la difesa della nostra autonomia, che, mano a mano che si faceva sempre più precaria l'osmosi con una sinistra in crisi, prendeva a significare sempre più autonomia economica. La gestione "straordinaria", come il lancio di grandi convegni internazionali, poteva affidarsi all'alea dei finanziamenti pubblici, ma non così la gestione corrente che negli ultimi anni per la sola "Casa delle donne" (indipendentemente dalle spese affrontate in proprio dalle associazioni e gruppi che vi si ritrovano) si è aggirata (tra affitto, riscaldamento, telefono, luce, invio di una lettera all'anno alle donne in indirizzario, tassa sulla spazzatura, ecc. ecc.), attorno al milione al mese. A questa spesa si è finora fatto fronte, sia pure con qualche ritardo nei pagamenti, attraverso i contributi dei gruppi e il lancio di corsi di autofinanziamento e di sottoscrizioni. Il risultato è la conduzione di una vita in dignitosa povertà.

Una seconda parola chiave è il rifiuto di una divisione del lavoro al nostro interno tra, come si diceva un tempo, "chi pensa, chi scrive, chi ciclostila". Con radicalismo (o, se si preferisce, conservatorismo) tipicamente torinese, tutte hanno continuato a fare di tutto e siamo state alla larga, come dalla peste, da ogni percorso di professionalizzazione o di formazione di una "intellettualità femminile", che non fosse di tipo "diffuso". Ciò ha indubbiamente contribuito a rafforzare il sentimento di *parità* (non "uguaglianza di condizioni", ma "l'uguaglianza di quelli che formano un consesso di pari", Arendt, 1983), e impedito il sorgere di *leadership* di tipo carismatico o gerarchico, ma ha anche avuto i suoi prezzi, esattamente come li ha avuti il dare un'assoluta priorità alla difesa dell'autonomia economica e politica.

Il prezzo più evidente è che *sans argent on ne fait pas la guerre*. Senza soldi e senza ottimizzazione dei risultati per mezzo di una "razionale" divisione e organizzazione del lavoro, è possibile curare i "rapporti interni", tenere in piedi iniziative sorrette dalla passione o dalle fissazioni (i *balin* come familiarmente li chiamiamo in piemontese) di qualche duna o di molte, ma non far fronte a gran parte delle sfide e delle richieste "esterne". L'occasione in cui, personalmente, ho risentito in modo più pesante questa incapacità è stata la mostra di impotenza collettiva che abbiamo dato di fronte alle richieste di solidarietà concreta delle polacche, minacciate da una demenziale legislazione repressiva sull'aborto. Più in generale, a farci sentire il bisogno di un salto di qualità sono le politiche nostrane, ma soprattutto europee, che aprono uno spazio, non sempre solo nominale, a quella che potremmo chiamare la "rappresentanza civile" delle donne, diretta (in quanto donne) e indiretta (in quanto componenti spesso maggioritarie e centrali del tessuto associazionistico operante nel sociale). Due esempi recenti sono la creazione della "lobby" europea delle donne e quella della "Rete europea contro la povertà".

La sfida degli "obiettivi esterni" e della divisione del lavoro

Il documento di lavoro presentato da Marie-Christine Lefebvre all'assemblea costituente della "Rete" (Bruxelles, dicembre '90) mostra quanto l'incrocio tra le tradizionali domande di giustizia sociale e le recenti elaborazioni femministe sui limiti dell'equazione di fatto tra "dimensione sociale" e "mondo del lavoro" (che restringe sostanzialmente il campo dei diritti alla sicurezza sociale all'esistenza di un impiego, rinviando il sollievo dei bisogni residui al deprimente limbo dell'assistenza) possa aprire la strada a una nuova concezione dei diritti e a nuove articolazioni della rappresentanza. Afferma in breve Marie-Christine: l'integrazione economica europea rende più urgente che mai, come mostra l'allargarsi

dell'area della povertà, che il mercato interno sia "padroneggiato socialmente" e "controllato democraticamente" attraverso una mobilitazione della società civile e non solo delle forze politiche. Solo così sarà possibile che all'uguaglianza dei diritti si affianchino la parità delle opportunità e la parità di trattamento di tutti i cittadini. Certi membri del parlamento europeo e certi sindacati pensano che i problemi sollevati dalla realizzazione del mercato interno rendano necessaria l'apertura di negoziazioni collettive a livello europeo, in particolare per quanto riguarda le multinazionali. "Leggendo questi articoli si misurano immediatamente i limiti di una politica sociale fortemente legata al mondo del lavoro, i limiti di un dialogo sociale che riconosce come partner quasi esclusivi il padronato e i sindacati".

L'apertura di canali possibili alla partecipazione attraverso gli strumenti associativi che ci siamo date - a livello italiano quei canali sono o potrebbero essere le Commissioni regionali per le pari opportunità e il Comitato previsto dalla legge 125 sulle azioni positive in cui dovrebbero essere rappresentate le organizzazioni femminili, per non parlare delle associazioni interne/esterne a istituzioni di fatto, come Sindacato Donna - mettono in forse il rassicurante senso di "estraneità", che ci ha permesso dal 1981, data del referendum sulla liberalizzazione dell'aborto, in qua, di dare la priorità ai nostri interessi rispetto agli "obiettivi imposti dall'esterno". Se vi è una cosa chiara è che i nostri attuali usi e costumi non ci mettono in grado di affrontare con successo il rischio di snaturamento dei rapporti e di caduta della coesione interna, comportato da un'interazione più stretta con le istituzioni; sia per l'inevitabile contagio di logiche della divisione del lavoro basate su criteri gerarchici, sia per l'ineguale ripartizione delle risorse che non potrebbe non determinarsi tra quei gruppi che con le istituzioni lavorano e gli altri. Altrettanto chiaro è che non si può chiedere a chi su quella strada si è messa di rinunciare, chiudendoci la possibilità di un ampliamento delle risorse collettive di cui si sente dolorosamente la necessità. Quello che occorre è trovare un

terreno di mediazione e di scambio che permetta all'interesse comune di trionfare attraverso un'equa ripartizione tra tutte degli onori e degli oneri.

In ultima analisi è questa la posta in gioco delle discussioni che ormai da un anno vanno svolgendosi attorno alla "ristrutturazione" di Produrre e Riprodurre, associazione che ha la ventura di vedere convergere nel suo seno donne che giocano una molteplicità di ruoli sia sul fronte "interno", sia sul fronte "esterno" del movimento torinese: gestione della Casa delle donne e partecipazione alla Commissione regionale delle pari opportunità; lavoro in Sindacato donna e nel Coordinamento europeo delle donne, (associazione che ha sede a Bruxelles e che raggruppa femministe provenienti da tutti i paesi della comunità); partecipazione alle reti di scambio e solidarietà con le donne del terzo mondo createsi a partire dall'incontro di Nairobi del 1985 e impegno per la creazione a Torino di un centro multi-etnico che favorisca lo sviluppo della imprenditorialità delle immigrate e la mutua conoscenza delle reciproche culture (gruppo Donne e sviluppo)... La scommessa è quella di riuscire a sconfiggere le spinte centrifughe dovute a questa somma di interessi disparati e talvolta divergenti e di inventarsi una nuova divisione del lavoro che non crei gerarchie interne, ma nello stesso massimizzi la risorsa costituita dalle competenze e capacità individuali in modo da permetterci di far fronte vittoriosamente (senza perdere l'anima) alle sfide richieste poste dall'"esterno".

Riferimenti

Aa.Vv. (1988) *Le donne al Centro. (Politica e cultura dei Centri delle donne negli anni '80)*, Utopia, Roma.

Agenda del Coordinamento Nazionale dei Centri, Librerie, Biblioteche, Case delle Donne, Bologna, 1986.

Hannah Arendt (1983), *Sulla rivoluzione*, Edizioni di Comunità, Milano.

Assemblée constituante pour la mise en place du Réseau antipauvreté européen, *Les politiques et les programmes communautaires pouvant contribuer à la lutte contre la pauvreté*, document de travail réalisé par Marie-Christine Lefebvre, Bruxelles, décembre 1990.

LUISA CAVALIERE

VUOTI DI TEORIA E PRATICA PER L'AZIONE SOCIALE

Il contesto sul quale verifico il senso e l'efficacia dell'azione mia e di quelle che con me lavorano e pensano, non può essere un sfondo opaco e indifferente. Su di esso, infatti, credo sia necessario incessantemente tentare di esprimere un giudizio capace di guidare le scelte e di illuminare le necessità che si dipanano nell'esistenza di ciascuna.

Questo rapporto tra contesto ed agire politico, tra esercizio della "soggettività" e processi "oggettivi"¹, è il rapporto che per primo va pensato, mediato da un'accorta pratica e da una rigorosa teoria femminile. Solo il pensiero politico su quella connessione può impedire che si ricada, come da più parti mi sembra si stia tentate di ricadere, in approcci consumati in epoche profondamente diverse dalla nostra.

Approcci, che mancavano di quella straordinaria individuazione, alla quale il movimento delle donne è di recente pervenuto, della miseria simbolica come miseria primaria e assolutamente irriducibile per violenza ed effetti, a qualsiasi altra².

Saltare questa acquisizione, che ha modificato le categorie conoscitive e che, però, non si è ancora tradotta in un se-parato³ sistema di riferimento, significa ricacciarsi, più o meno deliberatamente, in quella dinamica emancipatoria che è servita "solo" a dilatare il sistema maschile.

Affermare l'urgenza di dover colmare, con la teoria e con la pratica, quello spazio vuoto non può, però, produrre neanche quelle deliranti suggestioni che mistificano tradizionali sortite emancipatorie trasformandole in esempi di un improbabile mettersi al centro.

È evidente che il problema non è astratto. Infatti le soluzioni che per esso si prospettano sono strettamente conseguenti alle modalità concrete che si scel-

gono. Nessun gesto politico femminile, pure se urgente e provvisorio, può trascurare al suo farsi⁴, di prefigurare una "contrattualizzazione" del patto sociale (in tutti i suoi aspetti). Quando penso ad una contrattualizzazione non immagino un tranquillo processo di dilatazione dell'ordine dato, ma ad un sistema di regole che preveda (nel senso che ne disciplini gli effetti e li riconosca come vincolanti per tutte e per tutti) i conflitti fra donne e il conflitto fra donne ed uomini (oltre a quello fra uomini che è l'unico che è stato pensato finora).

Pensare questo movimento significa necessariamente (per me) riconcettualizzare la pratica dell'estraneità. Una pratica che ha consentito di definirci come radicate altrove⁵ e che rischia, però, oggi, di trasformarsi o in un alibi per una pericolosa pigrizia sociale (impotente e, perciò subalterna) e servire per un generico richiamo a sezioni di una comunità "clandestina" che è tale perché non dà conto simbolicamente a nessuna di ciò che produce e delle regole alle quali si ispira.

Ripensare l'estraneità: questo è in sintesi, il senso della mia azione politica di oggi ed è il lavoro teorico e pratico col quale sono impegnata e sul quale, probabilmente, non ha poca influenza il contesto "geografico" sul quale mi muovo.

Forse, un esempio può rendere meno oscuro il mio ragionamento.

Io soffro molto dell'assoluta assenza di una teoria che mi dia ragione dei tremendi processi (economici, politici e culturali) che attraversano le regioni meridionali. Lamento, cioè, la mancanza di un sistema interpretativo adeguato. Tutto il "tradizionale" meridionalismo risulta palesemente inefficace e anche quello più avveduto e moderno mi sembra frantumato in mille impotenti letture. Se dico e scrivo che il dominio di organizzazioni criminali come la mafia e la camorra (veri e propri sistemi politici e non corpi separati) è ormai incontrastato, dico e scrivo una cosa che anche qualche uomo condivide. Quando passo, però, a pensare un'azione politica capace di comprendere le cause di quel dominio e di ipotizzare

forme di lotta che lo riducano o lo sconfiggano, piombo in una pressoché astrale solitudine (a meno di non voler condividere strategie altrui).

...

Mi manca, per dirla con un'espressione sintetica, un'adeguata mediazione femminile. Su questa assenza a causa della quale soffro moltissimo perché mi ricaccia inesorabilmente in categorie interpretative che non sono frutto di una precisa pratica politica con altre donne, si inseriscono le mie antiche, generiche condivisioni di proposte politiche maschili (partito, sindacato). Questo ragionamento che vale per il mezzogiorno vale anche per altre grandi questioni che mi appassionano⁶.

Per esempio: lo stesso vuoto di mediazione c'è sul bisogno di inventare, pensare, praticare, soluzioni ostili a quell'incontrastato dominio del capitalismo che mi sembra si stia restaurando a livello planetario.

Non penso ad un punto di vista femminile sul mondo (non ho mai creduto e, anzi ho provato anche fastidio per tutti gli "in quanto donna" che sento professare) ma ad un punto di vista capace di produrre azioni ad esso conseguenti, pensato da donne e valido per donne e uomini.

Un esercizio di egemonia, che partendo da quell'inaudita critica dell'esistente che è l'estraneità (non solo "non c'eravamo ma, anche, stiamo pensando e facendo cose diverse da quelle che voi avete pensato e fatto"), ridefinisca un'efficace azione politica. Questa assenza di pratica e di elaborazione sul contesto "mezzogiorno", mi sembra un esito (nefasto) della vicenda delle donne meridionali. Un esito, cioè, di un itinerario che non ci ha portate, che non ha portato tante di noi, ad accorgerci che non potevamo importare pensieri radicati in altri contesti (a meno di non voler discutere della materialità del nostro stesso pensare che, ovviamente, non è impedimento alle capacità di trascendere dall'intreccio nel quale viviamo) senza produrre un sapere del luogo in cui per "destino" siamo.

Tra la retorica della povertà e la mistica del soste-

gno al desiderio, c'è il pensiero necessario del transito tra estraneità ed azione sociale.

Non penso a nessuna meridionalità (regressiva come tutte le identità collettive generiche) da salvaguardare, visto che i processi di omologazione e di annullamento sono stati così capillari da distruggere, anche per le donne, qualsiasi traccia di feconde diversità. Prefiguro solo una riflessione che non alimenti quello sradicamento e quell'inefficacia sociale che caratterizza molte delle nostre azioni.

A me non mancano relazioni e luoghi nei quali posso tentare di percorrere questo itinerario⁷, mi piacerebbe, però, che *Reti* o, meglio, Maria Luisa Boccia, offrisse una sede pubblica per incentivare un confronto fra alcune esperienze del mezzogiorno. Non immagino un'occasione nella quale tutte raccontano (magari enfatizzando) ciò che fanno, ma un ravvicinatissimo confronto su come ciascuna affronta il legame fra contesto ed esercizio di soggettività.

¹ Opero una separazione della quale conosco le antiche insidie ma che mi serve per avvicinarmi il più possibile a quello che voglio dire.

² L'impossibilità, cioè, per rappresentarsi e pensarsi (individualmente e collettivamente), di attingere ad un comune patrimonio svincolato dalle tremende maglie della specularità e della funzionalità.

³ Preparata per sé dalle donne.

⁴ Non esistono due tempi o un prima ed un dopo: si tratta di un intreccio materiale forte.

⁵ Nei luoghi di donne e, soprattutto, nelle relazioni che consapevolmente intessiamo caricandole di funzioni mediatiche.

⁶ Se sicuramente non esiste un soggetto donna che rimanda a seduzioni essenzialiste, e se è vero che la nostra soggettività si fa laddove due di noi consapevolmente agiscono e ragionano, certamente non credo ci sia inibito di cogliere le connessioni generali che alcune questioni pongono.

⁷ Penso a *Lo specchio di Alice*, alla redazione di *Madrigale* alla relazione con Lucia Mastrodomenico.

MICHI STADERINI

DEMOCRAZIA TRA DONNE

L'INTERESSE ALLE REGOLE, ALLA POLITICA ISTITUZIONALE, ALL'ORGANIZZAZIONE

Nell'ottobre del 1987 ci siamo riunite, undici femministe, con in comune la voglia di discutere liberamente di politica. Pur conoscendoci da anni, non avevamo mai lavorato nello stesso gruppo. In comune avevamo la voglia di discutere liberamente di politica. Liberamente voleva dire: senza posizioni preconcepite, cioè senza dare per risolto o scontato nulla riguardo a una politica di donne, come ci sembrava succedesse in quel momento nei gruppi di femministe ancora esistenti, o nei gruppi politici istituzionali di cui alcune di noi facevano parte.

In particolare, essendo tutte legate alla 'sinistra' ci sentivamo strette a causa dell'incontro tra alcuni gruppi femministi e alcune donne dell'allora Pci da cui nacque la *Carta delle donne comuniste*.

Pur apprezzando, ancora oggi, tanti aspetti positivi di quell'incontro, ne sottolineavamo alcuni negativi (che a mio avviso oggi saltano agli occhi di tutte). Ci pareva ad esempio che le femministe negassero, o comunque sorvolassero, su loro problemi interni non risolti (ad esempio il problema del conflitto fra donne). E che le compagne del Pci recepissero alcuni contenuti del femminismo senza praticarli (inserendoli cioè in una pratica politica vecchia e non analizzata).

Inoltre ci pareva rischioso soprattutto l'unanimità, l'appiattirsi delle divergenze interne, e, nel femminismo, l'accento posto sui contenuti, senza analisi anche delle regole o dei metodi.

Oggi possiamo aggiungere che questo ha lasciato le donne del Pds impreparate di fronte ai conflitti fra donne emersi durante il processo di rinnovamento del partito; e ha lasciato le femministe ancora più estranee alla politica istituzionale e con la tentazione di estraniarsi sempre di più.

Il prezzo più evidente è che *sans argent on ne fait pas la guerre*. Senza soldi e senza ottimizzazione dei risultati per mezzo di una "razionale" divisione e organizzazione del lavoro, è possibile curare i "rapporti interni", tenere in piedi iniziative sorrette dalla passione o dalle fissazioni (i *balin* come familiarmente li chiamiamo in piemontese) di qualche duna o di molte, ma non far fronte a gran parte delle sfide e delle richieste "esterne". L'occasione in cui, personalmente, ho risentito in modo più pesante questa incapacità è stata la mostra di impotenza collettiva che abbiamo dato di fronte alle richieste di solidarietà concreta delle polacche, minacciate da una demenziale legislazione repressiva sull'aborto. Più in generale, a farci sentire il bisogno di un salto di qualità sono le politiche nostrane, ma soprattutto europee, che aprono uno spazio, non sempre solo nominale, a quella che potremmo chiamare la "rappresentanza civile" delle donne, diretta (in quanto donne) e indiretta (in quanto componenti spesso maggioritarie e centrali del tessuto associazionistico operante nel sociale). Due esempi recenti sono la creazione della "lobby" europea delle donne e quella della "Rete europea contro la povertà".

La sfida degli "obiettivi esterni" e della divisione del lavoro

Il documento di lavoro presentato da Marie-Christine Lefebvre all'assemblea costituente della "Rete" (Bruxelles, dicembre '90) mostra quanto l'incrocio tra le tradizionali domande di giustizia sociale e le recenti elaborazioni femministe sui limiti dell'equazione di fatto tra "dimensione sociale" e "mondo del lavoro" (che restringe sostanzialmente il campo dei diritti alla sicurezza sociale all'esistenza di un impiego, rinviando il sollievo dei bisogni residui al deprimente limbo dell'assistenza) possa aprire la strada a una nuova concezione dei diritti e a nuove articolazioni della rappresentanza. Afferma in breve Marie-Christine: l'integrazione economica europea rende più urgente che mai, come mostra l'allargarsi

dell'area della povertà, che il mercato interno sia "padroneggiato socialmente" e "controllato democraticamente" attraverso una mobilitazione della società civile e non solo delle forze politiche. Solo così sarà possibile che all'uguaglianza dei diritti si affianchino la parità delle opportunità e la parità di trattamento di tutti i cittadini. Certi membri del parlamento europeo e certi sindacati pensano che i problemi sollevati dalla realizzazione del mercato interno rendano necessaria l'apertura di negoziazioni collettive a livello europeo, in particolare per quanto riguarda le multinazionali. "Leggendo questi articoli si misurano immediatamente i limiti di una politica sociale fortemente legata al mondo del lavoro, i limiti di un dialogo sociale che riconosce come partner quasi esclusivi il padronato e i sindacati".

L'apertura di canali possibili alla partecipazione attraverso gli strumenti associativi che ci siamo date - a livello italiano quei canali sono o potrebbero essere le Commissioni regionali per le pari opportunità e il Comitato previsto dalla legge 125 sulle azioni positive in cui dovrebbero essere rappresentate le organizzazioni femminili, per non parlare delle associazioni interne/esterne a istituzioni di fatto, come Sindacato Donna - mettono in forse il rassicurante senso di "estraneità", che ci ha permesso dal 1981, data del referendum sulla liberalizzazione dell'aborto, in qua, di dare la priorità ai nostri interessi rispetto agli "obiettivi imposti dall'esterno". Se vi è una cosa chiara è che i nostri attuali usi e costumi non ci mettono in grado di affrontare con successo il rischio di snaturamento dei rapporti e di caduta della coesione interna, comportato da un'interazione più stretta con le istituzioni; sia per l'inevitabile contagio di logiche della divisione del lavoro basate su criteri gerarchici, sia per l'ineguale ripartizione delle risorse che non potrebbe non determinarsi tra quei gruppi che con le istituzioni lavorano e gli altri. Altrettanto chiaro è che non si può chiedere a chi su quella strada si è messa di rinunciare, chiudendoci la possibilità di un ampliamento delle risorse collettive di cui si sente dolorosamente la necessità. Quello che occorre è trovare un

terreno di mediazione e di scambio che permetta all'interesse comune di trionfare attraverso un'equa ripartizione tra tutte degli onori e degli oneri.

In ultima analisi è questa la posta in gioco delle discussioni che ormai da un anno vanno svolgendosi attorno alla "ristrutturazione" di Produrre e Riprodurre, associazione che ha la ventura di vedere convergere nel suo seno donne che giocano una molteplicità di ruoli sia sul fronte "interno", sia sul fronte "esterno" del movimento torinese: gestione della Casa delle donne e partecipazione alla Commissione regionale delle pari opportunità; lavoro in Sindacato donna e nel Coordinamento europeo delle donne, (associazione che ha sede a Bruxelles e che raggruppa femministe provenienti da tutti i paesi della comunità); partecipazione alle reti di scambio e solidarietà con le donne del terzo mondo create a partire dall'incontro di Nairobi del 1985 e impegno per la creazione a Torino di un centro multi-etnico che favorisca lo sviluppo della imprenditorialità delle immigrate e la mutua conoscenza delle reciproche culture (gruppo Donne e sviluppo)... La scommessa è quella di riuscire a sconfiggere le spinte centrifughe dovute a questa somma di interessi disparati e talvolta divergenti e di inventarsi una nuova divisione del lavoro che non crei gerarchie interne, ma nello stesso massimizzi la risorsa costituita dalle competenze e capacità individuali in modo da permetterci di far fronte vittoriosamente (senza perdere l'anima) alle sfide richieste poste dall'"esterno".

Riferimenti

- Aa. Vv. (1988) *Le donne al Centro. (Politica e cultura dei Centri delle donne negli anni '80)*, Utopia, Roma.
- Agenda del Coordinamento Nazionale dei Centri, Librerie, Biblioteche, Case delle Donne, Bologna, 1986.
- Hannah Arendt (1983), *Sulla rivoluzione*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Assemblée constituante pour la mise en place du Réseau antipauvreté européen, *Les politiques et les programmes communautaires pouvant contribuer à la lutte contre la pauvreté*, document de travail réalisé par Marie-Christine Lefebvre, Bruxelles, décembre 1990.

LUISA CAVALIERE

VUOTI DI TEORIA E PRATICA PER L'AZIONE SOCIALE

Il contesto sul quale verifico il senso e l'efficacia dell'azione mia e di quelle che con me lavorano e pensano, non può essere un sfondo opaco e indifferente. Su di esso, infatti, credo sia necessario incessantemente tentare di esprimere un giudizio capace di guidare le scelte e di illuminare le necessità che si dipanano nell'esistenza di ciascuna.

Questo rapporto tra contesto ed agire politico, tra esercizio della "soggettività" e processi "oggettivi"¹, è il rapporto che per primo va pensato, mediato da un'accorta pratica e da una rigorosa teoria femminile. Solo il pensiero politico su quella connessione può impedire che si ricada, come da più parti mi sembra si stia tentate di ricadere, in approcci consumati in epoche profondamente diverse dalla nostra.

Approcci, che mancavano di quella straordinaria individuazione, alla quale il movimento delle donne è di recente pervenuto, della miseria simbolica come miseria primaria e assolutamente irriducibile per violenza ed effetti, a qualsiasi altra².

Saltare questa acquisizione, che ha modificato le categorie conoscitive e che, però, non si è ancora tradotta in un se-parato³ sistema di riferimento, significa ricacciarsi, più o meno deliberatamente, in quella dinamica emancipatoria che è servita "solo" a dilatare il sistema maschile.

Affermare l'urgenza di dover colmare, con la teoria e con la pratica, quello spazio vuoto non può, però, produrre neanche quelle deliranti suggestioni che mistificano tradizionali sortite emancipatorie trasformandole in esempi di un improbabile mettersi al centro.

È evidente che il problema non è astratto. Infatti le soluzioni che per esso si prospettano sono strettamente conseguenti alle modalità concrete che si scel-

gono. Nessun gesto politico femminile, pure se urgente e provvisorio, può trascurare al suo farsi⁴, di prefigurare una "contrattualizzazione" del patto sociale (in tutti i suoi aspetti). Quando penso ad una contrattualizzazione non immagino un tranquillo processo di dilatazione dell'ordine dato, ma ad un sistema di regole che preveda (nel senso che ne disciplini gli effetti e li riconosca come vincolanti per tutte e per tutti) i conflitti fra donne e il conflitto fra donne ed uomini (oltre a quello fra uomini che è l'unico che è stato pensato finora).

Pensare questo movimento significa necessariamente (per me) riconcettualizzare la pratica dell'estraneità. Una pratica che ha consentito di definirci come radicate altrove⁵ e che rischia, però, oggi, di trasformarsi o in un alibi per una pericolosa pigrizia sociale (impotente e, perciò subalterna) e servire per un generico richiamo a sezioni di una comunità "clandestina" che è tale perché non dà conto simbolicamente a nessuna di ciò che produce e delle regole alle quali si ispira.

Ripensare l'estraneità: questo è in sintesi, il senso della mia azione politica di oggi ed è il lavoro teorico e pratico col quale sono impegnata e sul quale, probabilmente, non ha poca influenza il contesto "geografico" sul quale mi muovo.

Forse, un esempio può rendere meno oscuro il mio ragionamento.

Io soffro molto dell'assoluta assenza di una teoria che mi dia ragione dei tremendi processi (economici, politici e culturali) che attraversano le regioni meridionali. Lamento, cioè, la mancanza di un sistema interpretativo adeguato. Tutto il "tradizionale" meridionalismo risulta palesemente inefficace e anche quello più avveduto e moderno mi sembra frantumato in mille impotenti letture. Se dico e scrivo che il dominio di organizzazioni criminali come la mafia e la camorra (veri e propri sistemi politici e non corpi separati) è ormai incontrastato, dico e scrivo una cosa che anche qualche uomo condivide. Quando passo, però, a pensare un'azione politica capace di comprendere le cause di quel dominio e di ipotizzare

forme di lotta che lo riducano o lo sconfiggano, piombo in una pressoché astrale solitudine (a meno di non voler condividere strategie altrui).

...

Mi manca, per dirla con un'espressione sintetica, un'adeguata mediazione femminile. Su questa assenza a causa della quale soffro moltissimo perché mi ricaccia inesorabilmente in categorie interpretative che non sono frutto di una precisa pratica politica con altre donne, si inseriscono le mie antiche, generiche condivisioni di proposte politiche maschili (partito, sindacato). Questo ragionamento che vale per il mezzogiorno vale anche per altre grandi questioni che mi appassionano⁶.

Per esempio: lo stesso vuoto di mediazione c'è sul bisogno di inventare, pensare, praticare, soluzioni ostili a quell'incontrastato dominio del capitalismo che mi sembra si stia restaurando a livello planetario.

Non penso ad un punto di vista femminile sul mondo (non ho mai creduto e, anzi ho provato anche fastidio per tutti gli "in quanto donna" che sento professare) ma ad un punto di vista capace di produrre azioni ad esso conseguenti, pensato da donne e valido per donne e uomini.

Un esercizio di egemonia, che partendo da quell'inaudita critica dell'esistente che è l'estraneità (non solo "non c'eravamo ma, anche, stiamo pensando e facendo cose diverse da quelle che voi avete pensato e fatto"), ridefinisca un'efficace azione politica. Questa assenza di pratica e di elaborazione sul contesto "mezzogiorno", mi sembra un esito (nefasto) della vicenda delle donne meridionali. Un esito, cioè, di un itinerario che non ci ha portate, che non ha portato tante di noi, ad accorgerci che non potevamo importare pensieri radicati in altri contesti (a meno di non voler discutere della materialità del nostro stesso pensare che, ovviamente, non è impedimento alle capacità di trascendere dall'intreccio nel quale viviamo) senza produrre un sapere del luogo in cui per "destino" siamo.

Tra la retorica della povertà e la mistica del soste-

gno al desiderio, c'è il pensiero necessario del transito tra estraneità ed azione sociale.

Non penso a nessuna meridionalità (regressiva come tutte le identità collettive generiche) da salvaguardare, visto che i processi di omologazione e di annullamento sono stati così capillari da distruggere, anche per le donne, qualsiasi traccia di feconde diversità. Prefiguro solo una riflessione che non alimenti quello sradicamento e quell'inefficacia sociale che caratterizza molte delle nostre azioni.

A me non mancano relazioni e luoghi nei quali posso tentare di percorrere questo itinerario⁷, mi piacerebbe, però, che *Reti* o, meglio, Maria Luisa Boccia, offrisse una sede pubblica per incentivare un confronto fra alcune esperienze del mezzogiorno. Non immagino un'occasione nella quale tutte raccontano (magari enfatizzando) ciò che fanno, ma un ravvicinatissimo confronto su come ciascuna affronta il legame fra contesto ed esercizio di soggettività.

¹ Opero una separazione della quale conosco le antiche insidie ma che mi serve per avvicinarmi il più possibile a quello che voglio dire.

² L'impossibilità, cioè, per rappresentarsi e pensarsi (individualmente e collettivamente), di attingere ad un comune patrimonio svincolato dalle tremende maglie della specularità e della funzionalità.

³ Preparata per sé dalle donne.

⁴ Non esistono due tempi o un prima ed un dopo: si tratta di un intreccio materiale forte.

⁵ Nei luoghi di donne e, soprattutto, nelle relazioni che consapevolmente intessiamo caricandole di funzioni mediatiche.

⁶ Se sicuramente non esiste un soggetto donna che rimanda a seduzioni essenzialiste, e se è vero che la nostra soggettività si fa laddove due di noi consapevolmente agiscono e ragionano, certamente non credo ci sia inibito di cogliere le connessioni generali che alcune questioni pongono.

⁷ Penso a *Lo specchio di Alice*, alla redazione di *Madrigale* alla relazione con Lucia Mastrodomenico.

MICHI STADERINI

DEMOCRAZIA TRA DONNE

L'INTERESSE ALLE REGOLE, ALLA POLITICA ISTITUZIONALE, ALL'ORGANIZZAZIONE

Nell'ottobre del 1987 ci siamo riunite, undici femministe, con in comune la voglia di discutere liberamente di politica. Pur conoscendoci da anni, non avevamo mai lavorato nello stesso gruppo. In comune avevamo la voglia di discutere liberamente di politica. Liberamente voleva dire: senza posizioni preconcepite, cioè senza dare per risolto o scontato nulla riguardo a una politica di donne, come ci sembrava succedesse in quel momento nei gruppi di femministe ancora esistenti, o nei gruppi politici istituzionali di cui alcune di noi facevano parte.

In particolare, essendo tutte legate alla "sinistra" ci sentivamo strette a causa dell'incontro tra alcuni gruppi femministi e alcune donne dell'allora Pci da cui nacque la *Carta delle donne comuniste*.

Pur apprezzando, ancora oggi, tanti aspetti positivi di quell'incontro, ne sottolineavamo alcuni negativi (che a mio avviso oggi saltano agli occhi di tutte). Ci pareva ad esempio che le femministe negassero, o comunque sorvolassero, su loro problemi interni non risolti (ad esempio il problema del conflitto fra donne). E che le compagne del Pci recepissero alcuni contenuti del femminismo senza praticarli (inserendoli cioè in una pratica politica vecchia e non analizzata).

Inoltre ci pareva rischioso soprattutto l'unanimità, l'appiattirsi delle divergenze interne, e, nel femminismo, l'accento posto sui contenuti, senza analisi anche delle regole o dei metodi.

Oggi possiamo aggiungere che questo ha lasciato le donne del Pds impreparate di fronte ai conflitti fra donne emersi durante il processo di rinnovamento del partito; e ha lasciato le femministe ancora più estranee alla politica istituzionale e con la tentazione di estraniarsi sempre di più.

Alla fine di un anno di discussione decidemmo di centrare la nostra ricerca sul problema della democrazia fra donne. Parlo del 1987, quando il discorso della democrazia, dei diritti e delle regole formali, non era ancora stato affrontato dal Pci (poi Pds).

Non è la prima volta che mi capita, in gruppi di donne, di trovarmi a discutere in anticipo temi che verranno poi fatti propri da luoghi della politica istituzionale. (Ad esempio se la trasformazione del Pci in Pds fosse avvenuta quando le donne dell'Udi hanno deciso di trasformare la loro organizzazione, il partito ne avrebbe guadagnato moltissimo).

Questo mi fa sentire spesso le donne come delle Cassandre, o come il termometro più sensibile della crisi della politica, o forse, come le abitanti della modernità, e le più reattive alle sue crisi.

Così abbiamo fondato un gruppo aperto che potesse attenzione al conflitto tra donne, cioè riflettessero sulla democrazia tra donne. Ci siamo date perciò delle regole formali, uno statuto, da sperimentare, che garantisse il 'pluralismo', cioè le differenze interne, con gli scontri inevitabili in qualunque associazione.

Il pluralismo veniva inteso non solo come valore di democrazia ma direi anche come l'unico metodo che permette di mantenere il contatto con la realtà. Come la premessa necessaria, quando è reale, di una politica ideologica.

Oggi questo a chiacchiere è da tutti accettato, ma quello che vorrei sottolineare è che pochi si dedicano a cercare e a sperimentare i metodi e le condizioni che possano favorire questo rapporto politico, e pochissimi pensano che i metodi che fin'ora sono stati praticati in democrazia debbano essere cambiati con l'esperienza delle donne.

Le premesse comuni al gruppo fondatore erano, oltre alla democrazia interna e alle regole: l'interesse alla politica, intesa come politica istituzionale di donne, cioè una attività di gruppi di donne autonomi che discutono tra loro e intervengono nella politica dei partiti e del parlamento.

Distinguendo questa attività dalla politica del mo-

vimento delle donne, intesa questa come una attività più ampia che riguarda una trasformazione di noi donne e del mondo a partire da sé e quindi che si esprime in tutti i luoghi dove le donne vogliono e sentono di dover intervenire, e non solo nella politica istituzionale.

Dunque scelta la cornice e le forme che ci contengono, e stabiliti anche i tempi, che per noi donne sono particolarmente ristretti, abbiamo cominciato a lavorare, con iniziative legate alle nostre possibilità.

Le discussioni sono finalizzate, da una parte, a interventi rivolti alle donne che fanno la politica come professione; dall'altra, alle donne che, come cittadine sono interessate alla politica ma sentono l'attività politica dei partiti troppo ostica e direi oggi ormai addirittura controproducente.

Voto, delega e minoranze in una organizzazione donne

Siamo intervenute in occasione della guerra del Golfo con una assemblea pubblica che ci ha fatto verificare quanto, in quel momento così drammatico, fosse sentita la necessità di un luogo autonomo e pluralista di donne. In quel momento la voglia di intervenire, di esprimersi, di non essere abbandonate alla passività ha fatto sentire a molte la utilità di un luogo, che non fosse 'caratterizzato' e quindi in qualche modo 'schierato' su suoi fini precostituiti.

Eppure per avere un luogo del genere era stato necessario lavorare quattro anni da parte nostra! Per non parlare degli anni di femminismo che avevano preceduto questo nostro operare politico.

Questo nostro operare per fondare una istituzione di donne, può anche essere chiamato, come alcune lo chiamano "pratica della relazione fra donne". Ma noi pensiamo che questa pratica, debba essere centrata non solo sui contenuti ma, contemporaneamente e con altrettanta capacità di pensiero o di riflessione, sui metodi con cui questi contenuti vanno praticati.

I punti più discussi sui metodi sono stati: il voto,

la delega e il rispetto delle minoranze. Non pensiamo di averli risolti, perché sappiamo per esperienza che i conflitti più grossi si creano quando c'è più potere, ma anche in situazioni con poco o nessun potere, possono crearsi conflitti che esigono metodi collaudati per risolversi.

Il voto è stato considerato indispensabile per poter intervenire su questioni politiche e agire, però si è tenuto conto della possibilità di ritornare sulle decisioni prese su richiesta di nuova votazione anche di una sola iscritta. La delega politica è stata riconosciuta per la funzione della presidente del gruppo. Ma posso garantire che questo è il punto che tra donne è di più difficile realizzazione. Suscita problemi infiniti che sarebbe ora troppo lungo affrontare.

Il problema della democrazia interna ci è apparso soprattutto legato al problema dell'informazione. Per questo ogni iscritta riceve un verbale della riunione precedente.

La riflessione sulle forme va avanti, ma ci sembra indispensabile sperimentarle in collegamenti più ampi con altri gruppi e con donne di altre città. Oggi che temi come quelli della trasversalità, della nascita di organizzazioni autonome "non governative", si va imponendo come una necessità, a causa della crisi del sistema dei partiti, ci sembra che le donne, che questo stanno facendo da molti anni, devono valorizzare e coordinare queste loro scelte e cominciare a sperimentare rapporti nazionali organizzati, con regole formali precise.

Per questo invitiamo le singole associazioni di donne, numerose in Italia, a incontrarci e ad avere un confronto sui temi di cui ho parlato.

• • •

PAOLA DI CORI

COME MAI ONDA?

Per comprendere meglio come e perché si è formato il gruppo che ha dato vita a Onda verso la fine del 1987, è forse utile richiamarsi brevemente al clima che si respirava allora nel femminismo italiano, e romano in particolare. O comunque, vorrei provare a suggerire quali sono state le motivazioni che hanno spinto me ad aderirvi, e perché l'iniziativa proposta da Michi Standerini – al di là della vecchia amicizia, della stima e fiducia personali – mi è sembrata di grande interesse.

Come avveniva in molte altre città d'Italia, anche a Roma, per la maggioranza delle donne impegnate in qualche forma nel promuovere attività e dibattiti legati al femminismo, in quell'anno 1987 le possibilità di poter partecipare a tutti gli effetti alla costruzione di uno spazio dinamico e aperto di discussione politica erano alquanto scarse.

A guardare le cose dall'esterno appariva in tutt'altro modo; sembrava anzi che – sull'onda della grande ripresa seguita alla pubblicazione del *Sottosopra verde* nel 1983 e alla *Carta delle donne* del Pci nel 1986 – ci fossero innumerevoli sedi e occasioni di confronto sparse per il paese; ma non era affatto così. I luoghi saranno forse stati molti più di prima, e anche coloro che prendevano parte al dibattito erano probabilmente in numero molto superiore agli anni precedenti; e tuttavia, la sensazione di tante era quello di trovarsi in uno spazio che era più ristretto di prima, con due uniche possibili strade da scegliere: pro o contro la Libreria delle donne di Milano, pro o contro la nuova strategia dell'allora rinnovata Commissione femminile del Pci. Chi non riteneva necessario schierarsi, chi non era interessata a prender parte al gioco tra l'una e l'altra, chi avrebbe voluto spostare i termini del dibattito e aprire prospettive diverse di iniziativa politica, si è trovata censurata e zittita, o più semplicemente "tagliata fuori". Così è avve-

nuto per tutte quelle femministe in Italia, e sono state moltissime, le quali, – per cause molto diverse, tra cui l'inesorabile indisponibilità della stampa ad ospitare voci esterne alla contesa principale – non hanno preso posizione per l'una o per l'altra fazione, avrebbero voluto dire la loro, ma non ci sono riuscite. E per questo motivo è nata Onda.

Per alcuni versi era quasi come tornare ai vecchi tempi. Ci si vedeva di nuovo in una casa, anche se non si trattava di una casa qualunque, bensì di un luogo che per alcune di noi era pieno dei ricordi del collettivo romano "Donne e cultura" e della rivista *Differenze*. Ma in realtà le ragioni che spinsero una quindicina di 'vecchie' femministe che fino allora erano state attive in qualche centro, gruppo, rivista, a riunirsi insieme e decidere di avviare una serie di incontri bimensili in cui ciascuna sceglieva un tema a piacere relativo alla situazione attuale delle donne in Italia e lo svolgeva dal proprio punto di vista, sono state molto varie e diverse per ciascuna.

Ciò che giustificava il fatto di "tornare a riunirsi in casa" era la sensazione, da tutte condivisa, che nei luoghi considerati pubblici non si riuscisse più a parlare di politica delle donne se non ubbidendo a certe regole alquanto rigide; per esempio, adeguando il proprio linguaggio a formule e parole che godevano di improvvisa fortuna anche se il loro significato era soggetto a infinite interpretazioni diverse; oppure facendo pubblica dichiarazione di schieramento.

Poco utile era invece cercar di far valere alcuni principi di democrazia formale e riproporre un problema di difficilissima soluzione e che a tante stava molto a cuore: come riuscire ad evitare di censurare e di sentirsi censurate?

Proprio qui si aveva l'impressione che si concentrassero alcune delle tensioni maggiori. Paradossalmente, nel momento in cui la politica delle donne era entrata da protagonista nella vita e organizzazione dei partiti, e quindi finalmente il femminismo si diffondeva a livello nazionale, a noi – che eravamo state partecipi delle difficili fasi di fondazione nei primi anni settanta – sembrava di non essere più pa-

drone di esprimere le nostre opinioni liberamente. Ritenevamo infatti che si stesse correggendo in senso involutivo il principio fondamentale su cui era nato il neo-femminismo: *il personale è politico*.

Da "il personale è politico" alla professionalizzazione

Su questa espressione si sono dette tante cose, ma tra le tante che circolano e che sono circolate, a me sembra importante metterne in rilievo alcune che hanno goduto di minor fortuna in anni recenti. Si può cominciare osservando che qui abbiamo a che fare con una equazione, la quale sta ad indicare l'uguaglianza tra i due termini, vale a dire l'esistenza di un'identità tra l'ambito della politica e l'insieme della persona umana, compresi tutti gli aspetti che caratterizzano la sua esistenza individuale e la sua sessualità. Così, intesa, quindi, la politica riguarda non solo l'intera area della vita pubblica, bensì anche quella ritenuta privata.

È su questa base che il femminismo ha rivendicato la valenza squisitamente politica della sessualità e ha fatto compiere un gigantesco passo in avanti alla secolare lotta in nome dell'uguaglianza di tutti gli esseri umani. È stato vent'anni fa, infatti, che riprendendo elementi già presenti in altre epoche della storia del femminismo, cominciò ad affermarsi l'idea – molto suggestiva e portatrice di imprevedibili conseguenze sul piano della mentalità e anche del comportamento elettorale – che la sessualità riguarda la politica, che sul corpo (come già Nietzsche e Foucault avevano affermato con forza) si concentra l'esercizio del potere politico. Da qui discendeva come un ovvio corollario il fatto che ogni essere sessuato ha diritto a parlare di politica.

Con la formula *il personale è politico* abbiamo quindi garantito a noi, e abbiamo conquistato anche per gli altri, il diritto di ciascuna/o a esprimersi in materia di politica; ribaltando in questa maniera la concezione limitante, autoritaria e sessista tipica dei partiti e movimenti fino agli anni settanta.

Nel 1987 però, il principio che tutte/i debbono avere la possibilità reale di prendere parte a dirimere e discutere in materia di questioni politiche, subì, all'interno del dibattito femminista italiano un profondo mutamento. Nel progettare Onda uno degli obiettivi principali era quello di cercar di capire quale insieme di fattori avevano contribuito a determinare una simile trasformazione, e come porvi rimedio.

Un elemento emergente dei nuovi tempi era il dato della professionalizzazione. Ormai sia la dimensione politica pubblica che quella individuale e privata delle donne, era fortemente caratterizzata in questo senso; ma di questo si parlava assai poco in giro.

Che si trattasse di un elemento molto importante era risultato fin dalle prime riunioni di Onda, nelle quali – né poteva essere diversamente data l'età media che si aggirava sui quarant'anni, con poche punte più alte e più basse – ciascuna cercava di analizzare la situazione politica a partire dalla propria professione, vocazione e attività principale (così, fecero infatti la giurista, le insegnanti, le economiste, la sociologa, la filosofa, ecc.); al tempo stesso, ci accorgevamo che discutere anche degli aspetti della vita politica apparentemente più semplici richiedeva ormai conoscenze e competenze molto diverse di prima e che noi non avevamo.

Per quanto mi riguarda, come storica molto interessata alle modificazioni nell'identità di chi opera in campo intellettuale e alla storia del neo-femminismo – ero convinta che nel corso del 1987 (per quanto si tratti di un processo che ha origini nel decennio precedente), si era definitivamente consumata l'illusione, di stampo vetero-comunista, di una forte intima e ineliminabile corrispondenza tra mondo della cultura e mondo della politica. L'intellettuale organico, insomma, era morto da un pezzo; ovunque, apparentemente, tranne che dentro il femminismo.

Per tutti gli anni settanta questa unione aveva costituito, per chi agiva all'interno del femminismo, un dato di fatto, oltretutto un obiettivo irrinunciabile: chi lavorava nell'area della cultura agiva di fatto nel

segno di una militanza politica; e viceversa, chi militava in qualche partito o gruppo extra o para-parlamentare, manteneva un saldo legame con tutto quanto veniva prodotto dal femminismo in termini di teoria ed elaborazione intellettuale, diffusione della cultura femminista ecc. I ruoli ricoperti da molte in entrambi i settori erano spesso scambievoli. Le 'politiche' contribuivano spesso alla discussione teorica, e le 'intellettuali' ricambiavano intervenendo massicciamente nel dibattito politico; le une erano facilmente sostituibili dalle altre; in qualche caso si era presenti contemporaneamente in entrambi questi spazi. E così avviene ancora oggi per alcune; ma è bene anticipare subito che si tratta di poche eccezioni, che confermano la tendenza a una progressiva separazione e diversificazione delle competenze.

Nuove forme di solidarietà nel rispetto delle diverse competenze

Da un certo punto di vista non mi sognerei mai di criticare reciprocità di questo genere, poiché le ritengo in linea di principio altamente feconde, come ha dimostrato la storia stessa delle origini del femminismo e di tutti i grandi movimenti di trasformazione sociale e culturale del passato, e come mostra anche la storia dell'intellettualità impegnata nella politica e quella, altrettanto rilevante, delle tante personalità politiche diventate protagoniste all'interno del mondo culturale.

Ho scritto di approvare lo stretto legame tra politica e cultura *in linea di principio*. Ritengo però che occorra fare qualche considerazione ulteriore in proposito.

Sono pienamente e fermamente convinta che tra queste due dimensioni così importanti per l'identità stessa del femminismo esista un vincolo profondo e sostanziale, e che esso vada non solo sempre più messo in evidenza, ma anche arricchito e stimolato di continuo. Fin qui però, si tratta in fondo di belle parole e di buone intenzioni.

Ciò che mi sembra un elemento molto significati-

vo, e da non trascurare, è il fatto che proprio nel corso degli anni ottanta sono mutate in maniera radicale e irreversibile sia le caratteristiche di chi opera in campo politico sia di quelli/e che compiono lavori di tipo intellettuale, formativo, didattico. Ciò che un tempo era compito relativamente facile – lavorare, sostituirsi e anche occupare temporaneamente il campo del vicino – ora appare come qualcosa del tutto impraticabile. Entrambe sono divenute delle vere e proprie professioni, attività molto complesse e diversificate, che richiedono un impegno a tempo pieno, a meno di voler accontentarsi di raggiungere modestissimi risultati.

Per quanto nel corso del 1986 si fossero avuti chiari segni che il dibattito era ormai saldamente nelle mani di professioniste della politica, e che viceversa il dibattito culturale e la ricerca teorica fossero iniziativa di ricercatrici esterne e interne al mondo accademico e alle riviste scientifiche, la convinzione che un matrimonio indissolubile ed eterno tenesse avvinte cultura e politica rimaneva un elemento ritenuto dalla grande maggioranza delle femministe attive nel paese un dato indiscusso e scontato.

A questa ostinata convinzione – dietro cui si nascondono insieme sia una reale impotenza che una distruttiva onnipotenza – sono da riportare alcuni deleteri fenomeni di autoritarismo, protagonismo e selvaggia competitività verificatisi negli anni più recenti, sia nell'ambito del dibattito politico che in quello culturale.

Che fra i due terreni, come già detto, debba esserci scambio e confronto è senz'altro un ottimo e salutare esercizio; appare indubbio però, che si verifichi molto più spesso mescolanza e confusione dei rispettivi ruoli e competenze. L'intellettuale femminista italiana più che da "consigliera della principessa" agisce spesso da dirigente di partito, si sostituisce ad essa e impone il proprio linguaggio e i propri strumenti di lavoro in un campo che male li digerisce; e così fanno la giornalista o la sindacalista che si trasformano un giorno da avvocatessa e l'altro da storica o da scienziata.

La facilità con cui ci si sottopone a un siffatto continuo travestimento è indizio dell'esistenza di un rispetto molto scarso per le reciproche professionalità, ed è proprio a questo tipo di rapporto (dove sono più numerosi i furti che non gli scambi e gli innesti proficui) che si devono attribuire alcune conseguenze deleterie per il mantenimento e sopravvivenza di un sano legame tra cultura e politica. Quando i confini tra l'una e l'altra si confondono senza che compaiano chiari i contorni di una nuova identità – segno che indicherebbe un felice connubio raggiunto – ciò significa che si è consumato fatalmente il peccato più grave: il mancato riconoscimento dell'autorità altrui. Negare valore al lavoro specifico di ciascuna, vale a dire depotenziare l'altra persona, non autorizzare l'autonomia altrui, tutto questo porta a innescare un'operazione sostanzialmente autoritaria che darà poi il via a inenarrabili conflitti, gelosie, tensioni distruttive.

Restituire a ciascuna la possibilità di mettere a disposizione di un progetto comune la propria professionalità; garantire una forte autonomia reciproca nei dibattiti sulla politica delle donne; in una parola: far valere il rispetto tra le singole e non strumentalizzarsi a vicenda con l'obiettivo della causa comune. Con queste convinzioni di base abbiamo cercato di lavorare per tre anni dentro Onda nel tentativo di capire come sarebbe stato possibile trasferire queste belle idee in un contesto più ampio e coinvolgendo un gran numero di donne e come saremmo riuscite a costruire nuovi spazi di discussione politica; e a simili principi si ispirava l'iniziativa di dibattito sulla guerra del golfo convocata a Roma nella sede del Buon Pastore alla fine del gennaio 1991.

Ci sembra che l'embrione di un progetto per rinnovare le forme di solidarietà politica tra le donne, che attualmente sono così misere, e anche quelle per contribuire a mettere in piedi una società multiculturale, possa nascere da queste premesse.

RENATA INGRAO DECLINARE IL PLURALE FEMMINILE

Donne e politica. Argomento quantomai vischioso. A parlarne ci si sente un po' come l'elefante nel negozio di cristalleria, alle prese con un percorso a rischio per evitare di incappare in ovvietà, ripetizioni, generalizzazioni, semplificazioni, superficialità o snobbismi.

Intanto una domanda forse banale ma di qualche utilità: quali donne, per quale politica? Non è troppo peregrino chiederselo in un momento in cui, a differenza del passato, non esiste più un movimento visibile di donne organizzato attorno a grandi questioni. La presenza delle donne nella sfera della politica è oggi articolata, differenziata (qualcuno potrebbe dire dispersa?) in molteplici sedi ed esperienze; in alcuni casi si tratta di una presenza fortemente istituzionalizzata, in altri, all'opposto, di un agire sotterraneo e apparentemente inafferrabile. E la stessa dizione di politica ha un significato assai diverso dal passato, sempre più identificata com'è con le sedi elettorali/istituzionali della rappresentanza formale. Tutto questo a fronte di una presenza della donna nella società indubbiamente più diffusa e visibile, nei luoghi di lavoro, nell'informazione, nelle università, nella cultura, nel volontariato e nell'associazionismo.

Appare quindi complicato persino capire quanto, come e in quali forme è cresciuto il potere reale delle donne. L'impressione è che questo potere si sia diffuso, pur fra mille contraddizioni e rischi di regressioni, assai più nella sfera sociale che in quella politica in senso stretto.

Perché questa sfasatura? Indubbiamente per la cronica impermeabilità della politica a forme profonde di rinnovamento (problema che non riguarda solo la presenza femminile), ma anche, forse, per una scelta di molte donne di sottrarsi alla conquista

di un palazzo così poco attraente. Le donne sembrano preferire andare a cercare altrove, in luoghi più ricettivi, gli spazi di realizzazione, di attività, di impegno, di gratificazione e di identità.

Questa «preferenza» pare riflettersi anche nella scelta dei luoghi dove esercitare quello che un tempo si sarebbe chiamato l'impegno politico e che oggi sempre più si configura come impegno sociale e civile. Associazioni, gruppi di volontariato, esperienze di comunità, iniziative sul territorio: la presenza delle donne, di tante donne, nella cosiddetta società civile organizzata è un dato significativo e indiscutibile, che conferisce a queste forme di impegno caratteristiche parzialmente innovative (anche se raramente, e a differenza delle donne dei partiti, la "donnità" viene rivendicata come spazio autonomo o separato). Certo, anche il mondo della politica "ufficiale" registra in questi anni la presenza costante di energie femminili, in particolare quelle rappresentate e organizzate dalle donne dell'ex Pci, oggi Pds, (ma anche delle donne verdi, di quelle socialiste, delle stesse democristiane).

Forse sarebbe utile cominciare a fare qualche bilancio di questa presenza politico/istituzionale, per evitare di ripercorrere errori del passato e di inseguire i fantasmi di un'alterità politica delle donne nelle istituzioni, considerata quasi come "innata".

È un bilancio complesso e contraddittorio, sicuramente non di segno univoco, rispetto al quale più che giudizi mi sento di esprimere interrogativi e perplessità (continua ad aleggiare su di me il timore dell'elefante...).

Cosa ha prodotto, per esempio in sede parlamentare, la presenza delle donne dal punto di vista della capacità di superare le appartenenze politiche, di schieramento, in favore di un punto di vista autonomo, di interessi specifici delle donne? Cosa ha prodotto su alcuni grandi questioni come la maternità, la violenza sessuale, la salute, l'ambiente? E ancora: cosa ha prodotto questa stessa presenza rispetto alla questione della riforma della politica e delle istituzioni, in primo luogo della riforma/autoriforma dei

partiti e di quelle concrete istituzioni che sono il parlamento, i consigli comunali o regionali ecc...?

Quante conquiste e spostamenti reali a favore delle donne si sono avuti? La mole di lavoro prodotta, indubbiamente tanta, è confrontabile con i risultati reali che, temo, assai meno consistenti? Sotto questi aspetti si può parlare di bilanci sconsolanti?

Le tante e nuove donne da scovare

Se è così, prendiamone atto; così come prendiamo atto di quella separazione tra le donne e questa politica di cui parlavo prima. Prenderne atto non vuol dire naturalmente abbandonare la sacrosanta frontiera della battaglia perché comunque un maggior numero di donne entri nelle stanze del palazzo; questa resta a mio parere una grande campagna di civiltà, che non bisogna però caricare di significati taumaturgici, di responsabilità eccessive, né di facili automatismi: più donne uguale migliore politica. Prenderne atto vuol dire invece fare i conti realmente con le "nuove" donne, per molti aspetti diverse dal passato, che oggi costituiscono l'universo femminile in Italia; così come con le nuove forme del loro impegno e della loro presenza nella società (prima di tutto rispettandole); e ancora con le diversità, di pensiero, di giudizio, di collocazione politica, che esprimono, difficilmente superabili o sintetizzabili in un'unica aggregazione o in unico movimento.

Siamo donne, siamo più della metà ma siamo anche diverse e a volte divise.

È diversa, per ruolo e funzioni, la donna parlamentare dalla donna impegnata nel comitato antimafia o nell'associazione ambientalista; sono state divise, oltre che diverse, le donne pacifiste da quelle favorevoli all'intervento durante la guerra del Golfo. Ed è illusorio prescindere da queste diversità e divisioni tentando di costringere le donne in un unanimità di genere; anzi, momenti e forme di solidarietà politica reale, anche forte, si possono realizzare proprio partendo dall'accettazione e dalla consapevolezza di questa pluralità. E allora, la difficoltà di

essere unite è solo debolezza, sconfitta, disgregazione? O non è piuttosto articolazione e dispiegamento di un universo femminile meno costretto a serrare le fila e più libero di ricercare e sperimentare la definizione della propria identità, dei propri bisogni, dei propri punti di vista, del proprio impegno, in un mondo che di certezze e di punti di riferimento forti ne offre ben pochi?

Un'altra forse sarebbe la strada da imboccare: quella della definizione, laddove è possibile e desiderabile, di sedi aperte e paritarie di confronto, a partire da questioni e scelte concrete e reali, per approdare, chissà e chissà quali e in quante, a comuni scenari possibili.

La mia esperienza quotidiana, all'interno di un'associazione come la Lega per l'Ambiente, mista ed ecologista, mi rende difficile e lontano pensare a un qualche luogo politico di donne capace di rappresentarmi tutta intera, per quello che sono e penso sull'ambiente, sulla pace, sull'aborto, sul razzismo, sulle istituzioni... E non vorrei che il confronto fra le donne avvenisse solo attorno a discussioni pur importanti come la rappresentanza, le forme della politica, la crisi della sinistra. Mi piacerebbe, e troverei più utile e vero, discutere con le donne del sindacato sull'uso dei pesticidi in agricoltura o sulla costruzione di nuove autostrade (solo per fare due esempi), per capire se esiste - io non l'ho registrata - una posizione diversa rispetto a quella dei "colleghi" maschi; vorrei discutere con le donne del Pds che si sono giustamente preoccupate del rispetto di pari opportunità e pari diritti nella realizzazione del nuovo impianto della Fiat, in Basilicata, anche dell'utilità sociale e ambientale di quell'impianto, sulla quale non mi pare si siano espresse. Vorrei discutere con le donne del Pds non solo delle pari opportunità e pari diritti del nuovo impianto della Fiat in Basilicata ma dell'utilità sociale e ambientale di quell'impianto; vorrei discutere di fecondazione artificiale senza sentirmi stretta tra le cattoliche antiabortiste da una parte e le laiche favorevoli dall'altra. E l'elenco potrebbe continuare.

Tornando, in conclusione, alla domanda iniziale: quali donne, per quale politica? credo che l'importante sia coniugare e declinare le risposte al plurale; un tempo avremmo detto "partendo da sé", adesso possiamo dire "partendo da me, da te, da lei, da noi, da voi e da loro". Scoviamoci e andiamole a scovare le donne in carne ed ossa; aiutiamoci ed aiutiamole a liberare, senza preconcetti e pregiudizi, ma anche senza falsi unanimismi, le energie ancora compresse da mettere in circolazione in una società sempre più esangue. Quelle energie che hanno ad esempio acceso nelle settimane scorse l'incontro di duemila donne a Miami, in Florida, nel meeting preparatorio della conferenza mondiale su "Ambiente e Sviluppo", che si svolgerà a giugno '92 in Brasile. Per alcuni giorni donne del sud, del nord, dei paesi cosiddetti sviluppati e di quelli cosiddetti in via di sviluppo, donne ambientaliste, femministe, cooperatrici, sindacaliste, intellettuali, operatrici nei più diversi settori hanno discusso attorno a grandi questioni planetarie: sovrappopolazione, fame, sottosviluppo, modelli di consumo, crisi ambientale. Hanno discusso e si sono divise, esprimendo in quella sede punti di vista spesso diversi e proponendo obiettivi e strategie non univoci. Hanno rappresentato una varietà di esperienze e di riflessioni che dà la misura della ricchezza politica e culturale del mondo femminile oggi, soprattutto in paesi a noi molto lontani.

Non siamo in Florida. Siamo in Italia; ma probabilmente anche l'Italia è un piccolo specchio di questa ricchezza, che dobbiamo essere capaci di mettere a frutto.

LAURA BALBO

NOI E NON-NOI

LE OPINIONI DELLE DONNE SULLA POLITICA IN UNA RICERCA

Molto spesso, anzi praticamente sempre, in riunioni, convegni, dibattiti, cioè in occasioni della politica, mi interrogo sul senso di queste situazioni per noi, per quelli cioè che le organizzano e che ci passano il loro tempo, i "professionisti della politica". Una caratteristica comune è che *parliamo tra noi*. Sottolineo entrambe le parti di questa espressione: il *noi*, e il *parlare*. Mi chiedo in che relazione stiamo noi (quelli delle riunioni, convegni, dibattiti) con ciò che è *non-noi* e *non parlare* (soltanto). Una questione interessante sul piano teorico (per sociologi, studiosi della comunicazione e dell'informazione, specialisti di organizzazione); cruciale per chi fa politica. E che nella prospettiva della "politica delle donne" solleva questioni specifiche, di grande rilievo in questa fase.

Voglio impostare questa riflessione sottolineando due possibili direzioni di approfondimento. Una affronta come, ovviamente, non si può non fare, il processo comunicativo: appunto, tra *noi* e *non-noi*. L'altra pone interrogativi ancora più di fondo: nella fase attuale, i soggetti o le situazioni che fanno succedere eventi politicamente rilevanti, quali sono e dove si collocano ancora, rispetto a *noi* e *non-noi*?

Può essere letta nella chiave che qui interessa una ricerca recente, che affronta il tema con un taglio specifico, "il rapporto tra donne e politica" (ne è disponibile una relazione di sintesi *La politica, il Pds. Le opinioni delle donne*, Gender, giugno 1991). Sono state intervistate telefonicamente mille donne (un campione nazionale, statisticamente rappresentativo), maggiorenni, sulla base di un breve questionario strutturato. Le domande vertono sugli orientamenti politici e il giudizio sul Pds in particolare; ma, in senso più ampio, sul rapporto donne e

politica, definito come "le opinioni sui contenuti e gli stili di far politica più rilevanti per le donne", da un lato, e dall'altro come l'"attenzione verso la politica in generale".

Ciò di cui tener conto è la popolazione vastissima di donne adulte le quali sono, e in grande maggioranza sono state per tutta la loro vita, fuori della politica istituzionale: l'85% non sono mai state iscritte a un partito, e tra quelle con meno di trent'anni sono il 92; sono l'82% del campione quelle che non partecipano attivamente "a iniziative di partiti o associazioni di volontariato o socioculturali". Va anche aggiunto che si sono avuti, nel prendere contatti per le interviste, un "considerabile numero di rifiuti": i confini della popolazione femminile che si tiene fuori della politica vanno ulteriormente estesi.

Io credo che questo sia un primo dato salutare per chi si interessa al *non-noi*. Il mondo in cui viviamo è abitato soprattutto da persone che sono queste donne; rispetto a questo vasto territorio lo spazio che occupiamo *noi* è un piccolissimo puntino. Tra i professionisti della politica e la maggioranza delle "mille", la distanza è immensa. A una domanda che chiede quali di tre caratteristiche di un partito lo renderebbe tale da meritare la loro fiducia, la maggioranza sceglie una risposta che potrà sembrare banale o qualunquista (io credo invece che ci si debba riflettere sopra): "un partito che dicesse le cose in modo che la gente capisca", e molte danno una risposta anche questa significativa: "un partito che si occupasse specificamente di questioni della vita quotidiana".

Ma se ci si fermasse qui, avremo un'immagine semplificata. Il quadro viceversa esce arricchito e complicato, grazie a una interessante caratteristica del disegno di questa ricerca. Sono state intervistate, con colloqui in profondità, quaranta donne che vengono definite "figure di innovazione sociale e politica". Evidentemente è stata una buona idea parlare con loro. Di età compresa tra i trenta e i cinquanta, in maggioranza con scolarizzazione elevata, sposate,

con occupazione retribuita, svolgono o comunque hanno raggiunto posizioni professionali di un certo rilievo. Nelle risposte si rivelano persone informate, appassionate, concrete, vigili, percettive. Sono state scelte in contesti urbani e metropolitani dell'intero territorio nazionale. Costituiscono "un punto di riferimento per iniziative di donne" nella propria realtà locale; corrispondono a una varietà di ambienti sociali e professionali e della società civile.

Ecco dunque un altro elemento dello spazio del *non-noi*: tra queste figure e la politica c'è un fluire di rapporti e di comunicazione: hanno opinioni sulla fase attuale del Pds (la svolta), conoscono la sua posizione rispetto a specifici provvedimenti (la legge sui tempi, la legge sulla droga, le riforme istituzionali), si interrogano su possibili sviluppi per il futuro della politica italiana.

...

Questi dati si potrebbero rappresentare, visivamente, in due modi diversi. Uno che metta in evidenza le condizioni della comunicazione. Possiamo immaginare di collocare in sequenza il puntino che corrisponde ai "professionisti della politica", la piccola area che corrisponde a coloro che con la politica stanno in rapporto, e infine, come terminale, un grande imbuto aperto, le mille. In genere si mettono le frecce, forse anche nei due sensi, per indicare i flussi (reali o presunti) di comunicazione. Se stiamo ai dati della ricerca, è la non-comunicazione il problema cruciale. Forse si sintetizza dicendo che, impigliati nel "parlare tra di noi", proprio non sappiamo come si parla alla parte di mondo che è *non-noi*.

Un altro modo è rappresentare i dati, evidenziando la dimensione che ho chiamato il *non parlare* (soltanto), che è dunque fare, attivare, risolvere, far succedere delle cose. Questa non è la dimensione di *noi*, per definizione si può dire. Viceversa è la dimensione delle "quaranta", di come vivono e formulano le loro strategie e i loro progetti. E appunto perché non vi trovano questa dimensione, hanno scarsa fiducia

nel sistema dei partiti e della politica. Tra *noi* e *non-noi* qui c'è un salto - di cultura, di professionalità, di stili di lavoro, di concezione del mondo, che ci riguarda. Non è dunque solo questione di comunicazione: è questione di processi reali, che nelle società come la nostra sono operanti, e anche simbolicamente significativi. Processi che non partono dalla sfera politica, ma che con essa stanno in rapporto; probabilmente, la influenzano e la cambiano.

Se leggiamo così i dati della ricerca (e altri, e diciamo per fare alcuni esempi, quelli che abbiamo imparato a riconoscere attraverso le campagne per i refe-

rendum, i dati sul volontariato, i segnali che vengono dalle nuove figure che emergono nella società civile, nelle vicende contro la mafia e il racket), ritorniamo agli interrogativi di fondo, da cui ero partita: interrogativi sui soggetti e le situazioni che fanno succedere eventi politicamente rilevanti.

Possiamo pensare che da queste esperienze, spazi, pressioni, iniziative, da questi soggetti, che sono il *non-noi*, si metteranno in moto dinamiche positive e di innovazione, anche per *noi*; e - soprattutto - saremo capaci di cogliere e di metterci con loro in un rapporto costruttivo?

UN ANNO SENZA NOIDONNE ? IMPOSSIBILE.



CORRI AD ABBONARTI • CORRI AD ABBONARTI

COME FARE? BASTA SPEDIRE ALLA COOPERATIVA LIBERA STAMPA - VIA TRINITÀ DEI PELLEGRINI 12 - 00186 ROMA
UN VAGLIA DI 50 MILA LIRE PER L'ABBONAMENTO ANNUALE, DI 100 MILA LIRE SE VUOI DARE UN CONTRIBUTO
IN PIÙ ALLA RIVISTA, DI 120 MILA LIRE SE VUOI DIVENTARE SOCIO
DELLA COOPERATIVA. IL CONTO CORRENTE È: 60673001

NOI DONNE



RAFFAELLA CHIODO



RAPPARELLA CHIDO





Cupe, gioiose, tristi, stupite scontate e al tempo stesso come smarrite...

Così rivedo le immagini della Mosca stordita nei giorni del golpe.

La gente appariva da un lato arresa di fronte al "niente", a quel niente di buono che poteva venire dagli uni, i golpisti, o dagli altri, gli oppositori, qualcosa che gli potesse alleviare la fatica quotidiana di vivere.

Una sorta di indifferenza verso gli stessi avvenimenti che stavano scuotendo il loro paese. Era un'aria che si respirava nella metropolitana e soprattutto nella "periferia" della città.

Contemporaneamente gli animi di altra gente si scaldavano, si indignavano. Reagivano. Anime di persone già troppo ferite dal passato per potere accettare nel presente il ritorno di pagine della storia già vissute, sofferte, superate. Anime, quindi, di persone anziane, stanche ma convinte.

I giovani più radicali, più divertiti, più insofferenti forse più incoscienti del pericolo per il fatto di essere il frutto di un'epoca già segnata dall'apertura, dalla libertà. Giovani ormai abituarli, del clima creatosi con la *perestrojka*.

Gente varia fatta di donne, di uomini giovani e, molti, meno

RAFFAELLA CHIODO

IMMAGINI DI MOSCA

AGOSTO 1991

giovani. Gente che spensieratamente si organizzava davanti alla casa bianca e faceva da filo di trasmissione per le notizie che venivano dalla opposizione al golpe.

Gente che di bocca in bocca, attaccando i volantini con i decreti di Eltsin nelle stazioni della metropolitana, senza temere come nel passato bresneviano, telefonando ai conoscenti... ha consentito il funzionamento della controinformazione. Gente che ha permesso il non perdersi d'animo ed il riemergere della fiducia dei moscoviti.

Gente diversa, gente russa, mongola, e soprattutto mista, come molta gente dell'Urss.

Donne, soprattutto loro, molto più libere dalla paura, più disposte a rischiare, forse anche per l'ultima volta, pur di non vedere tornare tempi senza prospettiva. Donne russe, sovietiche, stanche, molto stanche eppure sempre in piedi. Alcune giovanissime e tante nonnine. Tutte con la spesa sulle barricate, nello zainetto,

nella retina, nella borsa, nel carrello... nella valigia.

Avveniva, tutto ciò, in una Mosca stanca e perplessa immersa in una estate dedicata alla spesa per l'inverno.

I militari, parte di una enorme macchina infernale, che circolavano nel metrò o al mercato e nei negozi con le loro "diplomatiche" (cartelle) come se ciò che nel paese stava avvenendo fosse stato qualcosa di cui non avevano avuto notizia.

Dentro di me tutto ed il contrario di tutto.

Qualcosa che capirò chissà, forse solo tra molti anni.

Avvenimenti succedutisi troppo in fretta per essere capiti nel loro reale dimensione e nel reale carattere.

Queste fotografie sono immagini di pensieri che hanno colpito, trapassato me donna comunista russa italiana.

Qualcuno in quei giorni diceva "la Russia finalmente può riprendere la strada della sua storia... ricominciare dal febbraio del 1917..."

Mi chiedo se in una vita si può negare di averne vissuto una parte. Mi verrebbe a dire che per avere un futuro è necessario un presente ma è anche inevitabile il passato, tutto, quello prossimo e quello meno prossimo.

RAFFAELLA LAMBERTI*

DA LUOGO A LUOGO

TRADUZIONE E COMPARAZIONE NELLA POLITICA DELLE DONNE

Da qualche tempo circola nel femminismo italiano la formula "pensiero della nascita". Essa è usata in molte e diverse accezioni: come riferimento al luogo materno dell'origine, come espressione del venire e mostrarsi al mondo di individualità e pluralità. È preminentemente con questo ultimo significato che mi riferirò al pensiero della nascita, considerato come un pensiero che non vuole dare fondo al mondo ma intende "rigenerarlo" nel rispetto della singolarità e pluralità delle sue e dei suoi abitanti. Un siffatto pensiero è qualcosa che si deve produrre a partire da posizioni femministe, non ciò che è già dato come un "pensiero materno" dai connotati psicologici eterni e interni alle definizioni del femminile.

Toccherò un doppio registro, quello della teoria e quello della pratica. Non sono solo scelte politiche a portarmi a privilegiare nozioni come natalità, individualità, pluralità con l'effetto di libertà che esse comportano. Né mi trovo tra quante affermano la coincidenza di linguaggio e politica per quanto riconosca la centralità della parola nella politica delle donne.

La mia prospettiva è debitrice a un'esperienza di pensiero e di azione condotta nell'associazione "Orlando", il gruppo che regge il Centro di Bologna. Quanto alla riflessione e ai percorsi di altre donne estranee o interne alla secessione femminista, qui mi riferirò liberamente a antecedenti assai diversi come Hannah Arendt, figura capitale nel pensiero contemporaneo e a Carla Lonzi, figura capitale del "rivoluzionamento" teorico e pratico condotto dal neofemminismo in Italia. Voglio sottolineare la portata dello spostamento che si introduce nel pensiero

occidentale quando si porti l'attenzione filosofica dal paradigma della "morte" a quello della "nascita"; quando si redistribuisca il rapporto di rilevanza tra "universale" e "individuale" a favore della irriducibilità della soggettività singolare; quando si assuma che valorizzare l'individualità non significa aderire a stili di pensiero soggettivistico, poiché è solo l'intersoggettività, la relazione agli altri e al mondo, che garantisce gradi di certezza alla nostra stessa esistenza e conoscenza. Non voglio invece attribuire all'una, Hannah Arendt, ciò che non ha voluto e potuto pensare: i luoghi sorgivi della differenza sessuale quale il nesso tra la "natalità" e il materno, tra l'individualità e la sessuazione. Né voglio spogliare l'altra, Carla Lonzi, del contributo decisivo da lei dato al nostro realismo là dove il suo realismo consiste principalmente nel fare i conti con il "fatto" della differenza sessuale. "Fatto" va qui inteso, contro ogni lettura positivista, come un dato non riducibile che si presenta nell'esperienza, nella memoria, nel pensiero umano.

Individualità e pluralità rimandano l'una all'altra e sono radicate nella condizione della natalità che fa tutt'uno con la condizione umana. La nascita infatti è la condizione dell'apparire di ciascuna e ciascuno nel mondo e agli altri; essa al tempo stesso comporta la pluralità, poiché si nasce nell'essere molte, molti. La pluralità è originaria; l'atto primordiale, l'*initium*, l'"iniziativa" di ciascuna e ciascuno cui la nascita dà avvio è discorso e azione che si svolge nell'essere con, nell'essere tra; essa implica somiglianza e differenza. Il discorso e l'azione in cui gli esseri umani si manifestano richiedono infatti somiglianza perché possano venire comunicati e insieme differenza perché non siano superflui. Ma la pluralità è anche paradossale, almeno la pluralità che ci riguarda, poiché consiste in una molteplicità di essere unici e singolari. La distinzione quando si tratta di un "chi" e non di un "che cosa", di un soggetto che ha l'"iniziativa", la capacità di cominciare da sé un processo in virtù dell'essere nata/o equivale a un distinguersi, a un significarsi, ad un segnalarsi.

Siamo intanto passate dalla pluralità a un "chi" unico e singolare, all'individualità o, come possiamo dire con una forzatura, all'individua. Ci distinguiamo, ci significhiamo, ci segnaliamo quando, in virtù di un atto libero, affrontiamo il rischio dell'esporsi alle altre nel luogo plurale in cui i diversi oggetti, soggetti e mondi privati possono entrare in relazione. Non basta che l'individua venga semplicemente al mondo, ma deve tornare a nascervi ribadendo con questa "seconda nascita" la sua presenza nel mondo. In realtà solo la seconda nascita dà luogo a qualcosa come a una individualità dotata di senso e capace di conferire senso. Proprio come una serie di "atti di nascita" Carla Lonzi concepiva il venire a sé dei soggetti femminili. La sua fecondità a tale proposito consisteva nella capacità di coniugare la differenza sessuale, considerata come la differenza di base, con la individualità, considerata come il particolare di base. Così che i soggetti femminili erano visti quali nesso di sessualità e coscienza, esistenza e trascendenza.

La pluralità negata

I vantaggi di un pensiero della nascita, di un pensiero plurale, mi sembrano numerosi. Tale impostazione risulta infatti "realistica", come richiede il *sensus communis* che ha certezza dell'esistenza del mondo, senza tuttavia dare luogo a una nuova ontologia. Vale a dire che per suo tramite la "realtà" non è risolta nel prodotto soggettivo di chi compie l'atto del rappresentarla. In questo senso l'essere e il pensare non coincidono: vi è scarto e eccedenza tra pensiero ed esistenza. Ma al tempo stesso ciò che appare, ciò che diviene presente e visibile in virtù della nascita, non richiede una realtà dietro di sé per sussistere. In questo senso nel mondo che ci è dato di esperire "l'Apparire e l'Essere coincidono", come scriveva Hannah Arendt. Né avrebbe a suo dire alcun senso l'apparire se non si dessero soggetti plurali in grado di percepirlo. Aggiungo io che la logica confacente a un mondo siffatto è una "logica

dell'et et", una logica capace di custodire la pluralità piuttosto che di ordinarla in unità.

Alla distinzione tra l'essere e il pensare fa da complemento necessario la distinzione tra il pensare e l'agire. Insisto sulla speranza di libertà, di non integralismo che viene offerta dalla nozione di "pluralità" non solo quando questa riguarda le molte e i molti, ma anche quando fa luce sulla molteplicità che è in ciascuna di noi. Il mio richiamo a un doppio registro della teoria e della pratica equivale allora a un rifiuto di costruire una gerarchia opposta e simmetrica a quella che ha costruito la tradizione filosofica occidentale, stabilendo il primato della vita contemplativa rispetto a quella attiva. Si tratta piuttosto di respingere l'idea che esista o debba esistere una preoccupazione umana centrale, un principio comprensivo unitario che riassume in sé tutte le attività umane. Anche in questo caso va colta "realisticamente", a questo punto posso dire "fenomenologicamente", la concreta differenza che esiste tra l'atto dell'io che pensa e quello dell'io che agisce. Poiché, per pensare, l'io si ritrae dal mondo comune e non ha bisogno di altro criterio di verità se non dell'accordo di sé con sé, mentre un'azione, e fa parte dell'azione politica anche la presa di parola, non ha alcun senso se non si compie nel mondo comune.

È interesse delle donne utilizzare i concetti di individualità e pluralità per pensarsi e per pensare. Se l'individualità, il carattere, l'io è ciò che è sempre stato negato alle donne, non è un caso che la negazione della individualità femminile abbia portato con sé la negazione della pluralità femminile: si è sempre state "la" donna, mai "le" donne. Ma è interesse delle donne anche prefigurare e agire luoghi diversi per il pensiero e l'azione in una sorta di pendolarismo dal luogo comune della pratica politica al non-luogo della pratica del pensiero. Penso quindi il soggetto femminile, come un soggetto capace di "iniziativa", che si costituisce in un pendolare tra lo stare presso di sé e il volgersi alla pluralità offerta dal mondo; un soggetto che aumenta la

propria presa sul reale attraverso pratiche riflessive e sociali pertinenti.

La pratica comporta quindi, a mio parere un salto rispetto al pensiero per quanto l'uno e l'altra abbiano la loro matrice nella nozione di nascita. Affermare la non coincidenza del pensare e dell'agire non significa assumere atteggiamenti banalmente pragmatici, come se la politica potesse fare a meno di teoria. Equivale piuttosto a cogliere ciò che nella iniziativa politica eccede il discorso, a sottolineare il fatto che essa fa i conti con donne viventi nei contesti in cui si trovano a vivere. Altrimenti detto, ritengo che sia compito di un pensiero e di una pratica femminista realizzare una libertà che non disdegna la vita in nome dei linguaggi, per quanto anche i corpi ne siano attraversati. Credo che gli effetti di un primato esasperato della rappresentazione siano apparsi a chiare tinte quando qualche noto intellettuale, avendo ritenuto che la guerra del Golfo fosse dell'ordine della rappresentazione, ne ha "liberamente" concluso che tale guerra non è esistita.

Politica come "essere insieme"

Alla politica quindi con attenzione politica; il che nel caso del femminismo ha sempre comportato la *lexis* non meno della *praxis*. Anche sotto tale rispetto l'atteggiamento che propongo può essere detto realistico. La questione principale di una politica della nascita mi pare infatti quella di trovare un diverso criterio dell'efficacia, un criterio che autorizzi la parola e l'azione ad affermare la propria forza contro ciò che normalmente si intende per efficacia. È ciò che sostengo contrapponendo una politica di donne alla *Realpolitik*. Quest'ultima appare infatti controllare totalmente le sfere statuali e interstatali ridotte a spazio del dominio di uomini su altri uomini, a luogo della prova di forza. Promuovere società senza i mezzi della brutalità e della manipolazione, rapportarsi in modo differente alla dimensione mondo e al groviglio di violenze e ingiustizie che essa impone, richiede dunque al contempo un abbandono delle

concettualizzazioni dominanti, della *Realpolitik* che le traduce e l'affermazione dell'effettualità di un approccio sessuato al problema.

Indicazioni per una diversa concezione dell'efficacia e premesse sufficienti perché l'azione pubblica possa trovare un piano di realtà non disgiunto dalle esigenze carnali e spirituali dei soggetti umani concreti, vengono da pensatrici donne, così come da pratiche e vicende del neofemminismo. Esse conducono a riconoscere il senso costitutivo della politica fuori della guerra e del mercato, nell'"essere insieme" e non nell'"essere contro" o nell'"essere per". E pertanto a rifuggire violenza e strumentalità che, rendendo impossibile la relazione, negano la politica come socialità, cioè impediscono una politica coerente con il proprio nome. Che simili approcci alla politica siano efficaci, esprimano realtà politica, è dimostrabile a più livelli. Innanzitutto permettono inusuali vie di penetrazione della storia e conoscenze disincantate del funzionamento dei meccanismi politici dati; in secondo luogo allargano il campo dei concetti e delle forze in gioco riconoscendo la politica di ciascuna e di ciascuno contro l'idea che essa sia una prerogativa specialistica di figure e istituzioni cui è demandata la legittimità delle decisioni. Si tratta di una concezione della sfera comune che non ha spazio per cedimenti alla povertà dello schema amica/nemica e apre verso un mondo comune in cui vige il massimo di compostibilità. Ponendosi da un simile punto di vista Hannah Arendt ha potuto fornire una distinzione preziosa tra potere e violenza; il potere è così inteso positivamente come "posse", come "possibilità di" inerente al consapevole essere insieme degli umani. Al contrario, nel pensiero politico dominante il potere è ridotto all'efficacia del comando e comporta l'uso "legittimo della violenza". Ponendo il problema femminile come problema del rapporto tra "ogni donna" e "ogni uomo", individuando il livello personale più profondo di quel problema, Carla Lonzi ha contribuito non solo a scardinare la separazione tra pubblico e privato, ma ha potuto vedere come il rapporto uomo/donna non

sia pensabile in termini dialettici. La lettura critica che ella fornisce della dialettica servo/padrone in Hegel e della lotta di classe in Marx mostra allora perché in tali autori non abbia trovato spazio il conflitto tra uomini e donne. Esso infatti non può concludersi dove là si conclude: l'eliminazione di uno dei due contendenti.

Tuttavia, se nella politica il passo decisivo, l'opzione forte è l'assunzione di *agency*, di parola e di azione propria, dirò della politica mostrando una politica. Parlerò di una sperimentazione condotta dall'associazione "Orlando", il gruppo femminista di cui faccio parte, in luoghi cosiddetti "difficili". Vale a dire in luoghi ove il legame tra libertà e vincoli esterni, esistenti e dipendenza femminile è assai più sfavorevole di quello che noi viviamo. Mi riferisco a scambi tra donne del nord e del sud del mondo. L'espressione "sperimentazione politica" indica allora una ricerca su terreni meno consueti all'azione femminile. Certamente incideva in quelle opzioni l'insieme di donne dalle afferenze culturali e sociali e dalle scelte amorose diverse che noi siamo. Ma anche la nostra attenzione per la dimensione mondo, nel convincimento che il "personale" non è meno "internazionale" che "regionale".

La sperimentazione politica nello scambio tra donne nel nord e del sud del mondo

Come ha giocato in quegli incontri il dispositivo del pensiero della nascita? Il valore decisivo di tali esperienze consisté non solo nel privilegio dell'amicizia di donne coraggiose e intelligenti, ma nella identificazione della difficoltà e insieme della necessità di mettere l'accento sul differente "luogo" (*Location*) di ciascuna se volevamo davvero avere degli scambi. Nel femminismo italiano il dibattito attorno a categorie come *gender*, *race*, *class* (aggiungo "peoples"), come ho discusso in Palestina) non è sviluppato come negli Stati Uniti. Né vi sono da noi femminismi come il *Black Feminism*, che definendosi sulla base della compresenza di più oppressioni, avanzano

una critica interna e opposta al femminismo intellettuale bianco. Fu allora il nostro andare e venire da quei "luoghi", ivi incluso il luogo di un'incipiente immigrazione femminile nella nostra città, a farci comprendere che il "luogo" della nascita definiva assai diversamente le posizioni dei diversi soggetti. Una politica della nascita richiede quindi l'obbligo per ciascuna di assumere la propria corporea e storica esistenza individuale, contro ogni astratta universalità femminile, ma al tempo stesso richiedeva il riconoscimento che il luogo da cui si muove non rappresenta il "centro" del femminismo. Una troppo sicura pretesa di comunicazione in questi casi occulta il fatto che, come femministe del nord, siamo intrise di cultura, etnia, classe sociale non meno di quanto lo sono le donne del sud, ma sembriamo godere del privilegio di non doverlo esplicitare ponendoci "come donna".

È cruciale intendere come sia possibile stabilire, anche in questi ambiti, rapporti tra donne capaci di reggere l'urto di conflitti che portano in primo piano appartenenze culturali, etniche, sociali, amorose differenti. E, di converso, vedere come rapporti più saldi tra donne possano contribuire a ridurre sbocchi violenti di quei conflitti e a superare il quadro delle mediazioni sociali che non prevedono la libertà femminile. Per la costruzione di un "noi" femminile capace di reggere l'urto dei diversi contesti e conflitti, "comparazione" e "traduzione" sono passi decisivi. Occorre infatti procedere oltre l'etnocentrismo implicito vuoi nella sottovalutazione vuoi nella assottigliamento delle differenze relative. Ma il termine che meglio sembra indicare la produttività di tali scambi è "spostamento". Fare politicamente i conti con la pluralità significa accettare che essa comporti mutamenti, "spostamento" nelle proprie assunzioni e pratiche.

Significativo a tal proposito è stato il nostro lungo e continuato rapporto con palestinesi e israeliane. Esso ha comportato una doppia attenzione costante a entrambe, pur nella presa in carico della diseguale distribuzione di pena e costrizione. La scelta di

giocare il ruolo di "terza", di mediazione femminile dove le organizzazioni internazionali deputate alla composizione dei conflitti figuravano quale un "terzo assente" era segno di realismo e forza. La ricerca di dialogo non corrispondeva infatti a una nostra volontaristica imposizione, ma era scelta precedente di quelle stesse palestinesi e israeliane che ci incontravano. Ci aiutava in questo, il modo in cui avevamo costituito uno spazio di relazione e gestito disparità e conflitti all'interno di "Orlando". Proprio in quel contesto avevamo concepito quella che ho chiamato la logica dell'et et; una logica che, pur garantendo iniziativa e responsabilità a chi sapesse agire, ricercava tuttavia compatibilità piuttosto che esclusioni. Distinguersi e concertare; promuovere potere e non dominio; concepire la mediazione come modo di fare vivere due posizioni e non di scioglierle nell'unità. Altrettante maniere di nominare ciò che volevamo fosse la nostra pratica politica. Va poi sottolineato come la nostra ricerca di scambi non fosse indeterminata; anche in Israele e Palestina è stato importante prendere a riferimento individui precise. In tutti i nostri scambi in "luoghi difficili" abbiamo cercato di agire in modo che le donne che hanno intrapreso un cammino di libertà femminile ne uscissero rafforzate e fossero meglio riconosciute dalle altre.

Oggi, dopo la guerra del Golfo, le ferite che mi turbano riguardano le lacerazioni al tessuto connettivo che avevamo costruito con palestinesi e israeliane. Non è un'eresia se sottolineo un delitto spirituale in presenza di infiniti delitti di sangue, poiché la traccia di quelle lacerazioni durerà a lungo se è vero che il passato che non sembra più esistere continua a riaffiorare vividissimo e ad agire soprattutto ove ci ha inferto ferite. Anche questo fa parte di un pensiero e di una politica della nascita: assumere il fatto della contingenza, della precarietà, della fragilità della nostra condizione. Il che mi porta a ribadire una visione dei soggetti femminili come di soggetti che possono produrre il proprio differente punto di vista e la propria differente efficacia "adesso" e "qui"

nelle lacerazioni del presente. E con tanto più potere possono farlo se il pensare e l'agire esplicano ciascuno tutto il proprio potere. In questo senso sottolineo una volta di più i vantaggi che possono venire dall'eccedersi e radicalizzarsi di azione e pensiero.

Infine ritorno all'importanza che può avere oggi esercitare su larga scala "traduzione" e "comparazione" tra donne. Vi è qualcosa del femminismo italiano che merita considerazione e mi pare da sottolineare a tale scopo: la radicalità con cui ha rifiutato allo stesso tempo le teorizzazioni e le forme politiche che lo hanno preceduto; l'attenzione che ha saputo dare allo stesso tempo alla teoria e alla pratica per rendere concepibile e possibile un'esistenza femminile socialmente libera.

* Intervento al convegno su "La teoria femminista: un dibattito internazionale", tenutosi all'Università di Glasgow, dal 12 al 15 luglio 1991.

democrazia e diritto

bimestrale del centro di studi e di iniziative per la riforma dello stato

5-6

BENE PUBBLICO, BENE COMUNE

Barcellona, *Alla ricerca del bene comune attraverso l'esperienza individuale*; Schiera, *Il bonum commune fra corpi e disciplina*; Bixio, *La comunità come «dover essere»*; Cassano, *La fondazione materialistica della virtù in G. Leopardi*; Cavarero, *H. Arendt: la libertà come bene comune*; Donolo, *Esercizi sociologici in tema di beni comuni*; De Leonardi, *Diritti, differenze e capacità*; Pitch, *Differenza in comune*; Andriani, *Differenza e in-differenza*; Giovannini, *Comunismo e bene comune*; Degli Espinosa, *Solidarietà e questione ecologica*; Galeotti, *Il tornaconto del sacrificio*; Coturri, *Azioni di solidarietà e costituzione del pubblico*; Gentiloni, *Tra legge e coscienza*

IL SAGGIO

Serra, *Praxis e tradizione nella filosofia di Del Noce*; Nisio, *La lingua della massa*

L. 24.000, abb. annuo L. 61.000, Editori Riuniti Riviste, tel. (06) 6990985

MARIA LUISA BOCCIA
**RETI UNA CONFERMA
NON OVVIA***

In questi mesi la direzione di *Reti* ha sottoposto a verifica il progetto della rivista, a partire dalla conferma o meno della sua stessa esistenza. Le ragioni di questa verifica sono diverse, ma tutte riconducibili a un dato: la discontinuità prodottasi tra la fase in cui il progetto è stato elaborato e avviato rispetto all'attuale.

Le riassumo brevemente:

1) È mutato il contesto politico in cui la rivista è nata. Il passaggio dal Pci al Pds ha non solo segnato un mutamento nel dibattito politico-culturale delle donne (oltre che più in generale nella sinistra) ma ha visto modificarsi quella rete di relazioni tra donne comuniste e donne "esterne" al Pci, sorta attorno alla *Carta* di cui *Reti* è stato uno dei luoghi di pratica e comunicazione; 2) la vicenda congressuale ha contribuito a accelerare le difficoltà di lavoro collettivo da parte della direzione della rivista, difficoltà che si erano manifestate già in precedenza e che dunque attengono, almeno in parte, al collettivo stesso. Sono difficoltà di natura politico-culturale, poiché nel corso di questi anni, per effetto anche del passaggio dal "progetto" al "prodotto" rivista, si sono venute precisando differenze non solo di merito (sui diversi temi e problemi via via affrontati) ma di approccio e perimetrazione dell'ambito di intervento della rivista. La stessa questione del pluralismo interno al gruppo, che della rivista ha la responsabilità, ne è stata investita. 3) Via via che la rivista è venuta acquisendo una sua fisionomia sono mutati alcuni dei caratteri propri del progetto, mentre il mutato contesto esterno offre sollecitazioni e stimoli in parte nuovi. 4) Si è progressivamente ridotta la possibilità/capacità della direzione di progettare e realizzare collettivamente i numeri; ciò è dovuto in parte a limiti della direzione effettiva (di chi scrive); in parte

a causa fisiologiche, dipendenti cioè da un processo di difficile adattamento a un ritmo "normale" che è comune a questo tipo di imprese; in parte a una mancanza di una più precisa definizione di responsabilità all'interno del collettivo di direzione.

Nel dibattito tra noi abbiamo preso del tutto sul serio l'ipotesi di partenza: *la conferma di Reti non è affatto scontata*. Non ci interessa cioè continuarla solo perché c'è, per difendere un prodotto, una impresa, un progetto a cui pure tutte siamo ovviamente legate.

Abbiamo innanzitutto discusso del percorso con cui attuare questa verifica, e ci siamo scambiate prime valutazioni per acquisire intanto quali erano gli elementi di giudizio e di interesse comuni che rimotivavano per noi un progetto e un lavoro collettivo. Dalla discussione sono emersi alcuni punti importanti. In primo luogo l'autonomia della rivista, della quale è espressione e garanzia il collettivo che la dirige. Avevamo chiaro che lo stesso collettivo di direzione era in discussione e tuttavia si è ritenuto che fosse essenziale ribadire la funzione e la responsabilità di gruppo. Per una rivista nata in conseguenza di un processo politico più ampio, quello della *Carta*, e, come è scritto nel primo numero, voluta e "promossa" dalle donne del Pci, l'autonomia è problema politico essenziale, proprio perché non è pregiudiziale. Siamo del resto consapevoli che le condizioni finanziarie e pratiche che assicurano il nostro lavoro, sono state realizzate in ragione di un rapporto politico tra *Reti* e le donne del Pci, oggi del Pds.

E tuttavia se *Reti* è nata dalla politica della *Carta*, non è stata però un puro strumento, teorico e di informazione della politica della *Carta*. Tanto meno potrebbe essere oggi lo strumento della politica delle donne del Pds, data la pluralità di progetti e pratiche di donne che lo stesso statuto del partito riconosce. Questo significa assumere con chiarezza la *parzialità* del progetto di *Reti* (senza ovviamente escludere, anzi, che sulle pagine della rivista, o in altri modi il nostro progetto debba aprirsi al confronto con altre).

Discutere della autonomia e del progetto di *Reti* ci impone di chiarire i termini di continuità/discontinuità tra la fase che abbiamo alle spalle e quella attuale. I dati di novità del contesto sono evidenti, almeno per quanto attiene all'ambito più proprio di presenza e circolazione di *Reti*: quello del rapporto tra femminismo e Pci, tra "saperi e pratiche di donne" e la cultura, il progetto, le politiche del principale partito di opposizione.

Il radicamento nel femminismo

Reti ha condiviso con la *Carta* il riferimento al femminismo come luogo di elaborazione e pratica politica profondamente e radicalmente innovativo, a partire dal quale le diverse tradizioni politico-culturali delle donne (e verso le donne) erano spinte a ricollocarsi, a ridefinirsi. Non *uno*, dunque, tra gli altri progetti e esperienze, ma il progetto e l'esperienza a cui riferirsi e da cui trarre criteri di analisi, di orientamento, di elaborazione e di confronto. La sfida che *Reti* ha ancora condiviso con la *Carta* è che fosse ormai matura la possibilità di far interagire in modo ravvicinato il femminismo con le culture e le politiche di un soggetto quale il Pci, e per questo tramite riattraversare tutti i nodi tematici e le contraddizioni del rapporto donne/politica, ovvero tra un punto di vista sessuato e un punto di vista "neutro". Sui modi di intendere questo rapporto, sulle teorie e le pratiche diverse in cui esso prende corpo, la rivista ha fin dai primi numeri aperto un dibattito del quale siamo state partecipi, noi della direzione, con posizioni non solo diverse, ma a volte divergenti. Tuttavia c'era nel progetto della rivista l'assunzione comune dei due punti che qui ho sommariamente richiamato. Anzi, per maggiore chiarezza, il progetto della rivista faceva riferimento alla categoria di "differenza sessuale", come centrale nel femminismo. In questo condivideva non solo un assunto della *Carta*, ma un punto di approdo largamente dominante nel femminismo. Poiché da subito sulla differenza sessuale si sono aperte discussioni,

ho preferito ricordare che questo non voleva e non poteva significare mettere in questione il riferimento teorico e politico al femminismo. Non è una distinzione oziosa, poiché si tratta di definire entro quale *ambito comune*, concettuale e politico, erano assunte le differenze; senza quel comune riferimento il progetto della rivista sarebbe stato radicalmente diverso e, soprattutto, le differenze nel collettivo si sarebbero configurate come generico pluralismo, rendendo la rivista un puro contenitore.

La domanda che ci siamo poste è se nel contesto attuale c'è ancora spazio per un progetto che voglia tener fermo l'ancoraggio alla cultura e alle pratiche del femminismo, producendo da qui un punto di vista sulla politica e sul sociale. La maggior parte di noi ha risposto positivamente, sottolineando però che oggi questa scelta è meno di ieri "un portato" dei processi in corso. Sia perché sono più espliciti di ieri, anche nell'area socio-politica più prossima alla rivista, posizioni critiche e alternative al femminismo, sia perché la diffusione di alcune idee e parole del femminismo ha prodotto un effetto di vero e proprio snaturamento, di volgarizzazione ideologica, di semplificazione e camuffamento dietro un collante generico delle culture e politiche più disparate. Il che è tutt'altra cosa dall'individuazione di differenze entro un comune patrimonio culturale e politico.

Per alcune di noi questo rende ancor più necessario oggi confermare i caratteri originari del progetto di *Reti*. Tanto più forte è allora la necessità che *Reti* si qualifichi come una rivista, in primo luogo nel collettivo di direzione, non genericamente pluralista, come cioè uno spazio aperto e indefinito di contributi, ma come luogo di elaborazione di un progetto, e di confronto a partire da questo. Ciò contribuirebbe a definirne anche lo spazio di mercato e di pubblico, che questo spazio esiste e non è ristretto. Naturalmente esso varia a seconda del tipo di rivista (teorica, di dibattito politico, di analisi e ricognizione delle esperienze, ecc.). Un progetto che ha nel femminismo il suo radicamento può, a mio

avviso attraversare posizioni politiche diverse (ad esempio rispetto a quelle determinatesi tra le donne, nel corso della vicenda congressuale del Pci); confermando in ciò una delle caratteristiche di *Reti* quella di mettere in relazione tra loro donne che non hanno una comune appartenenza politico-partitica.

Il progetto di una rivista si definisce innanzitutto dalle pagine scritte. Per questo abbiamo discusso delle discontinuità che sentiamo necessario assumere nel nostro lavoro, a partire dai numeri realizzati in questi anni.

Rispetto alle tematizzazioni ho individuato alcuni centri, sia pure schematicamente, e senza pretese di completezza.

Punti di vista diversi sulla differenza

In primo luogo la rivista ha contribuito in modo sostanziale alla discussione teorico-politica sulla categoria della *differenza*. Non ne ripercorro le tappe, mi limito a segnalare che in un momento in cui questo concetto era largamente egemone la rivista non si è limitata a prenderne atto e a favorirne la circolazione. Abbiamo costruito una nostra tematizzazione e abbiamo cercato di dar conto della sua non univocità, contrastandone di fatto un uso ideologico e di moda. Penso si possa dire che abbiamo contribuito a confutare due interpretazioni, largamente correnti: quella fondamentalista e quella che fa coincidere differenza sessuale e "condizione femminile". Più in generale abbiamo contribuito a misurare l'efficacia della politica della differenza, in contesti specifici: la pedagogia, la cittadinanza e rappresentanza politica, il diritto, il lavoro.

Con una formula potrei dire che *Reti* è una rivista dalla parte della differenza, in modo non ideologico e soprattutto che *Reti* ha condotto una battaglia teorico-politica perché non prevalesse né una sola lettura della differenza, né che tutto ciò che viene prodotto dalle donne "in quanto donne" sia messo a carico del pensiero e della pratica della differenza.

In questo *Reti* è stata una rivista controcorrente, e

non a caso su questo la polemica sulle pagine della rivista è stata a volte acuta.

La rivista si è senza dubbio caratterizzata in modo forte per i temi politici. Qui però è necessario introdurre una distinzione, che peraltro era presente nel dibattito interno alla direzione fin dagli inizi. Di quale politica ci siamo occupate? Cosa abbiamo inteso per "politica delle donne" e come, a partire da qui, abbiamo tematizzato la politica *tout-court*? A mio avviso *Reti* ha parlato soprattutto "della politica delle donne nei contesti politici dati", ovvero ha concentrato l'attenzione sulla presenza, le idee, le pratiche delle donne nel contesto politico dato. Anche quando si è occupata di gruppi e movimenti, ha prevalso un taglio e un approccio che poco valorizzava la diversa accezione di "politica" che li caratterizza. Intendo dire che abbiamo dato poco spazio e attenzione a ciò che per il femminismo è fondativo; l'intreccio tra personale e politico, tra pubblico e privato, tra soggettività e forme dell'agire collettivo. Abbiamo invece dato conto con maggiore continuità di quanto è stato elaborato e prodotto in questi anni su alcune questioni essenziali: cittadinanza, rappresentanza, azioni positive, uguaglianza, diritti, tempi.

Ma soprattutto *Reti* ha dato conto del percorso e del dibattito che ha segnato la fase politica dalla *Carta* al XX congresso del Pci, sia come vicenda specifica delle donne comuniste, sia come relazioni tra donne del Pci e femminismo (la fase del "dopo Cernobyl"). In sintesi direi che quella fase per le comuniste è stata caratterizzata dal tentativo, coraggioso e in larga parte inedito, di uscire dallo specifico e di misurarsi con la politica a tutto campo. Di questo processo *Reti* ha scandito i passaggi significativi; ha fornito, a volte anticipando, tematizzazioni; ha costituito una sede di dibattito; ha determinato un contesto di relazioni. Soprattutto a mio avviso ha evidenziato alcune questioni di fondo del rapporto tra percorso della *Carta* e crisi del Pci. Nell'ultimo anno e mezzo, quello della "svolta", si è avuto un restringimento sensibile. La rivista ha finito per dar

conto delle differenze e decisioni prodottesi tra le donne in conseguenza della battaglia congressuale, senza riuscire a mantenere una autonomia di tematizzazione e a fornire un approfondimento degli stessi problemi che nel conflitto politico emergevano.

Sul piano dell'analisi sociale abbiamo scelto una chiave precisa, per me importante, (penso soprattutto al quaderno "Lavoro, lavori"), leggendo la modernizzazione sociale a partire dal nesso emancipazione/differenza tra i sessi. Sostanzialmente abbiamo ritenuto erronee due ipotesi: a) che permanesse nella società una rigida divisione in ruoli; b) che la differenza tra i sessi sfumasse per effetto dell'emancipazione. L'ipotesi che fin dal primo editoriale è stata avanzata, come quella da verificare, è che la società sia a tutt'oggi segnata dai rapporti di potere asimmetrici tra i sessi e che l'esperienza e l'esistenza sociale femminile patisce di una assenza di rappresentazione simbolica, di conoscenza, di valorizzazione. La presenza nella società di condizioni di esistenza più ricche e differenziate rende sempre più difficile parlare "delle donne" o "della condizione femminile"; "mette in discussione sia la teoria dell'emancipazione sia le teorie sociali che non assumono la categoria di genere/differenza". È un terreno di lavoro che negli ultimi numeri stiamo provando a sviluppare. Sul piano politico ci sembra infatti che tenda a riproporsi il tradizionale paradigma della "debolezza" femminile e la conseguente tendenza a ricondurre a criteri omogenei e uniformi l'affermazione degli interessi delle donne.

Le differenze politiche nel collettivo di direzione

Un terzo ambito di intervento che nelle nostre intenzioni era importante ma che è stato invece presente in modo troppo discontinuo è quello della comunicazione e trasmissione tra donne. Abbiamo prestato più attenzione a quanto le donne hanno inventato, come circuito autonomo (linguaggi, sedi, opere), che non alla produzione di simbolico e di

immaginario da parte dei sistemi comunicativi e di informazione di massa. Poco abbiamo anche lavorato in direzione del sistema formativo, nonostante il significativo lavoro sulla pedagogia.

Rispetto all'articolazione per rubriche della rivista penso che dovremmo reconsiderarla, perché riproduce una divisione troppo tradizionale tra settori "specifici" (cultura, politica, sociale, linguaggi, esteri).

Ridefinire il progetto di *Reti* significa anche reimpostare i compiti e il modo di lavorare della direzione. Una direzione con funzione prevalentemente ideativa e di dibattito non è quello di cui abbiamo bisogno. La fattura materiale della rivista è evidentemente decisiva per costruire davvero un prodotto collettivo. Non basta neppure decidere insieme il sommario dei numeri. Credo che dobbiamo pensare a una individuazione di responsabilità specifiche, cercando di integrare l'esigenza dello scambio e della discussione comune con quella di una articolazione e distribuzione di compiti, secondo gli interessi e le possibilità di ciascuna. È anche il modo migliore per allargare a collaboratrici l'ideazione oltre che la scrittura della rivista. Penso che dovremmo ridiscutere di come intendiamo governare le differenze e garantire che la pluralità di posizioni non faccia ostacolo alla individuazione di un ambito di condivisioni significative. Se *Reti* non può che essere uno strumento e un progetto parziale, questa parzialità per essere significativa deve essere la direzione in primo luogo a renderla visibile e riconoscibile.

Sulle differenze politiche nel collettivo alcune di noi ritengono che sarebbe fuorviante assumerle come se fossero determinate da condizioni esterne alla rivista (ad esempio le diverse collocazioni politiche rispetto al partito, o alle istituzioni, o anche le diverse posizioni presenti nel movimento delle donne). Spesso questo significa contentarsi di una spiegazione semplificante, che non aiuta a capire in quali processi concreti le differenze si radicano. Sul terreno più propriamente politico troppo spesso il confronto/conflitto si è ridotto ad una contrapposizione schematica tra due diversi modi di intendere

l'autonomia; da un lato facendo leva sull'estraneità e la asimmetria strutturale tra progetti delle donne e progetti politici "generalisti", dall'altro sulla possibilità/necessità di qualificare con contenuti e pratiche i secondi. Senza considerare rischi e potenzialità presenti nell'uno e nell'altro approccio.

Ad esempio troppo spesso la ricerca di un approccio "sessuato" viene tradotto e stravolto nello sforzo di declinare il rapporto "donne e ...", sviluppo, democrazia, ecc.; assumendo cioè di volta in volta le questioni che le vicende politiche pongono all'ordine del giorno come se di per sé richiedessero e imponessero una elaborazione "al femminile". È questo un modo per nascondere quando, come e perché riusciamo a produrre un punto di vista e uno sguardo autonomo e originale, e quando no.

Per una rivista che non ha a tema "la condizione femminile", che non intende limitarsi a dar conto di ciò che le donne sono o fanno, ma pretende di mettere al centro dell'analisi politica e sociale, la soggettività femminile, è essenziale dunque il *come* si parla oltre, e più del "cosa". Questa è per noi ancora oggi la sfida più difficile, ma ineludibile. Su questo troviamo nel lavoro fatto fin qui stimoli e conforto, perché non mancano in esso tracce significative e importanti di un modo nostro di misurarci e cercare soluzioni. Ma è anche l'aspetto su cui allo stesso tempo ci sentiamo più insoddisfatte, più impegnate a mutare.

* È una sintesi della relazione di Maria Luisa Boccia alla riunione della direzione di Reti tenutasi l'8 luglio 1991.

DWF PAROLE DEL GENERE POLITICO FEMMINILE

La sequenza dei titoli che costituiscono la nuova serie di *Dwf* dal 1986 ad oggi (*Mi piace non mi piace*; *Progetti, progettualità*; *Biografie: effetti di ritorno*; *Appartenenza*; *Responsabilità politica*; *Forme della politica*; *Sguardi e immagini*; *Il negoziato*; *Donne ritrovate*; *Pesi e misure*; *Aliene quotidiane*; *Se tutte le donne*) può essere interpretata in chiave sincronica e in chiave diacronica. Nel primo caso gli editoriali omonimi, nei quali la redazione esprime il proprio punto di vista chiamando a confrontarsi su quel nodo concettuale donne che generalmente della redazione non fanno parte, danno l'impressione di un discorso serrato in virtù della propria medesima consequenzialità, quasi che la praticità soltanto abbia indotto a proporre in varie puntate una concezione politica compiuta e autosufficiente.

L'avanzare di volta in volta in primo piano di una parola significativa che ritorna però ciclicamente in tutti gli editoriali – così che per esempio il concetto di *negoziato* non supera quello di *appartenenza*, come *pesi e misure* del nostro produrre non cancella *progetti e progettualità* – può avvalorare questa interpretazione. In verità non si tratta di un eterno presente ma piuttosto di chiarezza dell'intenzione iniziale sulla quale si è costituito il gruppo redazionale: "riprendere il discorso su noi stesse come soggetto collettivo, tornare a investimenti più politici". Ritenevamo, allora come oggi, che ciò non possa darsi attraverso marchingegni organizzativi; né spendendo allegramente nei contesti di potere maschile una lunga accumulazione di saperi opportunisticamente ipostatizzata in "femminismo"; né considerando l'attualità di quel che si produce in vite e luoghi delle donne come fastidioso attardarsi o irrilevante pluralismo. Perciò abbiamo dato inizio a un ragionamento che desse conto in primo luogo a noi –

a noi della redazione, diverse, adulte, smaliziate e segnate da storie nominate e pubbliche – di quel che ci si presentava come nostro bisogno individuale prima ancora che come *intenzione politica* comune.

Non abbiamo rimosso la contraddizione fra la titolarità di sé – che ci pareva il risultato più significativo di una stagione della storia collettiva –, il riconoscimento di quella storia, e l'insofferenza per un uso moderato delle ipotesi che vedevamo, ci vedevamo, ormai praticare. Ne abbiamo invece fatto, chiamandola *mi piace non mi piace*, una categoria conoscitiva. Essa permette, dicevamo, "di mettere in evidenza la contraddittorietà presente in noi e nel mondo, senza ridurla (...), permette di poter usare i pronomi 'io-voi' nella comunicazione e nello scambio, di non essere obbligate al 'noi' e al 'per me'". Il cammino comincia da qui, contemporaneamente come pratica del gruppo nei suoi rapporti interni e nelle relazioni significative che sostengono il progetto, e come ordine di discorso. L'interpretazione diacronica in questo senso è la più veritiera, perché corrisponde al fatto che ogni parola significativa che è diventata editoriale e titolo del numero è nata da una *scelta di ascolto*. Di sé, della propria vita e delle proprie modificazioni interiori; delle altre del gruppo nella loro differenza; delle altre per le parole come per i silenzi; delle altre nell'autorità che riconoscevamo: una scelta di ascolto che per noi è disciplina della relazione e garanzia di intelligenza.

In questo modo, secondo questa pratica, ci siamo interrogate sul senso di *appartenenza* e sul valore che gli attribuiamo, cioè sul vincolo che fonda il *genere politico*. Ci sembra ancora attuale, nella sostanza, quanto abbiamo scritto nel numero quattro (1987): "Individuare una struttura che non sia più solo espressione dell'unione fra oppresse è ricerca che accomuna oggi diverse donne e diversi gruppi. L'esistenza di tante aggregazioni testimonia di per sé della volontà di sottrarsi alla estraneità della non-appartenenza, alla fatica solitaria di nominare politicamente la propria autonomia di soggetto, di testimoniare cioè ogni volta e volta per volta la propria

esistenza sessuata. (...) Il fantasma della solitudine – che è il rovescio dell'autorevolezza del soggetto femminile quando si muove da individuo nel mondo – dice che il senso di appartenenza pretende la sua visibilità, vuole la sua propria storia, le sue strutture, le sue forme politiche".

Non si tratta di rifare qui per intero un ragionamento ovviamente, ma di porre mente al fatto che se le parole chiave di *Dwf* hanno corso nel genere politico, anche senza che del ragionamento si nominino o si sappia l'origine e l'articolazione, ciò dipende certo dall'attuale disordine che consente varie scorribande, certo dal nostro aver scelto parola e presenza non prescrittive, ma anche e in positivo da un nostro legame reale con la comunità simbolica delle donne. Da una "frequentazione" che produce e offre strumenti utili alla nomina delle pratiche sperimentate e a una interpretazione contestuale della fondazione teorica che non comprometta il rigore necessario, ma anche non riduca la complessità. Per parte nostra siamo consapevoli di un eccesso di problematicità che connota la nostra riflessione, giacché siamo noi per prime le destinatarie di un richiamo costante al rigore di lettura su quanto avviene nella complessità del mondo.

Abbiamo voluto ad esempio analizzare senza pregiudizio il *negoziato*, che molte donne praticano nelle istituzioni, come forma politica che "non fonda simbolicamente il soggetto femminile anche se attribuisce visibilità alle donne", ma l'abbiamo fatto sul rigore di un giudizio: "Noi riteniamo che il vincolo fra donne sia l'unica parte contraente reale, se non si vuole ricadere nel gioco che in un negoziato vede la parte maschile interpretare tutti e due i soggetti; e tuttavia sappiamo che la mediazione sessuata agita nel mondo istituzionale è continuamente al rischio di vedersi assunta, mimata, cancellata".

Se tutte le donne...

Quando abbiamo cominciato il nostro lavoro avevamo la percezione di una reticenza diffusa, che

chiamammo "consuetudine vischiosa che consiste ormai quasi soltanto nel 'parlarsi in confidenza'". Quel che oggi vediamo ha un segno diverso ed è perfino più preoccupante: per dirla seccamente, un diffuso *professionalizzarsi* della politica. Intendiamo riferirci alla chiusura in circuiti autoreferenziali sia delle donne che agiscono nelle istituzioni, sia di quelle che vincolandosi alla parzialità di un progetto non ne testimoniano il senso e le relazioni fondanti, sia di quelle che – nell'informazione come nelle università – costituiscono ormai un ceto intellettuale: dove è chiaro che il limite sta nell'autoreferenzialità, non nell'esistenza di tali realtà.

L'assunzione della titolarità della propria vita, delle proprie concezioni, delle proprie pratiche si ribalta nel paradosso che ammette il confronto soltanto con la propria sosia o fa del conflitto un surrogato dell'identità politica.

La stessa premura verso le nuove o nuovissime generazioni appare sospetta: c'è una pedagogia nella politica, non è sempre vero il contrario. Quando un soggetto non parla l'attualità della sua politica, lo stesso esercizio della memoria si fa area disciplinare o nostalgia di un sogno: nel presente, non produce *evento sessuato* e non si accorge di "vivere il sogno altrui" (Weil).

"Tornare a investimenti più politici" scrivevamo nell'86.

Più chiaramente nell'editoriale del numero ora in circolazione *Se tutte le donne*, esprimiamo un giudizio: "Va spezzata quella sensazione-convinzione che ci sembra si diffonda attraverso un disagio non esplicitato o peggio non più esplicitabile, per cui c'è un ambito in cui la differenza è tenuta a produrre senso e valore solamente per tramite di alcune. Quest'ambito è poi diviso fra ciò che compete alla fondazione del soggetto e ciò che compete all'affermazione del diritto di cittadinanza, ma in presenza di un forte disordine. Ne conseguono una confusione simbolica e una bassa capacità politica, che restringono le possibilità di accesso delle donne alle donne costringendo tale accesso in spazi di esercizio della libertà

che risultano distanti o inattuali, se non per le addette, e spesso elusivi del mondo, se non nella forma di una replica istituzionale al femminile". Vogliamo verificare se ci sono le condizioni e le volontà per produrre autorevolezza femminile: "Affinché la soggettività femminile nelle condizioni politiche date trovi 'l'espressione giusta' per agire su di sé e sul mondo, qui e ora, è necessario che l'autorità femminile che si pratica e si verifica nei gruppi, nella comunità, nella relazione e nel mondo, dunque nella politica, sia effetto e manifestazione dell'*autorevolezza femminile*. Quell'autorevolezza che il soggetto politico collettivo, pur nella discontinuità storica del suo mostrarsi, ha sedimentato nella società e nelle memorie individuali".

Quel che vediamo accadere ci motiva quanto all'urgenza, ma nel merito ci eravamo già espresse (1988): "La responsabilità politica si significa allora nella consapevolezza della necessità di porre in essere condizioni che, in ipotesi, consentano a tutte le donne il passaggio dall'appartenenza al femminile all'appartenenza a un 'genere politico femminile'. (...) Senza questa comunità ogni singola avventura nel mondo è ancora destinata ad un neutro. Tale resta anche l'avventura di una 'vincente' non solo per i moduli imitativi cui si è ancora costrette ma perché la parola di questa 'vittoria' non la parla come *differenza* quando non vi sia comunità che la sostiene e in cui avere memoria, disinvoltura, pena, interesse a che tale parola circoli, così che ne venga misurato il femminile, cioè la figura sociale che in questa comunità si produce: meglio, *le figure sociali* che in essa possono/debbono prodursi. Anche se ancor oggi le miserie femminili non hanno finito di essere, ciò non significa che il pendolo debba sempre oscillare tra l'oppressa e la vincente, riducendo così proprio quelle figure che invece abbiamo interesse a moltiplicare".

LIDIA CAMPAGNANO

L'INCONTRO DI LAPIS CON DONNE CHE "METTONO IN SALVO"

Non essendo, quel che segue, un testo scritto e pensato collettivamente dalle redattrici di *Lapis* non so se renderà nella giusta misura i caratteri di osservatorio e laboratorio della rivista, per quel che riguarda la politica delle donne in questo momento e qui (in Italia). In questi quattro anni, il lavoro di raccolta e promozione di pensieri e di scritti fra donne (sparse o radunate in gruppi di vario tipo) non ha avuto soluzioni di continuità, non ha registrato fasi alterne o svolte. Dunque non è possibile raccontare secondo questo "senso del tempo" (che è proprio della politica, anche della politica delle donne) quel che "è cambiato" secondo noi in questo campo. Pure qualcosa è cambiato da quando (novembre 1987) scrivevamo: "Tra le pubblicazioni nate nell'area culturale e politica del movimento delle donne, *Lapis* viene a occupare il luogo che sta tra la stampa di stretto uso politico e la saggistica femminista. (...)".

La rivista si propone di aprire uno spazio di scrittura da cui tornare a interrogare l'esperienza delle donne". Che cosa è cambiato?

Per quel che ci riguarda, lungo questi anni abbiamo incontrato soprattutto donne capaci di camminare in bilico, su una strada sospesa tra interrogativi umani originari e visioni lucide e disincantate della concreta vita contemporanea: è lo stesso progetto della rivista ad avvicinare a noi questo tipo di donne, come è ovvio. Ne è venuta un'immagine – una carta geografica – piena di percorsi diversificati rispetto alla politica, più che la fotografia di una storica direzione di marcia con i suoi valori ben illuminati, le sue mete, le sue forme di organizzazione; per cercare di illustrare questa carta geografica, tenterò una sua semplificazione (che è solo mia).

Semplificando, direi che sulla scena di *Lapis* si affacciano due tipi di voci, per parlare della politica delle donne. Il primo tipo continua ad approfondire il lavoro di indagine e di trasformazione profonda di modi d'essere, di rapporti, di saperi, di linguaggi in connessione con quella materia di vita (detta privata) che attiene a sogni, sentimenti, desideri e sintomi: questa è stata, alle origini, "la" politica femminista, e *Lapis*, la rispecchia e la promuove. Senza soluzione di continuità, appunto. Il secondo tipo di voce parla – sebbene lo stesso linguaggio del primo tipo – con più preoccupazione dei fenomeni che modellano violentemente il mondo in cui viviamo, il nostro ambiente, insomma, la società umana: soprattutto a partire dagli ultimi anni. Ho parlato di due tipi di voci, ma queste possono presentarsi insieme nella stessa persona che scrive, oppure separate e accostate dalle pagine della rivista. Perché sempre di più queste due forme di sensibilità e di ricerca hanno bisogno l'una dell'altra, si nutrono l'una dell'altra. Con questo già ci avviciniamo a definire quel che sta cambiando, forse, nella politica delle donne dal nostro punto di vista.

Perché è come se molte donne, in questi anni, avessero lavorato a mettere in salvo (anche dalla politica) un modo di essere diverse (e di fare un mondo diverso). Ed è come se molte altre donne (e a volte le stesse di cui sopra) avessero lavorato a mettere in salvo una possibilità di discorso politico totalmente altro da quello circolante. Ora dico che tra queste donne diverse si manifesta un bisogno di incontro, su un terreno contaminato da entrambi questi percorsi che ho cercato di semplificare, forse non è un caso, forse è il segno di quel che di nuovo sta succedendo.

Forse sta finendo (bruscamente) un'epoca di relativa baldanza femminile, gli anni in cui il gran numero di donne dilagate in lavori, istituzioni e saperi un tempo più chiusi tendeva a spazzar via il modo di ragionare più dubbioso, più lento, più emarginato di chi dell'emancipazione aveva già potuto misurare desideri e risultati.

È stata anche una breve epoca di "certezza", dal punto di vista ideologico, certezza del maschile e del femminile, della possibilità di coincidenza di ogni donna col femminile, di ogni uomo col maschile. Insomma, certezza o fiducia nella "differenza" come fondamento del pensiero e della prassi.

Ora è come se si stesse aprendo agli occhi di molte donne un'immagine che dà le vertigini: maschile e femminile, questi due archetipi della civiltà apparentemente fondatissimi (nella biologia, nella metafisica e nella volontà di ciascuna e di ciascuno) vengono svuotati di contenuto, si appannano nei tratti distintivi, si offrono come ruoli per una recita, costumi storici per un film, parabole o fiabe piene di nostalgia o di aggressività. Lo si continua a dire e a testimoniare (non solo fra donne) che ciascuna e ciascuno si ritrovano nudi e soli, senza identità.

Ne vengono volentieri omologazione totale, mai viste prima tra le donne, ma anche negazioni violente dell'accaduto, reazioni (in senso strettamente politico) volte a ristabilire quegli archetipi e a esaltarne i valori. Penso, tra gli uomini, alla rinascita dei nazionalismi con tutto il loro corollario virilista, e tra le donne alla tentazione di fare della maternità, comunque intesa, un valore immediatamente politico.

È di fronte a questa scena in mutazione che una rivista come la nostra incontra le donne che "mettono in salvo" sia i tratti di una possibile individuazione che non vengano spazzati via dal crollo del maschile e del femminile, sia i discorsi maturati per esprimere una possibilità di politica che regga di fronte al crollo della razionalità politica, quella così a lungo puntellata dalla certezza di sé del maschile.

È di nuovo, a mio parere, un camminare in bilico tra pessimismo e speranza, nei confronti di una pratica politica di donne, mai affermata come certa e esistente, mai neppure negata. Forse è di nuovo l'attesa di una sua nascita: ma queste vanno dette a voce bassa. Non si gridano slogan quando si sta imparando a camminare sull'asse d'equilibrio.

MARINA D'AMELIA

DA MEMORIA A STORIA

Due notizie di cronaca, per cominciare. Con il numero 33 (nella distribuzione in libreria si è arrivati al n. 31 che porta il titolo, *Sulla storia politica*) annunciamo la chiusura della rivista; da un anno la redazione è impegnata a discutere opportunità, fisionomia e modalità di una nuova serie.

Perché questa decisione di chiudere in un momento in cui tutto si può dire tranne che la storia delle donne non goda di *audience* e pubblico? Sgombriamo il campo da possibili dubbi che anche a *Memoria* siano arrivati i contraccolpi della battaglia politica tra le donne del Pds o che nella decisione di chiusura abbiano avuto peso l'inconciliabilità di linea che ha ad esempio richiesto lo sdoppiamento in due sezioni del Centro Virginia Woolf nel 1988.

Memoria non è mai stata fino in fondo una rivista di schieramento. Le differenze di opinione su strategie e obiettivi e i contrasti tra i diversi orientamenti che hanno contrassegnato in anni decisivi la politica delle donne e della sinistra l'hanno vista defilata, controcorrente o assente. Per scelta consapevole e per scarsa inclinazione ad entrare in lizza. Ascese o cadute delle parole d'ordine, dei modelli o degli intenti programmatici hanno però alimentato in chi faceva la rivista la consapevolezza che si fosse esaurita una fase, quella che ipotizzava una "cultura delle donne" polifonica ma nella sostanza compatta, tesa all'assedio delle "cittadelle del predominio maschile" sia sul versante della cultura che direttamente in campo politico.

I tempi non sono certo dei più propizi per continuare a coltivare l'illusione che esista una "cultura delle donne" come sintesi delle pratiche femminili, dell'esperienza sociale e dell'azione politica. Che ne è di quella felice "irradiazione di una pluralità di competenze" (De Clementi), che ancora nel 1987

appariva il tratto caratteristico della ricerca delle donne? Rischia di essere alla prova dei fatti non meno travolta. Da qui la necessità di demarcare una cesura con quanto fatto finora.

Il compito più urgente? una migliore definizione innanzitutto dei problemi sul tappeto in rapporto ai diversi ambiti di esperienza e di riflessione investiti. La storia delle donne soffre di un difetto di indeterminazione. Si è allargato rispetto ai primi anni di attività della rivista "l'universo significativo della storia delle donne", una considerazione questa, che si può estendere anche ad altre discipline "Proprio per questo, - diceva Paola Di Cori - non è più possibile parlare della cultura delle donne in generale". (cfr. Introduzione a *Culture del femminismo* in *Memoria*, n. 15). Lucidamente venivano individuati alcuni aspetti che si possono definire l'archeologia dei problemi che ci troviamo oggi di fronte. "Ci muoviamo ormai - diceva Di Cori - su vari livelli diversi ma interdipendenti; quello dell'analisi specialistica in gruppi ristretti o addirittura individualmente, il livello della socializzazione e della comunicazione allargata di quella ricerca, e infine quello della gestione del conflitto e confronto con la cultura maschile".

"Esistono - concludeva in quella occasione Di Cori - una pluralità di culture delle donne di cui solo ora cominciamo a renderci conto, così come da poco abbiamo sentore della molteplicità dei prodotti che da esse derivano". Un'esigenza di perimetrare le differenze - nell'esempio di *Culture del femminismo* soprattutto le radici intellettuali e i contesti storici che danno vita ai femminismi nei vari paesi europei - un'attenzione alla diversità interna al mondo femminile hanno guidato la regia di alcuni numeri della serie di *Memoria*.

Momenti di chiarezza progettuale che non hanno impedito però che nella sostanza *Memoria* portasse il suo contributo alla somma di equivoci sulla contemporanea praticabilità dei vari livelli e registri. *Memoria* ha rappresentato in questi dieci anni il tentativo di tenere insieme tutti questi livelli. Nessuno è indenne dagli scivolamenti nella onnipotenza. An-

che ad uno sguardo superficiale, ci si può rendere conto che si sono accumulati nelle pagine della rivista, *gli uni accanto agli altri*, interventi di rara qualità da parte di diverse, specialiste, cronache di attualità relative ai più diversi fenomeni dell'attualità politica o aggregativa delle donne, *divertissement* fuori dalle competenze che costituivano l'asse portante dell'impegno ad opera di politiche e protagoniste, opere prime con tutta l'ingenuità e la fiduciosa applicazione di nuovi modelli storiografici che contraddistinguono le opere prime, approcci e storiografie di altri paesi, incursioni in quadri storiografici consolidati, prime ricognizione sugli esiti dei *women's studies* in altri paesi e così via.

"Un'incontenibile vocazione all'erraticità" (cfr. intervento di De Clementi al forum "Quattro domande sulla storia politica", *Memoria*, n. 31), dunque, quella espressa in questi dieci anni da *Memoria*? Legittimata dalla intitolazione stessa prescelta per la rivista? che cosa c'è nel contempo di più ambiguo e polisemico della memoria?

Storia, politica e donne nella distinzione

Una scelta che appare altamente indicativa a posteriori. Le basi dell'eclettismo, del rimando di scelte e priorità c'erano tutte. *Memoria* è stato dunque il contenitore di una stagione della "cultura delle donne" che associava creatività, politicità e concettualizzazione proprio a questo insieme di possibilità eterogenee. Un contenitore, confesso, che a riprenderlo in mano, riserva spesso delle sorprese piacevoli. È vario, polifonico, qualche volta piacevolmente *demodè*, la compromissione con i gerghi non così sovrabbondante, vi sono buoni pezzi di informazione sulle tendenze culturali estere, luminose intuizioni, più di uno squarcio felice su un modo di ragionare e di leggere da parte delle donne che sembra perduto. Rivista come oggi si direbbe "laica", per evocare alcune delle sue caratteristiche di fondo, non schieramento, dialogo tra componenti diverse, ricerca del nuovo, sperimentaltà, ecc.

Una rivista, aggiungerei, che ha contribuito a sprovincializzare le biblioteche intellettuali femminili e che ha mantenuto un certo rigore nell'immaginare il territorio del pensiero femminile. Questo rigore per quanto riguarda la storia può riassumersi in una espressione: l'esistenza delle donne nel passato non è la versione antiquata di fenomeni di cui oggi possediamo la verità. In epoca di riaccreditamento della storia genealogica, non mi pare un'operazione da poco non aver offerto il fianco alle versioni postmoderne delle cronache regie.

La riscoperta che vanno facendo le giovani studentesse di *Memoria* – oggi non ci si deve più preoccupare del vuoto di interesse tra le giovani donne, al contrario! –, soprattutto di alcuni dei numeri della rivista, mi fa pensare che non sono stata troppo autopromozionale in questa sintetica rievocazione. Dicevo che le diverse possibilità, istanze e bisogni erano accostati gli uni e gli altri, senza preoccuparsi poi troppo di andare per il sottile, di distinguere tra i vari livelli del discorso, di capire come concetti cardine quali *storia*, *politica* e *donne* venissero impiegati, essendo tutt'altro che "un corpo solo" (cfr. intervento P. Di Cori, al Forum "Quattro domande sulla storia politica" in *Memoria* n. 31).

Da qui, dalla impossibilità di riproporre nel futuro la stessa coesione teorico politica in merito a donne, storia e politica, siamo ripartite.

Vorrei aprire, prima di entrare nel merito delle prospettive future, una parentesi. Potrà sembrare che la veloce ricostruzione fin qui tentata eluda punti importanti. Qualche commentatrice scettica si chiederà che cosa ha tenuto insieme per dieci anni questa compagine di donne; sarà curiosa di sapere se abbiano contato nella decisione di finire la serie problemi di stanchezza, di erosione del gruppo, di difficoltà a mediare i conflitti, o in che misura la decisione sia stata imposta da eventi esterni, calo delle vendite, ristrettezza delle risorse ecc.

Dopotutto la fondazione di una rivista di sole donne era nel momento in cui nacque *Memoria*, un atto sociale e politico prima che intellettuale.

Eravamo noi stesse pienamente consapevoli di questo impatto simbolico, fino al punto di rimanerne a lungo incapsulate. Troppo a lungo mi viene da aggiungere. La rivista ha coltivato, ben oltre i cicli collettivi, alcuni stilemi tipici di quella simbologia, quale usare l'opacità del gruppo, le censure su ruolizzazioni, prestazioni e impegni, il disdegno dello scambio remunerativo. Oggi nella discussione che si va facendo per il nuovo progetto si dedica una maggiore attenzione a questi aspetti. L'invisibilità delle individualità e la mancanza di una direzione sono elementi mal visti, non si intendono mantenere. Il cambiamento verso un diverso modo di immaginare il lavoro del gruppo redazionale avviene, direi, senza enfasi. No, sono convinta che nella decisione di chiudere la prima serie, il piano del gioco puramente relazionale di figure o le condizioni precarie a livello finanziario abbiano inciso relativamente. Non perché il logorio, la mancanza di una segretaria di redazione per lunghi anni o la difficoltà di imprimere al lavoro di tutte delle regole condivise non si siano fatti sentire. La lettera di dimissioni con cui P. Di Cori lasciò nel 1987 la rivista parlava già di linguaggi diversi non sempre esplicitati, di scarsa attenzione l'una per l'altra. Se la vita della redazione di *Memoria* potesse poi contare su un resoconto come quello fatto da Carla Cotti sui costumi organizzativi che contrassegnavano il Centro Virginia Woolf probabilmente uscirebbero ad abbondanza i fenomeni da lei descritti, dispendio di energie, deresponsabilizzazione, scarso controllo dei risultati. (cfr. C. Cotti, *Il sogno dell'efficienza, il problema del denaro*, in C. Cotti e F. Molino (a cura), *L'appendimento dell'incertezza. I centri culturali delle donne*, Roma, 1989).

Una nuova serie da ideare

Alcune affinità di fondo hanno avuto evidentemente la meglio nella vita quotidiana della redazione. In positivo, abbiamo condiviso l'idea che alla storia vada accordato un valore essenzialmente inter-

rogativo assai poco assertiva è stata nel suo complesso l'immagine che della storia delle donne ha dato *Memoria* nel corso di dieci anni. Ancora, abbiamo sentito una comune preoccupazione che andasse affrontato il problema della qualità della nostra produzione e della nostra conoscenza, indipendentemente dalla sua circolarità come moneta politica (vecchio vizio della cultura italiana, abbracciato in pieno dalle femministe, quello di confondere i due piani del consenso). In negativo eravamo, invece, accomunate da uno scarso interesse per il valore commerciale della rivista, ferme all'idea che la produzione sia per il consumo e non per il profitto.

Non era estraneo, come si vede, alla tenuta del gruppo un certo compiacimento settario e il gusto di gestire un territorio di monopolio attraverso una rivista "colta". Credo a questo punto sia chiaro che vedo la avvenuta rottura dell'unità di una "cultura delle donne", la fine dei monopoli, la ridefinizione dei perimetri delle appartenenze secondo modalità di coinvolgimento che prevedono storie diverse e non una Unica Grande Storia, come un'impresa inventiva non meno ricca di quella alle nostre spalle.

I nuovi assi di orientamento della nuova serie? Sempre più storia innanzitutto, di quella storia non assertiva che ha contraddistinto il modo di procedere di gran parte delle storiche che hanno ruotato attorno alla rivista. Il lavoro che ci aspetta, dal mettere a punto dei nuovi interrogativi alla definizione di solidi campi di acquisizione, è immenso. Non tutto va definito ex novo. Si può vedere un primo tentativo di applicazione del nostro modo di procedere (che tipo di interrogativi, quali i problemi e gli oggetti messi a fuoco, quali interlocutrici prescelte?) nel numero in libreria *Sulla storia politica*. Vorremmo sfruttare appieno aspetti che nella serie precedente sono stati appena accennati, come ad esempio l'attenzione alle individualità. In futuro questo interesse va potenziato. Si possono nutrire giustificate esitazioni nel considerare le storiche un gruppo omogeneo. Una comunanza di amicizie e di tavole rotonde non basta ad autorizzare questa omogeneità. Se

facessimo una lista di autrici e di opere, certe differenze sarebbero lampanti. Occorrerà in futuro distinguere sempre di più, spiegare caso per caso, interrogarsi su ogni opera in particolare, considerarla anche come un'"opera solitaria". Insomma sarebbe meglio cominciare a introdurre anche da noi l'abitudine intellettuale di interrogarsi sul senso e il significato della storiografia di X e Y piuttosto che sul senso delle prospettive e dei risultati della storia delle donne in Italia.

Ma non vorrei dare l'impressione che si sia già trovata la fisionomia della *Memoria* 2 (a proposito si chiamerà ancora così?) mentre invece il discorso progettuale è ancora aperto.

Il bisogno di potenziare l'immagine di *Memoria* come rivista di storia nasce infatti da esigenze complesse, non riconducibili unicamente alla sequenza che va da un contenitore di varia umanità a una rivista specializzata. Questo bisogno è innanzitutto carico del desiderio, in chi fa la rivista, di trovare un'armonia tra passioni intellettuali dominanti e attività progettuale; vi è contenuta, in funzione, la polemica, la riaffermazione, che la storia costituisca il miglior "contrappeso nei riguardi di quelle stratosferiche astrazioni del pensiero utopico precedente" (cfr. R. Bodei, *La speranza dopo il tramonto delle speranze*, Il Mulino, n. 333).

Pratiche politiche nel fare storia

Vorrei fare un esempio per chiarire questo punto. Il numero 33 di *Memoria* è dedicato alla storia politica e si apre con un forum. Nel fare bilancio di quello che è successo in questi dieci anni nella storia politica firmata dalle donne colpisce l'unanime rammarico espresso dalle partecipazioni al forum di *Memoria* nei confronti delle battute d'arresto subite dall'indagine in questo arco di tempo. Le espressioni che più ricorrono: risultati modesti, un quadro di ricerca che non si è andato arricchendo semmai si è sterilizzato (De Grazia), fastidio per le solide monografie, disprezzo per il lavoro noioso e difficile di archivio e biblioteche

(De Giorgio), difficoltà a sviluppare e concettualizzare ricerche sulle differenze ed uguaglianze e le loro trasformazioni (Saraceno), debolezza strutturale della storiografia politica come riflesso della povertà di interrogativi teorici sui contenuti stessi della politica (Salviati), ecc. Questi giudizi provengono da donne che sono, state attivamente coinvolte, chi più chi meno, nella politica delle donne.

Come interpretare lo straordinario scollamento che esiste tra queste valutazioni e il clima di autocelebrazione della centralità simbolica della differenza in cui abbiamo vissuto fino ad alcuni mesi fa. Da parte mia, prendo molto sul serio questa verifica in un settore che è sempre stato strategicamente rilevante sul piano simbolico, — l'egemonia di un gruppo viene sancita dalla sua capacità di riscrivere dal suo punto di vista la storia —, verifica che conferma dubbi e dissensi sul modo di procedere delle donne che si richiamano alla filosofia della differenza sessuale.

Il terreno della ricerca storica ha oggi, non meno di ieri, una rilevanza esemplare nel modo di procedere della comunità intellettuale femminile. È il terreno infatti in cui per alcuni versi ci si è spinte più in avanti nell'accumulazione di sapere (il dibattito sulla storia politica che ho appena citato partiva da una innegabile debolezza di questo settore degli studi storici delle donne in confronto ad altri) e nella costruzione di autorevolezza e visibilità. (Mi riferisco alla esistenza di una Società delle storiche, e alle iniziative promosse, come l'attivazione di una Scuola estiva sponsorizzata dall'Università di Siena, di un premio intitolata a Franca Pieroni Bortolotti con l'Assessorato alla cultura di Firenze da destinare al miglior lavoro inedito sulla storia delle donne e di una collana in cui far confluire dibattiti e seminari della Società. Senza contare il fatto che tutte le principali riviste di storia hanno nei loro comitati di redazione donne storiche allo scopo di essere presenti sul mercato di questi studi).

Appaiono tanto più rimarchevoli quindi il ristagno della riflessione e l'autocensura su punti altrettanto nodali come le pratiche politiche della storia

che si sono privilegiate nella comunicazione e trasmissione allargate, i modelli teorici del fare storia, le frontiere di conoscenza attraversate e che si intendono attraversare, le interdipendenze con settori determinati della produzione maschile, l'individuazione degli interlocutori polemicisti, l'identificazione degli obiettivi ecc. Qualcosa solo sul primo punto delle "pratiche politiche della storia", penso che si tratti di un terreno importante d'intervento per la nuova serie di *Memoria*. Il rapporto tra pratica storica ed elaborazione teorica nella "cultura delle donne" di matrice anglosassone "aveva svolto un ruolo molto importante, superiore a quello rispetto all'impegno nell'attiva militanza politica" (Di Cori); nella "cultura delle donne" che si è avuta da noi, questo rapporto è quasi del tutto rovesciato. Attiva militanza politica con un'implicita divisione di campo, alle storiche l'empirico e la narrazione, alle filosofe la teoria.

Storia di genere e scrittura della memoria

La conseguenza di questo rovesciamento è che nella pratica politica della storia fatta in Italia il concetto di *gender* è sacrificato a quello di differenza sessuale, assai poco utilizzabile in verità come ausilio del nostro lavoro. A pochi anni dal suo apparire, sulla proposta della *gender history* avanzata dalla storica americana J. Scott è calata infatti una dubbia fama. Dubbia fama che ha invece risparmiata la categoria della cultura delle donne, nonostante l'ondata di critiche e discussione a cui stata sottoposta negli Usa a partire dagli anni '80. Qualsiasi storica che richiamarsi in situazioni pubbliche di sole donne, alla *gender history* equivale a tirarsi addosso sospetti di ogni tipo, come minimo l'etichetta di "accademica".

Si paventa che la *gender history* possa voler dire cancellazione del patrimonio politico delle donne (cfr. Intervento di V. Chiurlotto su *Agenda* n. 2) e che accettare il concetto di genere equivalga a riconoscersi in epistemologie di conio maschile.

Al contrario, dietro il passaggio dalla storia delle donne alla storia di genere, vi sono problemi teorici importanti — solo in parte esplicitamente affrontati — che non è il caso proprio di lasciare cadere. Gli storici, lo sappiamo, sono soggetti a subire l'influenza di modelli nel catalogare o inscrivere i fatti storici. Le donne storiche della mia generazione (in quanto studiose, donne più grandi, che hanno ruoli di responsabilità e posti riconosciuti) non sono certo state più innocenti in proposito. Con i loro modelli di vita femminile "ideale" hanno condizionato esperienze e percorsi da leggere. L'adozione della categoria del genere può rappresentare una salutare rimessa in discussione di quel tanto o poco di astorico e ideologico che mettiamo nel nostro sguardo. Ci ricorda che viviamo in un mondo in cui sono due i generi, ci costringe infatti a porre l'appartenenza di sesso nei diversi contesti delle esperienze tra uomini e donne e nelle diverse generazioni secondo indicatori, ipotesi, percezioni di mutamento e di appartenenza non ricalcati in modo meccanico, su quelle della nostra generazione.

Ogni ricerca storica non può che muovere da questo scarto di appartenenza tra il contesto in cui viviamo, che è *il nostro* e un *altro*.

Non è un caso che nella pratica politica più diffusa si preferisca ricorrere al termine memoria storica delle donne. Termine, di per sé autoevidente, la storia che altro è se non una strategia della memoria?, che avrebbe bisogno di essere articolato. Il richiamo alla memoria storica svolge evidentemente la funzione rassicurante di riferimento positivo ed unificante. Vale anche in questo caso lo stesso discorso che si è fatto per la "cultura delle donne". Per di più, garantisce la continuità di illusioni autoreferenziali — non sono certo gli uomini che possono costruire la memoria storica delle donne! — meglio dell'accezione storia delle donne oramai compromessa dall'invasione e sospetta presenza di *equipes* miste francesi dirette dal prof. Duby. Il problema non è come sappiamo solo lessicale, ma di sostanza. (cfr. *Che cosa c'è in un nome* di N. Cott a proposito del

modo con cui è stato usato il termine femminismo da storici, /che scienziati/e sociali/e, *Memoria*, n. 31). La sostanza nell'esempio della memoria storica è che anche l'autorevolezza e la visibilità delle storiche sono il prodotto delle relazioni comunitarie di una politica femminile che non poco ha concesso in questi anni alla confusione generale e alle prospettive di corto respiro. L'appello alla memoria storica non può che creare un'appartenenza a bassa identità collettiva, vagamente iettatoria.

La paura di marcare le differenze di orientamento ha fatto il resto. Che cosa succederebbe se le storiche provassero ad articolare e specificare individualmente che cosa intendono per memoria storica? Quali controversie si aprirebbero se si affrontassero seriamente i passaggi successivi (memoria di che cosa, di quali interdipendenze e autonomie tra i sessi, di quali modelli e riferimenti culturali, valori e fini?)

Da quanto detto finora, mi sembra evidente che una rivista che parta dalla consapevolezza dei mutamenti, che faccia in sostanza storia, potrà esserci ancora utile in futuro. Abbiamo solo parzialmente creato in questi dieci anni in Italia una solida base culturale per i nostri studi di storia delle donne. Una base che consenta di vivere il confronto e l'interesse per quanto si va facendo oltre lo spazio limitato — e mutevole — dell'autoidentificazione che vi possono realizzare minoranze politicizzate.

È un tessuto fragile, non sul piano motivazionale individuale, ma sul piano dei risultati e dei contenuti culturali che si possono esprimere e conseguire. Riuscirà la nuova serie di *Memoria* a dire la sua su come la dimensione dell'appartenenza di sesso sostanzii e declini la scrittura della storia, diciamo, per il prossimo decennio? Me lo auguro.

I costi politici da pagare, in caso di fallimento, sarebbero alti. Ne indico solo uno, riassuntivo a mio parere di altri. Il sempre più marcato scivolamento della storia delle donne in una sorta di "religione politica" tra poche elette.

FLUTTUARIA PLURALITÀ DI VOCI

Fluttuaria è una rivista non regolare, nata nel 1985, prodotta e finanziata dal Cicip & Ciciap, circolo culturale di donne a Milano.

Accogliamo volentieri la proposta di Maria Luisa Boccia di intervenire in merito alla nostra rivista per tentare, a circa sei anni dalla nascita di *Fluttuaria*, il bilancio del progetto presente nelle nostre pagine fin dall'inizio: il desiderio di far parlare più voci, di esprimere più punti di vista non necessariamente omogenei, sulle tematiche che via via si imponevano alla nostra attenzione.

Ci interrogavamo se il dispiegamento di scritture ed esperienze diverse mostrasse efficacemente quei 'segni di autonomia nell'esperienza delle donne' (come dice il sottotitolo della testata) che ci sembrano talora consistenti nonostante la loro frammentarietà, tal'altra evanescenti e volatili come piccole arabe fenici. Erano, quei primi anni '80, tempi in cui nel movimento delle donne si agitava lo spauracchio del pluralismo, con conseguente anatema per chi lo praticasse. Pluralismo, com'è noto, significava fare 'vetrina', 'tavola rotonda' di posizioni che spesso si elidevano vanificandosi reciprocamente.

Noi invocammo, e lo scrivemmo, la pluralità: ci interessava confrontarci con posizioni diverse dalle nostre, se di nostra posizione si poteva parlare, visto che confliggevano spesso e volentieri anche all'interno della redazione. Eravamo però consapevoli che il rapporto con l'altra produceva una misura per le proprie idee, rinforzandole o cambiandole, se del caso, ma non irrigidendole in una ideologia a senso unico.

Un dinamismo di percorso, quindi, una teoria che si fa facendola, un rischio da correre in mare aperto e senza scialuppe di salvataggio per avvistare nuovi quanto incerti tracciati e costruirne possibilmente la mappa. Accertarci tra noi e con le donne fuori dal

gruppo, nell'omogeneità come nel conflitto, diventa propedeutico al dire e allo scrivere. Era come apprestare i cartoni preparatori di un quadro, laddove quei cartoni sono il vero lavoro. Era mettersi in un processo in cui non si buttavano via le scorie perché i vari pensieri, i diversi momenti e posizioni, di quel lavoro facevano parte integrante.

Oggi confermiamo che il nostro stile è rimasto immutato, ribadiamo che le varietà di ciascuna arricchiscono tutte. Della diversità si fa conoscenza, o almeno convivenza, senza tacere parti di noi, senza evitare strade impervie di ciò che urge alla coscienza, del non chiarito, di quanto prende forma dall'informe, di realtà esperienziali che ci appartengono pur non avendo ancora uno statuto. Del cammino si sa l'intrapresa, ma non la durata e il traguardo: "sono i nostri passi la via".

Ci sembra che correre quest'alea ci porti a quel 'pensare controcorrente' che premeva a Virginia Woolf quando, sotto le bombe dell'ultima guerra, in pericolo di vita, confidava che il massimo azzardo teorico, per quanto simile a 'una farfalla sopra un falò' avrebbe costituito una via di salvezza per tutti. Riprendiamo questo passo ben noto che l'autrice consegnò a *Le tre ghinee*, per dire che anche noi scegliamo di restare nel terreno minato del reale, col massimo spiegamento di contraddizioni e senza alcuna rete protettiva. L'ideologia, come la Woolf intuiva, non serve a proteggerci e neppure ci mantiene 'in vita', intendendo il termine in ogni possibile senso letterale e metaforico.

Nella formula della rivista, per dar voce ai nostri progetti, si erano scelte alcune scansioni: "il sapere e le origini" (contributi sul sapere originario delle donne); "parole e silenzi della lingua madre" (riflessioni sulla prima autorità che ci ha dato la parola); "sindromi" e "scrittura e rilettura" (libere scritture, riletture di testi per noi significativi); "documenti"; "dibattito del cuore" (nato dalla consapevolezza che i sentimenti orientano e marciano le pratiche scelte).

Le scansioni non erano rigide, non corrispondeva-

no alle tradizionali rubriche, ma ascoltavano le sollecitazioni provenienti dal dibattito politico in atto nel movimento.

In seguito, nel tempo, è cresciuta la necessità di un dialogo più interno alla redazione in interscambio reale con gruppi di lavoro che parallelamente si andavano formando su altre questioni.

Gli ultimi due numeri di *Fluttuaria*, dedicati uno (13/14) all'*abitare femminile*, e l'altro (n. 15) alla guerra, segnano un punto di passaggio verso la scelta di un tema.

Non più mille voci ma quelle che si esprimono su tesi scelte per l'urgenza che hanno ai nostri occhi, nel punto in cui si incrociano col lavoro teorico che andiamo facendo.

Il numero sull'*abitare* raccoglieva materiali di un seminario tenuto al C. & C. tra donne interne alla redazione in collaborazione con altre della Facoltà di Architettura, dove in seguito è nato, sullo stesso tema, un gruppo di lavoro formato da docenti e studentesse.

Quello successivo sulla guerra nasce dall'incrocio di interessi tra chi desiderava riflettere sui conflitti che da sempre ci attraversano e chi trovava ineludibile la sollecitazione a esprimersi sul conflitto estremo, la guerra.

Durante la guerra del Golfo era nato infatti al C. & C. un gruppo di riflessione che si diede il nome di "Libere di stato" di cui fanno tuttora parte anche alcune della redazione.

È soprattutto quest'ultimo numero che mostra la presenza di un lavoro collettivo fatto da donne di varia provenienza e con intendimenti diversi. Gli intendimenti si scambiano, si confrontano, si arricchiscono ma non si elidono. Necessario, come le varie facce di un poliedro che da esse mutua consistenza e volume.

Così, a somiglianza del poliedro, è solida la discussione collettiva che il luogo d'incontro favorisce, e all'interno di essa la soggettività di ognuna si differenzia pur rimanendo in relazione dentro al fare di tutte. Per questo di soggettività dobbiamo ancora

parlare quando e come il cammino intrapreso lo imponga.

Per il prossimo numero, cui attualmente stiamo lavorando, intendiamo rispondere – fedeli allo stile che ci siamo date – alla domanda, posta da più parti e variamente formulata, su quale sia la relazione che intratteniamo col "maschile". Vecchia questione su cui ci preme dare nuove risposte.

LUCIA MASTRODOMENICO MADRIGALE DI DONNE NEL SUD

La ragione della nostra pratica dall'89 potrei così riassumerla: incontrarsi, lavorare per una trasformazione di noi stesse e per dire, attraverso una rivista, il senso e l'efficacia di questa trasformazione. La conoscenza di sé edifica uno stile di vita. Un'analisi dei comportamenti, di ognuna, nel gruppo, fa muovere il pensiero e le azioni senza nessuna astrazione. Con questo non voglio dire che siamo solite a facili soluzioni dei problemi. Risulta, dagli stessi articoli della rivista, il percorso che può portare a soluzione quella questione o quel conflitto. Dal governo della parola, gli scontri trovano ragione strategica per essere detti; il metodo in questo crea un possibile ordine femminile. Il "partire da sé" privo di personalismi, da una parte non fa perdere mai di vista chi parla, quelle parole pronunciate da quel corpo, quella vicinanza a "sé" che è ancora più forte quando sei con le altre; dall'altra misura necessariamente quanto la parola generata, in una pratica politica, sia efficace.

Ci chiediamo quali sono i criteri che rendono utili, produttivi di effetti sociali, economici e politici una nostra azione, che quel contesto produce, lì dove una donna si relaziona a un'altra. Il consapevole rapportarsi all'altra (cioè la relazione che si investe di

compiti di mediazione è la prima figura della società femminile... nella nostra società ciò che non è previsto è proprio la pubblica pratica della mediazione femminile²). "Partire da sé", la relazione, la disparità esistente tra noi, la possibilità di lavorare a un ordine femminile ci porta alla necessità dell'autorità femminile. Il ruolo dell'autorità, secondo me, si deve porre nel contesto in cui agisce, con la massima attenzione a quanto accade. È il posto occupato da una donna, che non ha fretta perché si impari a vivere da donna, a fare politica da donna, con altre donne, ma incalza perché gli effetti siano evidenti, i margini di ambiguità ridotti, vive la vita del gruppo senza distrarsi; l'autorità non risolve, lascia che nelle contraddizioni l'altra, le altre, vedano e trovino le parole per prendere posizione, alimentando in questo esercizio il proprio "sé".

Essendo *Madrigale* una rivista è ovvio che il discorso sull'informazione diventa argomento centrale e di confronto, accostandolo il più possibile all'esperienza dei propri luoghi di appartenenza. Alcune riflessioni, frutto della mia esperienza in *Madrigale*, propongo al confronto. Abbiamo bisogno non solo di lettrici, amiche, pubblico, ma di alleanze, che direzionino il lavoro non alla vittoria di una posizione sull'altra; lasciamo la rabbia, la permalosità ad un ambito privato. Ogni lavoro deve tendere al riconoscimento della fonte di autorità; riconoscere chi è più importante per me, per il mio obiettivo è un passaggio ineludibile. Per me, per altre di *Madrigale*, la ricerca di una lingua comune, che ci renda più abitanti qui dove siamo, nasce non solo dalla nostra ricerca ma significa anche fare politica di radicamento. Dimorare è un verbo, una parola che indica un'azione. Nella dimora c'è lo spazio "interno" e quello "esterno", il vicinato quello buono e quello cattivo, con cui stabilire lo scambio, la forza, la polemica, il rifiuto. Non esiste "unità nella libertà", la mia ricerca di libertà si può avvicinare alle donne con cui sono in relazione, commentarne il percorso, ma non sarà mai, neppure accostabile a quella per cui si organizzano istituzioni e partiti

neutri. L'autoinganno con cui spesso si guarda alle cose, con una prospettiva valida per entrambi i sessi, evidenzia un futuro politico in cui la differenza solo nominata cadrà nell'indifferenziato; un esempio tipico della sinistra, è quello che da donne e uomini dipende in ugual modo l'affronto ed il rimedio di alcune questioni (la giustizia, la democrazia ecc.).

Mi sembra ovvio, a questo punto, che parlare di libertà di stampa, (assunzione in certi casi solo di principio) è questione ben più articolata e difficile. Che la libertà di stampa sia un fatto ufficiale sembra essere sufficiente anche a buona parte del pubblico femminile. Ma la nostra libertà di informazione viene inevitabilmente limitata da altre libertà. Un esempio è: sì alla libertà di stampa ma a condizione di un assoluto rispetto dell'oggettività. L'oggettività è un principio particolarissimo in base al quale la forma andrebbe scissa dal contenuto. "Questo lo si può scrivere, ma andrebbe detto in altro modo", la politica si avvale spesso di quest'ultimo principio. La nostra rivista si assume il compito di rappresentare nella realtà sociale le esperienze che le donne stesse vivono; ovviamente questo è possibile solo nella condivisione di quei principi che sono il presupposto alla condivisione "del pensiero della differenza" e di quanto teoricamente e strategicamente fino ad oggi ha prodotto. Se ciò è censura, desidererei confrontare le diverse posizioni. L'autenticità dell'esperienza, vincolata ad assunti teorici e pratici precisi fa sì che la libertà del contenuto sia anche libertà della forma; un attento sguardo alla realtà e alla sua complessità, consentirà una trasmissione della scrittura, fruibile, in cui per ognuno sarà possibile riconoscersi.

Conoscere e leggere noi stesse, altre donne, il mondo attorno

Esistono dei valori nell'occuparsi dell'informazione: l'ascolto, che consiste nel dar credito a chi scrive, come ad una fonte privilegiata; lo stupore se la realtà descritta appare diversa dai pregiudizi correnti; la

sincerità nel dar conto delle proprie convinzioni; la semplicità di esternare i propri sentimenti senza trincerarsi dietro uno specialismo. Il lavoro di cui parla la rivista, può essere meglio formulato come un impegno politico che tenta di operare in senso etico e conoscitivo nella realtà. Una conoscenza che tiene conto di quel partire da "sé" e che arriva a parlare nella realtà napoletana. Di realtà di donne, che con *Madrigale* vogliono avere un confronto fra le diverse pratiche politiche. Un impegno ha bisogno di un sistema di riferimento, sia esso politico o filosofico.

Politicamente il nostro è un lavoro conoscitivo, di "sé", delle relazioni duali e di gruppo, messo continuamente a confronto con l'esterno e i luoghi di lavoro. La continuità serve, perché solo nella continuità si può non interrompere la percezione e conoscenza del mondo.

Prima di avere la pretesa di cambiare quanto intorno mi circonda, penso che ci aspetta un lavoro più grande, cioè di conoscere quanto intorno, e dentro di me si muove. Codificare gli accadimenti, valutarli, dare senso a quanto quotidianamente facciamo.

L'attenzione di ognuna è sottoposta a molte sollecitazioni; la distrazione è un elemento che spesso non ci consente di entrare nel merito di eventi che nella storia si determinano indipendentemente dalla politicità dei nostri incontri (esempio il colpo di stato di Unione sovietica); succede che allora non abbiamo una lettura e una informazione di questi eventi secondo una nostra mediazione strategica. In tutto ciò evidenzio il rischio, per alcune donne, di ancorarsi ad analisi che hanno radici neutre, altra significazione (più a sinistra meno a sinistra ecc.; e questo avviene anche per quanto riguarda la giustizia, la democrazia ecc.).

Si pone un interrogativo che riguarda sia la conoscenza che la libertà femminile: come rendere la vita pubblica della relazione, di gruppo, più forte, capace di parlare senza screditare la conoscenza della propria vita interiore? Spesso ci si rivolge alla politica per abbracciare gli eventi, che comunque ci coinvol-

gono, perché così facendo almeno giustifico un po' di vita collettiva e pubblica. Conoscere, lavorare concretamente, collocando me tra le altre, crea simbolico, a cui l'altra dal gruppo si può accostare, per avvalersene, come può e sa fare; alcune cose non sempre sono spiegabili, eppure ormai sappiamo che avvengono non sempre per opportunismo o protagonismo, ma perché qualcosa scatta in noi, qualcosa che ci consente di non far procedere il pensiero in maniera deduttiva, conseguente e di parte.

Un desiderio ci anima, la volontà di dar vita a Napoli, in Campania, a concrete situazioni di lavoro, dove siano riconoscibili i bisogni delle donne, l'utilizzo di nostre competenze a quegli obiettivi; la rivista si impegna a trascriverne i percorsi. Questo non solo perché sono pochi gli strumenti di trasmissione messi a disposizione di alcune questioni importanti, ma perché riconoscendo la nostra pratica politica nell'azione di alcune donne nel mondo del lavoro, verificheremo l'efficacia delle nostre capacità, e competenze. I modelli di un ordine di riferimento, resi praticabili altrove, in una determinata circostanza, non si cristallizzano. Oggi si tratta di tradurre quell'ordine di riferimento (mediazione femminile, autorità contestuale, vantaggi) nel proprio ambiente, (fabbrica, scuola, ecc.) dove il radicamento realizza possibilità inerenti a quella specifica realtà, a quelle concrete opportunità.

¹ *Madrigale* n. 617, 1991

² Luisa Cavaliere "La politica delle donne" Caserta 15 maggio 1991

NICOLETTA MORANDI

LA VIA DI ALICE

Ho letto con interesse l'articolo di Marisa Caramella "Della Street lascia la scena alle principesse del Foro" (*Reti* n. 3) come occasione per ragionare intorno al tema della libertà femminile. Non ne ho condiviso gran parte, e questo proprio mi è sembrato interessante, come opportunità di un confronto nell'ambito di una ricerca a cui tutte ci affatichiamo.

In particolare, non ho condiviso i giudizi espressi sulle figure femminili dei films *Il portaborse* e *Alice*.

Quanto al primo, infatti, esso è, senza ombra di dubbio un film sul potere (e sulla degenerazione del potere, storicamente data), dunque sul maschile. Un film, a me è parso, non compiacente con il potere; piuttosto assume che esso ha ormai permeato di sé ogni espressione della società, perché non vi è forza capace utilmente di opporvisi. Assunto, questo che, evidentemente, si può non condividere.

Ma se tale è l'assunto, è evidente che le figure femminili non potevano essere, da un lato, che marginali e, per così dire, di vita riflessa, comunque perdenti.

Il film, infatti, non fa che evidenziare che la cultura e il potere maschile oggettivizzano la donna, come le donne, d'altra parte, ben sanno, tanto da avere teorizzato che affermarsi soggetto vuol dire capovolgere/rovesciare quella cultura e quel potere.

Detto questo, mi sembra, però, anche che le donne del *Portaborse* abbiano in realtà, a differenza degli uomini, una loro intrinseca dignità, e vivano l'oggettivazione con sofferenza e disagio, senza omologarsi.

Quello che Caramella riduce a un "ragionare con il cuore", a me è apparso, semplicemente, l'espressione di un "altro" modo di essere, di un "femminile" mortificato in un mondo che non lo prevede.

Manca, certamente, a queste donne, la cosiddetta "presa di coscienza" ma il loro vissuto è la difficoltà

di vivere con sensibilità (non trito sentimentalismo) e intelligenza nel mondo dell'uomo.

Di questa difficoltà mi sono sembrate vittime le donne de *Il Portaborse*, non dell'"amore".

A questo proposito, l'assimilazione della "francesina" a una - ragazza garofano - mi è sembrata impropria: questa, infatti, credo che non si suiciderebbe per nulla al mondo. Se negative sono queste figure femminili lo sono come specchio di un negativo altro da sé. E questo il film a me è sembrato dirlo.

Quanto a *Alice*, ho percepito la sua storia come la storia di una ricerca di sé. Storia certamente "leggera" e perciò stesso, piena di limiti, ma pur sempre storia di una ricerca, non di un'evasione. Non conditido, quindi, l'ironia sul tradimento e sulla scelta finale, trattati come capricci di una ricca borghese.

A me sembra che Alice, al contrario, sfugga allo stereotipo proprio con la sua scelta finale: il contenuto della scelta l'ho vissuto infatti come del tutto inessenziale.

Il tradimento di Alice è solo un modo, un'occasione, di ripartire da sé, di scoprire un pezzo di sé (non a caso, il corpo); ma quando le si offre la possibilità di scegliere tra amante e marito, sceglie un'altra cosa, cambia la sua vita, sceglie la vita in cui si sente se stessa, trova in se stessa la misura della propria vita, fa, cioè, un atto di libertà.

Né credo esistano "luoghi" di libertà definibili a priori se libertà è, percorso e modo, coscienza e scelta, a prescindere dalle relative oggettivizzazioni.

E così le altre figure femminili del film sono ciniche e egoiste perché assumono un modello maschile di fronte al quale Alice è, non a caso, sola. Esse non sono espressioni del "femminile" ma rappresentazioni di donne, purtroppo, reali.

Molte donne hanno messo a critica l'emancipazione in virtù dell'esperienza secondo cui lavorare, produrre, avere successo significa rischiare di diventare come gli uomini, senza esserlo, cioè diventare dimentiche di se stesse.

Questa realtà viene da alcune contrastata, nella

propria vita concreta, attraverso le strade più diverse. Da altre no.

Comprendo bene il senso di simpatia e di rimpianto espresso da Caramella all'inizio dell'articolo verso la figura di Della Street, ma Della Street appartiene al suo tempo.

A un tempo in cui la massima aspirazione delle donne era appunto un lavoro, possibilmente ben retribuito, nella convinzione che questo fosse garanzia di autonomia e libertà. In questo senso Della Street rappresenta l'avanguardia della realizzazione femminile del suo tempo. Per questo ci suscita simpatia.

Ma, a ben vedere, il personaggio contiene in sé tutti i limiti e le contraddizioni che la storia dell'emancipazione avrebbe insegnato alle donne.

Della Street è, sì, rispettata e gratificata nel pro-

prio lavoro (ciò che, peraltro, nella realtà non è affatto scontato), ma la sua vita si sviluppa tutta nel suo ufficio. Non vi è un solo film in cui si intraveda una qualche traccia di vita privata ("per sé", come si usa dire) di questa donna, che, non a caso, vive in osmosi con un uomo.

Da allora, mi sembra, molte cose sono cambiate, nella vita e nella coscienza delle donne.

A una diversa qualità della fatica del vivere che l'emancipazione ha portato con sé come effetto di quella che oggi ci appare una contraddizione evidente, si è accompagnata per molte una diversa consapevolezza di sé.

Libertà ed autonomia hanno assunto valenze e contenuti nuovi, più complessi, più difficili da perseguire e realizzare. E la lettura della realtà femminile si è fatta più complicata.

INDICE GENERALE PER AUTRICI PER L'ANNO 1991

- Laura Balbo, *Noi e non-noi. Le opinioni delle donne sulla politica in una ricerca* [n. 5-6, p. 39]
 Maria Teresa Battaglini, *Fare impresa insieme alle emigrate. L'esperienza di un centro donna a Torino* [n. 4, p. 20]
 Ada Becchi Collidà, *Il mediatore non è più solo Dc* [n. 3, p. 67]
 Gianna Bellavia, *La tv verosimile* [n. 1-2, p. 91]
 Myriam Bergamaschi, *Un contratto da cambiare* [n. 3, p. 21]
 Romana Bianchi, *Volontà politica di donne in parlamento* [n. 3, p. 25]
 Maria Luisa Boccia, *Reti. Una conferma non ovvia* [n. 5-6, p. 56]
 Giovanna Borrello, *Limiti alle burocrazie, non alla politica* [n. 1-2, p. 79]
 Giovanna Borrello, *Ragioni corpose del femminismo. Madrigale, Manifesta, Mediterranea, Nosside* [n. 3, p. 69]
 Adriana Buffardi, *Autonomia a rischio. Nel congresso Cgil le donne appaiono schiacciate* [n. 4, p. 58]
 Gloria Buffo, *Parole in circolo. Dalla politica all'opinione pubblica femminile* [n. 1-2, p. 83]
 Gloria Buffo, *Cocktail inverosimile di ambizione, maternità, amore* [n. 3, p. 11]
 Giovanna Calvenzi, *I gesti, le espressioni i riti* [n. 4, p. 52]
 Lidia Campagnano, *L'incontro di Lapis con donne che "mettono in salvo"* [n. 5-6, p. 63]
 Maria Grazia Campari, *La legge e i fini (imprevisti) delle donne* [n. 3, p. 17]
 Marisa Caramella, *Della Street lascia la scena alle principesse del foro* [n. 3, p. 8]
 Rinalda Carati, *Essere sindacato al Virginia Woolf. Tre incontri tra sindacaliste in un luogo separato* [n. 3, p. 35]

- Luisa Cavaliere, *La forza dei simboli per i poteri del sud* [n. 3, p. 63]
 Luisa Cavaliere, *Vuoti di teoria e pratica per l'azione sociale* [n. 5-6, p. 29]
 Assunta Cestaro, *Gesti simbolici e concreti di disobbedienza* [n. 1-2, p. 29]
 Franca Chiaromonte e Rosetta Stella, *Da pendolo a centro. La proposta di "Via Dogana"* [n. 5-6, p. 24]
 Lilli Chiaromonte, *Come si lavorerà a Melfi?* [n. 4, p. 69]
 Raffaella Chiodo, *Natascie e Marine nel golpe di Mosca* [n. 4, p. 30]
 Raffaella Chiodo, *Immagini di Mosca. Agosto 1991* [n. 5-6, p. 50]
 Elena Cordini, *Una riforma per uomini e donne. Proposte alternative alla legge Marini sulle pensioni* [n. 4, p. 65]
 Manuela Crescentini, *Lucia Buono* [n. 1-2, p. 60]
 Gabriella Dalesio, *Elisa Montessoro* [n. 3, p. 51]
 Marina D'Amelia, *Da Memoria a storia* [n. 5-6, p. 64]
 Danila De Angelis, Ambra Lorigio, Angela Ronga, Patrizia Sentinelli, *Visibilità e forza del nostro percorso congressuale* [n. 4, p. 62]
 Alisa Del Re, *Il vuoto è il pieno nelle analisi del lavoro* [n. 3, p. 40]
 Paola Di Cori, *Come mai Onda?* [n. 5-6, p. 33]
 Ida Dominijanni, *Cinque paradossi da un evento accaduto* [n. 1-2, p. 3]
 Elisabetta Donini, *Mutamenti di orizzonte* [n. 1-2, p. 72]
 Elisabetta Donini, *Incroci da ripensare. Esperienze di pace e critica dello sviluppo* [n. 4, p. 8]
 Dwf, *Parole del genere politico femminile* [n. 5-6, p. 60]
 Yasmine Ergas, *Tempi difficili da vivere* [n. 1-2, p. 42]
 Rita Farinelli, *Figli contesi* [n. 1-2, p. 99]
 Emma Fattorini, *Specchiarsi in una santa* [n. 1-2, p. 44]

- Ida Fazio, *... e nel vino mescolai l'aceto...* [n. 3, p. 75]
 Fluttuaria, *Pluralità di voci* [n. 5-6, p. 70]
 Manuela Fraire, *Una scomoda differenza* [n. 1-2, p. 11]
 Elena Gagliasso, *Un libro parziale* [n. 1-2, p. 39]
 Paola Gaiotti de Biase, *Torna il primato della politica. Le novità della fase e le scelte che impongono alle donne* [n. 5-6, p. 20]
 Rosaria Galanti e Carla Quaglino, *Parole controverse, contrattualità e valore* [n. 3, p. 37]
 Nella Ginatempo, *Grandi radici, piccole ali. Una ricerca sulle donne di Messina* [n. 3, p. 53]
 Jean Grimshaw, *Politica, parodia e identità* [n. 4, p. 34]
 Rema Hammami, *L'Hijab e l'Intifada* [n. 4, p. 22]
 Chiara Ingrao, *L'altra faccia della guerra* [n. 4, p. 3]
 Renata Ingrao, *Declinare il plurale femminile* [n. 5-6, p. 37]
 Francesca Izzo, *La famiglia figura della modernità* [n. 3, p. 80]
 Raffaella Lamberti, *Da luogo a luogo. Traduzione e comparazione nella politica delle donne* [n. 5-6, p. 51]
 Ambra Lorigio, Danila De Angelis, Angela Ronga, Patrizia Sentinelli, *Visibilità e forza del nostro percorso congressuale* [n. 4, p. 62]
 Elisabetta Massone, *Percorsi di donne sulle tecnologie* [n. 3, p. 32]
 Lucia Mastrodomenico, *Madrigale di donne nel sud* [n. 5-6, p. 71]
 Silvana Mazzocchi, *Troppo deboli in un mondo di forti* [n. 1-2, p. 92]
 Alessandra Mecozzi, *Visitare la guerra* [n. 1-2, p. 28]
 Paola Melchiori, *Pratiche di disparità tra donne nel sud del mondo. Alcune ipotesi di lavoro nella cooperazione* [n. 4, p. 14]
 Nicoletta Morandi, *La via di Alice* [n. 5-6, p. 74]

- Antonella Nappi, *È ancora tempo di disvelarci* [n. 1-2, p. 95]
 Marisa Nicchi, *Dove nasce la politica* [n. 1-2, p. 69]
 Letizia Paolozzi, *Voyerismo dei media* [n. 1-2, p. 26]
 Luisa Passerini, *Virtù pubbliche e private delle suffragiste* [n. 3, p. 83]
 Marina Piazza, *È femmina ... è bella* [n. 3, p. 72]
 Antonella Picchio, *La riproduzione sociale del lavoro* [n. 3, p. 3]
 Carla Quaglino e Rosaria Galanti, *Parole controverse, contrattualità e valore* [n. 3, p. 37]
 Margherita Repetto, *Il conflitto apparente* [n. 1-2, p. 47]
 Clara Ripoli, *Lavorare tutte* [n. 4, p. 71]
 Marisa Rodano, *Non più estraneità ma forza femminile* [n. 1-2, p. 13]
 Patrizia Romito, *Disturba o è disturbata? A proposito della sentenza della Cassazione sulle mestruazioni* [n. 3, p. 29]
 Angela Ronga, Danila De Angelis, Ambra Lorigio, Patrizia Sentinelli, *Visibilità e forza del nostro percorso congressuale* [n. 4, p. 62]
 Luisa Salemme, *Cosa offre la legge alle donne di Melfi?* [n. 3, p. 27]
 Anna Salvo, *Passione senza nome per la madre* [n. 3, p. 68]
 Oriella Savoldi, *Nel tempo di congresso* [n. 4, p. 63]
 Bianca Maria Scarcia Amoretti, *Dalla parte delle altre* [n. 1-2, p. 22]
 Patrizia Sentinelli, Danila De Angelis, Ambra Lorigio, Angela Ronga, *Visibilità e forza del nostro percorso congressuale* [n. 4, p. 62]
 Franca Serafini, *Virtù femminile e questioni di bioetica. L'esperienza del Coordinamento donne di scienza* [n. 4, p. 40]
 Piera Serra, *Donne che guardano e non dicono* [n. 1-2, p. 34]
 Piera Serra, *Un diritto oscurato* [n. 3, p. 42]

Michi Staderini, *Democrazia tra donne. L'interesse alle regole, alla politica istituzionale, all'organizzazione* [n. 5-6, p. 31]

Rosetta Stella, *Dentro e fuori la scena* [n. 1-2, p. 76]
Roberta Tatafiore, *Un percorso in solitudine nella guerra* [n. 1-2, p. 18]

Roberta Tatafiore, *Un lavoro di servizio sessuale* [n. 3, p. 13]

Giglia Tedesco, *Presenza e scomparsa nelle istituzioni. Per un bilancio sulla rappresentanza di genere* [n. 4, p. 53]

Livia Turco, *La realtà sociale e il progetto* [n. 1-2, p. 61]

Grazia Zuffa, *Immaginario materno* [n. 1-2, p. 37]

Grazia Zuffa, *Per esserci autorizzate da altre e autorevoli* [n. 4, p. 56]

Piera Zumaglini, *Virtù e limiti di un "consesso di pari". L'esperienza della Casa delle donne di Torino* [n. 5-6, p. 24]

Una rappresentanza tutta da discutere. Un bilancio dell'esperienza dell'87. Come affrontare le prossime elezioni; la discussione sul bonus; nodi antichi e nuovi della politica delle donne. Una discussione con Maria Luisa Boccia, Mariella Gramaglia, Alessandra Mecozzi e Giglia Tedesco [n. 5-6, p. 3]

Immagini

Lucia Buono [n. 1-2, p. 53]

Elisa Montessoro [n. 3, p. 45]

Gabriella Peyrot [n. 4, p. 45]

Raffaella Chiodo [n. 5-6, p. 43]



DOVE TROVARE RETI

PIEMONTE: Alba, Coop. La Torre, P.za Pertinace 3; Alessandria, Gutenberg, V. Caniggia 24; Borgomanero, Il dialogo, C.so Cavour 88; Bra, Crocicchio, V. Principi Audisio; Collegno, Il laboratorio, V. R. Giovanna 3; Cuneo, Europa, P.za Europa 10; L'ippogrifo, P.za Europa 7; Fossano, Le nuvole, V. Cavour 23; Ivrea, Cassavella, C.so Cavour 38; Novara, La talpa, V. Solaroli 4/C; Rivoli, Trudi, Città mercato; Morra, V. F.lli Piol 30; Torino, Books' Store, V. S. Ottavio 8; Campus, V. U. Rattazzi 4; CELID, V. S. Ottavio 20; Coop. Milani, V. Perrone 3; Comunar-di, V. Bogino 2; Feltrinelli, V. C. Alberto 2; Gulliver, C.so Agnelli 102; Lattes, V. Garibaldi 3; Petrini, V. Pietro Micca 22; Prater, C.so Re Umberto 56; Vasquez Vera, V. XX Settembre 20; Stampatori Universitaria, V. S. Ottavio 15; Zaniboni, C.so V. Emanuele 21; Vercelli, Dialoghi, V. G. Ferraris 36. - **LIGURIA:** Genova, Athena Feltrinelli, V. Bensa 32/R; Liguria Libri, V. XX Settembre 252/R; La Spezia, Contrappunto, V. Galileo. - **LOMBARDIA:** Bergamo, Rinascente, V. d'Alzano 6/B; Segheri, V.le Giovanni XXIII 48; Brescia, Rinascente, V.le Stazione 16/A; Busto Arsizio (VA), Rinascente, V. U. Foscolo 2; Gallarate (VA), Carù, V. G. Verdi 12; Merate, La Torre, V. Don Cazzaniga 16; Mantova, Luxembourg, V. P.F. Calvi 27; Milano, Centofiori, P.le Dateo 5; C.L.E.S.A.V., V. Celoria 2; Claudiana, V. F. Sforza 12/A; C.L.U.E.D., V. Celoria 20; COOPLI, P.za dei Volontari 3; CLUP, P.za Leonardo da Vinci 32; Delle donne, V. Dogana 2; Feltrinelli, V. S. Tesla 5; Feltrinelli, V. Manzoni 12; Rinascente, V. Volturno 35; Tadino, V. Tadino 18; UNICOPLI, V. Carlo Torre 29; Utopia, V. Moscova 52; Pavia, CLU, V. Volturno 3; L'incontro, V.le Libertà 17. - **VENETO - FRIULI - TRENTINO ALTO ADIGE:** Bolzano, Coop. libraria, V. della Roggia 16/B; Bassano del Grappa, Scrimin, P.za Garibaldi 25; Castelfranco Veneto, Moderna, Borgo Treviso 12; Conegliano (TV), Canova, C.so Mazzini 3; Montebelluna, Rinascente, V. Verdi 48/A; Padova, Feltrinelli, V. S. Francesco 14; Pordenone, Becco giallo, V. Oberdan 49; Rovereto, Coop. libraria, V. Portici 20; Trento, Edicola disertori, V. Diaz 11; Treviso, Canova, V. Panciera 3/B; Udine, Coop. Borgo Aquileia, V. Aquileia 53; Tarantola, V. V. Veneto 20; Venezia, Il Fontego, S. Bartolomeo; Verona, Rinascente, Corte Farina 4. - **TOSCANA:** Arezzo, Pellegrini, V. Cavour 42; Empoli, Rinascente, V. della Noce 3; Firenze, Alfani, V. degli Alfani 88; G.P.L. Marzocco, V. Martelli 6; Feltrinelli, V. Cavour 12/R; Rinascente, V. Alamanni 39; Condotta 29, V. Condotta 12; Grosseto, Signorelli, C.so Carducci 9; Livorno, Belforte, V. Grande 91; Firenze, V. Madonna 31; Lucca, Centro di documentazione, V. degli Angeli 25; Massa Carrara, SEGRIF, P.za Garibaldi 8; Pisa, Feltrinelli, C.so d'Italia 117; Vallerini, Lungarno Pacinotti 10; Sesto Fiorentino, Rinascente, V. Gramsci 334; Siena, Feltrinelli, V. Banchi di Sopra 64. - **EMILIA ROMAGNA:** Argenta, Cavalieri, P. Mazzini 1/A; Bologna, Cappelli, V. Farini 6; Feltrinelli, P.za Ravegnana 1; Librellula, Strada

Maggiore 23/A; Stoppini, V. Moline 1/B; Carpi, Coop. Rinascente, P.za Martiri 50; Cesena, Bettini, V. Vescovado 5; Colomo, Panciroli, Palazzo Ducale; Faenza, Incontro, V. Naviglio 18/A; Ferrara, Spazio Libri, V. del Turco 2; Forlì, Bagordo, P. Saffi 7; Lugo, Alfabeta, V. Lumagni 25; Modena, Coop. Rinascente, V. Battisti 17; Parma, Battei, Strada Cavour 9; Feltrinelli, V. della Repubblica 2; La bancarella, V. Garibaldi 7; La Pilotta, V. Garibaldi 21; Piacenza, Ex libris; Ravenna, Rinascente, V.le 13 Giugno 14; Reggio Emilia, Del Teatro, V. Crispi 6/8; Nuova Rinascente, V. Crispi 3; Vecchia Reggio, V. Emilia S. Stefano 2. - **LAZIO:** Roma, Besi, P.za Siculi 16; Edizioni Lavoro, V. Rieti; Feltrinelli, V. del Babuino 39/40; Feltrinelli, V. V. Emanuele Orlando 82; Mondoperaio, V. Tomacelli 98; Prenestina, V. Prenestina 475; Uscita, V. Banchi Vecchi 59; Sindacale, C.so d'Italia 25; Eritrea, V.le Eritrea 72; Al tempo ritrovato, P.za Farnese 103; Rinascente, V. Botteghe Oscure 1/2; Viterbo, Etruria, V. Cavour. - **ABRUZZO:** Chieti, De Luca, V. De Lollis 12/14; Pescara, CLUA, V. Galilei 69. - **MARCHE:** Ancona, Fagnani, V. Grandi 4; Ascoli Piceno, Rinascente, V. Trieste 13; Civitanova, Rinascente, V. Cavour 20; Macerata, Piaggia, V. Don Minzoni 6; Senigallia, Emme, V. C. Battisti 21; Sapere nuovo, V. 2 Giugno 54; Urbino, Goliardica, P.za Rinascimento 7. - **UMBRIA:** Città di Castello, La Tifernate, P.za Matteotti 2/C; Foligno, Carnevali, V. Pignattara 38; Orvieto, Negri, V. Cavallotti; Perugia, L'altra, V. U. Rocchi 3; Le Muse, C.so Mannucci 51. - **CAMPANIA:** Avellino, Petrozziello, C.so V. Emanuele 5; Napoli, Multimedia, V. Cervantes 55; A. Guida, V. Port'Alba 20; Marotta, V. dei Mille 78; Feltrinelli, V. S. Tommaso d'Aquino; Guida M., P.za Martiri 70; Loffredo, V. Kerbaker 19/21; Salerno, Internazionale, P.za XXIV Maggio 10/11. - **PUGLIE:** Bari, Feltrinelli, V. Dante 91/95; Barletta, Liverini, C.so Garibaldi 180; Brindisi, Pescara, C.so Umberto 46; Foggia, Dante, V. Oberdan 1; Minerva, V.le XXIV Maggio 69; Lecce, Palmieri, V. S. Trinchese 62; Rinascente, V. Petronelli 9; Taranto, Ludovico, V. Mazzini 176. - **BASILICATA:** Matera, Cifarelli, P.za V. Veneto 43. - **CALABRIA:** Catanzaro, Mauro, C.so Mazzini 89; Lamezia Terme, Sagio Libri, V. Nicotera 121; Soverato, Soc. Coop. Incontro, V. Amirante 60. - **SICILIA:** Capo d'Orlando (ME), Kappa - Amici della cultura, P.za Matteotti 8; Catania, La cultura, P.za V. Emanuele 9; C.U.E.C.M. s.r.l., V. Etna 390; Dal libraio, C.so d'Italia, 19; Favara, (AG), Gramsci di Rizzo Giuseppe, P.za Cavour 14; Giarrè, (CT) La Senorita, Corso d'Italia 132; Messina, Hobelix, V. Verdi 21; O.S.P.E. s.a.s., P.za Cairoli 12/L; Palermo, Dante Flaccovio, Quattro canti di città; L'Aleph di Giordano, P.za di Marco 21; Feltrinelli, P.za Verdi 459; La nuova presenza, V. E. Albanese 100; Lo Cicero, P.za Castelnuovo 2; Flaccovio S.F., V. Ruggero Settimo 37; Nike, V. Marchese Ugo 78; Ragusa, Iblea, V. G. Matteotti 64; Dante di Paolino, P.za Libertà; Siracusa, Il libraio, V. Catania 13. - **SARDEGNA:** Cagliari, Degli Editori, V. Sonnino 154; Sardegna Libri, C.so V. Emanuele 92/B; Libreria delle donne, V. Lanusei 15; Carbonia, Lilit, V. Satta 16; Sassari, Il labirinto di Nonis Vittorio, V. Muroli 9.

RETI

Pratiche e saperi di donne

Rivista bimestrale

Anno 5 n. 5-6

settembre dicembre 1991

Collaborano

Aureliana Alberici, Laura Balbo, Bianca Beccalli, Romana Bianchi, Franca Bimbi, Paola Bottoni, Rosi Braidotti, Matilde Callari, Lidia Campagnano, Eva Cantarella, Carla Casalini, Luciana Castellina, Luisa Cavaliere, Adriana Cavarero, Giancarla Codrignani, Anna Corciulo, M. Rosa Cutrufelli, Michela De Giorgio, Ota de Leonardi, Piera Egidi, Yasmine Ergas, Emma Fattorini, Marcella Ferrara, Manuela Fraire, Elena Gagliasso, Mariangela Grainer, Mariella Gramaglia, Anna Maria Guadagni, Marcella Heine, Chiara Ingrao, Francesca Izzo, Renata Livraghi,

Perla Lusa, Paola Manacorda, Lea Melandri, Maria Grazia Minetti, Antonia Mulas, Morena Pagliai, Carla Pasquinelli, Luciana Perovich, Marina Piazza, Simonetta Piccone Stella, Marialba Pileggi, Tamar Pitch, Anna M. Piussi, Franca Pizzini, Carla Ravaioli, Antonella Rizza, Marisa Rodano, Giulia Rodano, Marina Rossanda, Anna Rossi Doria, Loredana Rotonondo, Ersilia Salvato, Anna Sanna, Carol Beebe Tarantelli, Vittoria Tola, Gabriella Turnaturi, Chiara Valentini, Grazia Zuffa.

Direttore responsabile

Anna Guadagni

Progetto grafico e copertina

Alberto Olivetti

Direzione e redazione

Via Botteghe Oscure 4,

00186 Roma, tel. (06) 6711353

telefax (06) 6792085

Editori Riuniti Riviste

Diffusione, abbonamenti e pubblicità, Via del Tritone 61/62, 00187 Roma, tel. (06) 6991300-2, Distribuzione per l'Italia, Messagerie italiane s.p.a., Via G. Carcano 32, 20141 Milano, tel. (02) 8438141. Abbonamento annuo L. 41.000 (Italia), L. 61.000 (estero) Abb. sostenitore L. 60.000. Un fascicolo L. 8.000 (Italia), L. 12.000 (estero). Numero arretrato L. 11.000 (Italia), L. 15.000 (estero). Versamento sul ccp n. 66864000 intestato a: Edizioni Tritone s.r.l., Via del Tritone 58/b-61, 00187 Roma. Versamenti dall'estero in lire italiane a mezzo vaglia/assegno internazionali.

Registrazione Tribunale di Roma, n. 13066 del 7/11/63

Composizione e stampa CSF, Via del Gesù 62, Roma.

Finito di stampare il 31/10/1991



Rivista associata all'Unione della Stampa Periodica Italiana.

